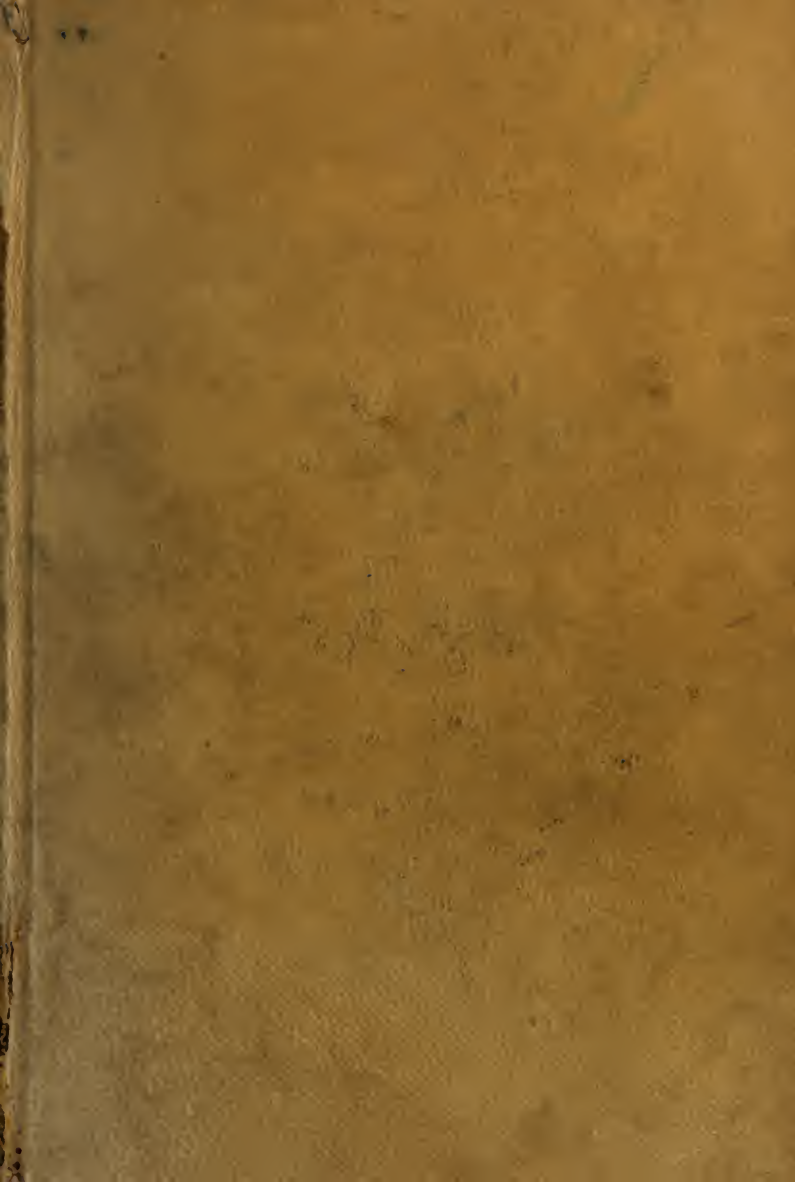




31
3-E
12

9.



*Sic propriis
otus* *consuluit
Anno 1790.*

100

~~XXXVI 10.29.~~
XXXIII. 11. 19.

~~51-55 E 12.~~

DELLE POESIE
VOLGARI E LATINE
DI
FRANCESCO MARIA
MOLZA

Corrette, illustrate, ed accresciute
VOLUME SECONDO

Contenente le cose inedite, e gli
OPUSCOLI
DI

TARQUINIA MOLZA
NIPOTE DELL' AUTORE



IN BERGAMO MDCCL.
Appresso Pietro Lancellotti)(*Con licenza de' Superiori.*





PIERANTONIO SERASSI



A CHI VORRA' LEGGERE

TRoppo più tardo di quel che creduto avrei esce finalmente il secondo volume del Molza celebratissimo. La cagione di tanto indugio si fu; che dopo d'aver principiato il tomo in quella guisa che nel primo volume accennato si era, tante e tant' altre cose ci furon da varj Letterati somministrate di mano in mano; che per non confonder l' Opere latine con le volgari, nè le prose co' versi, ci convenne per qualche tempo interrompere la stampa, ed al fin ricevuta ogni cosa cominciar di bel nuovo da principio; contentandoci perfino

di lasciar ire a male più di dieci interi fogli, ch'erano già stati impressi. Spero non pertanto che questa tardanza abbia ad essere ricompensata con sì ricca derrata; che a niuno increscer debba d'avere sì lungamente aspettato. Perciocchè oltre a quanto si promise nell'altra prefazione vi troverà il leggittore due vaghiissime Canzoni tratte da un antico Mss. presso il Sig. Segretario dell'Eminentiss. Bolognetti, le quali mi furono favorite dal già mentovato Sig. Conte Ab. Francesco Carrara; quattro Sonetti, una ben lunga Elegia, e due Epigrammi comunicatimi da' chiarissimi Signori Volpi, che li conservavano tra i loro antichi Mss.; un altro Epigramma avuto dal Sig. Dottore Giuseppe Gennari Padovano, mio stimatissimo Amico, che lo trovò scritto di mano antica in fondo di un suo Sannazaro: per non accennar varie cose appartenenti a Tarquinia speditemi da Modena da un Cavaliere di Casa Molza, tra' quali, un Sonetto inedito del nostro Torquato Tasso. Non si dee però tacere di una bellissi-

lissima Elegia, e un dolce Epigramma inedito del celebre Gio: Carga in lode di Tarquinia, che mi fu con singolar gentilezza mandato dal Signor Domenico Ongaro dignissimo Prefetto degli Studj nel Seminario d'Aquileia, che li cavò da' preziosi Mss. di Monsig. Fontanini passati nell'antica libreria Guarneriana di Sandaniello, con l'occasione che questo Letterato andava raccogliendo in un giusto volume le Reliquie de' Poeti Latini del Friuli. Debbo poi avvertire, che il *Capitolo in lode della Torta*, che fu detto trovarsi tra le Rime inedite del Molza, dopo d'averlo io attentamente esaminato, e fattolo ancora esaminare da varie letterate Persone, si è giudicato non essere assolutamente opera del nostro Poeta, non solo per lo stile, e maniera di verseggiare assai bassa, e per i motti scipiti e freddi dissimili affatto da que' degli altri graziosi ed eleganti Capitoli del Molza; ma eziandio per molt'altre sconvenevolezze, che vi si veggon perentro, e che lo dimostrano Opera di qualch'

altro Poeta vicino al diciassettesimo secolo. Per queste cagioni s'è stimato di lasciarlo da parte; non volendo frantume e sì belle cose inedite e legittime del nostro Molza, mescolar questa spuria ed indegna affatto di girsene insieme dell'altre. Uno sbaglio ancora mi convien correggere, ch'io presi nella Prefazione al primo volume, allorchè accennando il Ms. delle Rime del Molza, che mi venian spedite dal dottissimo Sig. D. Francesco Valletta, Cav. Napoletano, disse, ch'erano state raccolte da Camillo Molza figliuolo dell'Autore; di cui parlo assai spesso nella Vita; quando veramente cotal Raccolta fu fatta dal Conte Camillo suo Pronipote, il quale fiorì nel principio dello scorso secolo, e fu amicissimo del Conte Fulvio Testi, che gl'indirizza una sua Canzone. E questo basti d'aver detto intorno a questo secondo volume, parendomi soverchio il voler esprimere o l'ordine da me tenuto nel distribuirlo, o l'attenzione, che gli si è usata intorno; quando può ognuno che legge veder ciò da se stesso agevolmente.

Vivi felice .

RI.

RIME INEDITE
D I
FRANCESCO MARIA
MOLZA

Nobile Modenese

Raccolte dal Conte

CAMILLO MOLZA

Suo Pronipote

Al Seren. S. S.

D. ALFONSO D'ESTE

Principe di Modena , Regio ecc.

DEDICATE.

Manoscritto della famosa Libreria Valletta
di Napoli.



SERENISSIMO PRINCIPE.

Gli dico fortunatissimi coloro, Serenissimo Principe, ch' hanno avuto in sorte di nascere sudditi della grande Aquila Estense, sotto la cui protezione parmi, che possano, non altrimenti che si facessero qu' prudenti Romani de' loro più giusti Regi, o Imperadori, formarli argomento sicuro, e certo di futura prosperità: ella sempre a tutti indifferente-mente è stata felice; ha in ogni tempo sollevato quantità d' uomini a titoli, e dignità supreme; ha ben mille volte con somma pietà difeso li bisognosi dall'ingiurie degli'avversari, e del tempo. Leggansi l' antiche e le moderne istorie per la confirmazione delle felicità possedute in varij tempi da' suoi divoti favoriti, e protetti da i più famosi Eroi discesi da questa gloriosissima stirpe, che fra tutte le serenissime Case d' Italia, in guisa di fiammeggiante Luna in vista dell' altre stelle arricchita delli suoi fregi sempre rilusse, ed oggi più che mai risplende, ed al dispetto della fortuna, quasi palma inchinata più altamente risorge. Mirasi ora con giubilo universale nella persona di V. A. rinnovellata al mondo quella
cle-

clemenza senza pari e così propria della Serenissima sua Casa, che se bene invecchia, mai però non si estingue, quella liberalità cotanto predicata da pregiati scrittori, quel titolo di riputazione, e di fama, ch'ella si va mantenendo, ed aumentando, come erede non meno del nome, che de' costumi d'Alfonso, che mentre visse, come disse il Poeta, diè briga al mondo, e con la generosità, e grandezza d'animo non solo a lui si rende uguale, ma per l'altre sue singolari, e sovrane doti anche di gran lunga maggiore: se poi v'è chi desidera vedere adempite le promesse dei felici auspici di questo Augello, ammiri il Serenissimo Duca Cesare Padre di V. A., il quale come nuovo Alessandro può gloriarsi di non essere mai stato da chi che sia di benignità superato, e dal quale come da sereno Cielo pio-
vono tutto di favori, e grazie sopra i suoi popoli dell'A. Sua tanto più fedeli, e devoti, quanto maggiormente beneficiati. Ma non è qui luogo d'entrare nel vasto pelago delle immenselodi d'un tanto Principe: a me basta come nato suddito di V. A. il godere la mia parte di cotanta felicità verificatasi particolarmente nel mio Casato per li molti ricevuti favori dalla sua Serenissima Casa, e tanti in somma, che io confesso la mia inquietudine per vedermi essere costretto a dover quasi morire ingrato, mentre attendo le occasioni di mostrare la mia gratitudine all'universo tutto: Per dare nondimeno intanto qualche segno, ancorchè piccolo di quell'infinito desiderio che ten-

go di dichiararmi almeno conoscitore dell'obbligo mio, non potendo in altra maniera pubblicarsi da se stessa la mia devozione (perchè giacciono in troppo cupa parte dell'animo nostro gli affetti umani) ho cercato con diligenza d'incontrare qualche più accomodata occasione a conseguire in parte l'intento mio, e mi sono avvenuto negli scritti di Francesco Maria Molza mio Proavo, i quali colpa de' gli anni sparsi in diverse parti, e maltrattati, nientemeno si riconoscevano per suoi di quello che si faccia una statua, benchè da maestra mano scolpita, che nelle membra sue consumate dal tempo appena si può scoprire il disegno, o immaginare, ch'ella sia opera di mano eccellente. Parte di questi con quella maggior diligenza, che ho potuta raccolti, ed ordinati nella forma, che qui si vede, viene a soggettarli a V. A. non per renderle grazie de' conseguiti favori (che sarebbe impossibile) ma per offerirle, e rappresentarle un breve ritratto in questo foglio del riverente affetto, e del devoto mio core, che le consacro. Gradiscala l'A. V. S. con quella benignità, con la quale è solita di ricevere, e gradire i suoi servitori, perchè io confido, che fatta cosa di lei verrà da tutti stimata; ed autenticata del suo nome, sarà più facilmente riconosciuta per vera figlia di quel raro intelletto, che la produsse; e favorita dalla sua grazia, riceverà quell'essere perfetto, che dal proprio padre forse con ingiustizia le fu negato. E chi non sa che, dovendosi questa partecipare al mondo, non
do-

dovea uscire accompagnata, e protetta da altro nome, che da quello di V. A., e della Serenissima Casa d'Este, sotto il cui patrocinio visse già l'Autore così felice, ch'ebbe campo di fabbricarsi la fama, che l'ha poi reso immortale. A me resta di supplicare in fine l'A. V., che le piaccia nella presente offerta risguardare con occhio clemente l'extraordinaria volontà, che porto di corrispondere, per quanto comportano le mie deboli forze, all'obbligo che tengo alla Serenissima sua Casa, ed al contento che sento d'esserle nato, e di doverle morire devotissimo suddito, e servitore, e qui con ogni umiltà me le inchino.

Di Modena il dì 15. Aprile 1614.

Di V. A. Ser.

Umilissimo suddito, e ser.
Camillo Molza.

CAMILLO MOLZA

A' Lettori.

FU sempre mai Modena mia diletta patria d'elevati spiriti, e di gentili intelletti abbondantissima Madre. Da questi, quasi da tanti lumi, non altrimenti che sereno Cielo da vaghe stelle, è stata in ogni tempo abbellita, ed illustrata, sebben (colpa di nemica fortuna, c' ha per costume di farsi incontro alle felicità de' mortali) alcuni d'essi spesse volte sono paruti tanti soli, ch' accennino di spegnersi nelle nebbie, e tante lune, che si smarriscano nelle nuvole, per essere stati ora da malignità d'avversarij, ora da mero vizio da' successori poco amanti della gloria degli antenati, se non affatto spenti, offuscati almeno gravemente, e oppressi. Che il Molza mio proavo (benigni lettori) debba numerarsi tra costoro, che col lume splendentissimo della virtù anno adornato la mia Città, appare dall'essere stato egli (mentre vivea in un secolo veramente d'oro, tanto felice, ed abbondante di virtuosi, quante fu il suo) con istupore, non solor guardato da tutti, ed in quella forma, che si ammira cometa novamente comparsa, ma nominato comunemente per il Divino da quei famosi Varchi, Manuzio, Caro, Bembo, ed altri fecondi ingegni, che nel suo tempo resero il mondo bello a meraviglia. Appare il medesimo ancora dopo la di lui morte dal grido di quelle poche opere sue furtivamente dalla stampa uscite; onde la fama ben degna figlia di quel valore, che non può
lun-

lungo tempo starfi nascoso, postosi a bocca la tromba, ha fatto udire con voce vera le rare eccellenze delle sue belle Composizioni, in maniera che dell' orecchie delle genti ormai si vede insignorito. Che poi fin' ora non abbia egli reso quel lume, ch' avrebbe fatto, se tutte insieme unite fossero le sue fatiche comparse nella scena del mondo, non occorre, che cerchi prove per dimostrarlo, conoscendolo tutti a sufficienza, e toccandosi pur troppo con mano, ad onta, e danno de' discendenti, la poca cura presa per ravvivare li suoi scritti nell' obblivione sepolti, e vedendosi quelli, che vanno attorno, in guisa di moltitudine di statue abbattute dal tempo, ch' hanno quà la testa, là i piedi, altrove le gambe, in un' altra parte il busto, quì sono mezze, e quindi oltre quasi intere, sparsi per varj libri, ed in diversi luoghi variamente dispersi; infortunio propio de' manoscritti ancora, i quali in vece di starsene racchiusi entro le mura del paterno tetto, rinfacciando altrui con questo mezzo la propria negligenza, vagabondi per l' universo anno cercato di guadagnarsi migliore fortuna. Con tutto ciò (accidente comune agli abbandonati) l' anno di giorno in giorno sperimentata peggiore, essendo stati molti d' essi tratti per via in diversi alberghi, molti in remote parti condotti, e riserrati, e Dio voglia, ch' alcuni troppo pietosi fattone sciesta di molti, non gli abbiano accarezzati, e nudriti poscia per proprii figli. Considerando io dunque la miserabile infelicità degli uni, e degli altri scritti, congiunta con l' obbligo nato meco di dovere a simile inconveniente provvedere, mi disposi, già sono più anni, di volere mandare fuori un pieno volume delle sue Rime, col raccogliere le già stampate, ed aggiungerle a quelle che, non so come, in Casa mia erano restate con isperanza di cavarne ancora da' Patroni, ed Amici quantità grande, dandomi a credere fermamente di potere ciò conseguire col favorevole aiuto di chi s' avesse voluto, potea soccorrere al mio pensiero. Ma in fatti trovai chiuso di grazie quel fonte, che adal-
trui

tri è sì copioso, e dal quale mi promettevo (nè credo senza ragione) ogni favore , e m' ha bisognato perciò differire l' effetto di questo mio disegno , massime conoscendo d' aver io la minore parte delle Composizioni, e ritrovandosi la maggiore nelle mani di chi stimando con quello Imperatore non doverfi accomunare a' popoli quei scritti, co' quali vengono o instrutti, o lodati i Principi da perito scrittore, liberamente negava di darne copia . Tuttavia persuadendomi d' adempire la legge col donare quanto mi trovo possedere, e sperando di destare in altri (quando che sia) desiderio d' accrescere l' opera con nuovi versi, non ho cessato di procurare di venirne a qualche risoluzione, verso della quale moltiplicavano ogni giorno le difficoltà; e quanto più tardavo, tanto più malagevole mi si rendeva l' impresa. Consideravo, che non conveniva lo stampare libro senza principio, nè con Sonetti imperfetti, e senza che fosse primo revisto da persona dotta; nondimeno il sapere, che viene stimato un dito, un occhio, un piede, od altra cosa tale, solo per essere fattura dello studio, e dell' arte di famoso scultore, mi sono indotto a sperare, che debbano altresì stimarsi questi imperfetti scritti per essere figli di quel Molza, che a giudizio del Bembo, che fu l' onore, ed il pregio di tutti i buoni, e letterati intelletti, non ha di mestieri d' altra correzione che della propria, come quella Venere celebre, che non potè mai essere con perfezione fornita, salvo che dallo stesso Apelle, dalla cui dotta mano fu principiata. Mille altre ragioni mi ritraevano dall' intrapreso lavoro, ed in particolare quella dell' ortografia antica tanto da molti aborrita adesso, la quale io da una parte giudicavo sola dovermi osservare in un volume antico; dall' altra parte m' immaginavo, che non potesse essere in questi tempi moderni troppo gradita. Ma alla fine non istimando più questi quasi rinascenti capi dell' Idra, risoluto di sciogliere ogni nodo di que' dubbj, che mi si aggravano per la mente, honne (cortesi lettori) formato che che seguir ne debba) questo ch' or vi presento di-
stin-

stinto in quattro parti. (*) Nella prima, e terza avrete le Rime, ed Ottave già altre volte publicate, fraposte però con qualche non più vedute. Nella seconda Sonetti non più stampati che io mi sappia da chi che sia. Nella quarta sei Novelle sole reliquie delle molte ch'esso compose ad imitazione del Boccaccio. Qui ho posti ancora alcuni Sonetti d'altri valentuomini al medesimo Moltza tra per avergli ritrovati fra le composizioni sue rimmescolati, e per esserne fra le sue Rime le risposte ad alcuni di quelli. Gradite voi il presente Volume con lieta fronte, e leggetelo di buona voglia, nè stimate, che debba meno pregiarsi, per essere li versi contenuti in esso dallo stile moderno differenti, ed in conseguenza ad alcuni meno dilettevoli, perchè vedete ancora il più delle volte appo gl'intendenti in maggiore stima per il disegno loro delle medaglie d'argento, o d'oro, quelle antiche di bronzo, o d'altro men prezioso metallo. Non vi sia parimente grave il dar un'occhiata alli Sonetti altre volte usciti in luce, che io vi entro malevadore, che non gli riconoscerete per quelli di prima, mercè della fedeltà, colla quale sono stati trascritti dall'Originale dello stesso Autore, ed io fra tanto v'anderò preparando le Poesie latine, dalle quali spero, che riceverete a suo tempo gusto più che ordinario, e vivete felici.

RI-

(*) Quest'ordine non si è potuto da noi seguitare, avendo ricevuto il Ms. solo dopo la stampa del primo Volume





R I M E

I N E D I T E

DI FRANCESCO MARIA

M O L Z A



S O N E T T O I.

A Lto monte superbo, ove Quirino
 Vide lieto su l'ali i santi augelli,
 Per cui te cinse, e gli altri tuoi fratelli
 Di gloria eterna Celio, ed Aventino;
 Muri degni d'onor sacro, e divino,
 Che vene d'alti fiumi, e rivi snelli
 Torceste a corsi più leggiadri, e belli
 Per senter disusato, e pellegrino;
 Torri già per l'altezza al Ciel nemiche,
 Statue ignude, Terme alte, e preclare,
 Di Dei ricetta tenebroso, ed arso;
 Ecco le stelle a' vostri seggi amiche,
 Poichè'l pregio de l'anime più rare
 Vosco sospira il gran Tevere sparso.



Tom.. II.

B

Men-

SONETTO II.

Mentre legge, e costume al mondo diede
 L'alma Città, cui grave giogo or preme,
 E grava sì, ch'ogni rio esempio teme
 Dopo mille empie, e dolorose prede;
 Potevi o fiume col tuo errante piede
 Fender le piaggie arditamente, e'nsieme
 Alzar le corna uguali a quella speme,
 Che ti fe un tempo d'ogni gloria crede.
 Or corso molle a le serve onde imparà,
 E cedi a gli altri fiumi i primi onori,
 Che le tue rive ornar tanti, e tanti anni.
 Basti che l'empia tua fortuna amara
 Intenerisca sì selvaggi cuori,
 Che chi non pianse ancor pianga i tuoi danni.

SONETTO III.

Qual empio ferro incenerir l'altezza
 Potrà di sacri Templi, o quale arsurà
 Scemar il pregio de l'antique mura,
 Che'l mondo trema suo mal grado, e prezza?
 Vivrà, Barbaro stolto, la grandezza
 Del gran popol di Marte in quella pura
 Voce, che poco di tua man si cura,
 E la vecchiezza, e'l tempo insieme sprezza.
 Questa il Mincio lasciando, e le sue rive
 Consacrò, Roma, il tuo bel nome altero,
 E te di muri adamantini cinse,
 Dunque tua gloria eternamente vive,
 Ch'allor di morte si perde il sentero,
 Ch'ella con stil purgato ti dipinse.



SONETTO IV.

19

B En posson l'empie, e scellerate mani,
 Che tanto armate a' nostri danni tiene
 L'ira di Dio, tal ch'ogni nostra spene
 Ne tronca spesso, e rende i penser vani,
 Con duri esempi immanfueti, e strani
 Ordìr al Signor nostro aspre catene,
 Ma l'usato valor chi lo ritiene
 Ch'al Ciel non poggi per senter suoi piani?
 Questo più sale pellegrino, e scarco,
 Quanto scogli ritrova a te davanti,
 Quasi a mezzo'l suo corso un vivò sole,
 Perchè mio Turrio drizza ad altro l'arco
 De l'intelletto, che sospiri, e pianti
 Di noi pur fia quel che la su si vole.

SONETTO V.

D Onna gentil, ne le cui labra il nido
 Di nettar gravi api celesti, e rare
 Poser, perchè fra noi con voci chiare
 Dio si lodasse con perfetto grido,
 Poich' in vano il mio mal piangendo grido;
 E provo di pietà per me sì avere
 L'orecchie di la su; voi queste amare
 Note accogliete, o mio sostegno fido;
 E quella voce, ch'ogni cor invola
 A penser bassi, suoni in tai concenti,
 Che porti sovra'l Ciel l'aspra mia sorte:
 Che potrà ben di Voi qualche parola
 Eletta, e santa, con suoi dolci accenti
 Ritormi a così dura, e lunga morte.



SONETTO VI.

OR ch'uscita di selva orrida, e scura
 Rabbiosa fera, a la tua vigna intorno
 Rugge più che mai cruda, e notte, e giorno
 Usa per defolarne ogni sua cura;
 Signor, che già l'amasti oltra misura,
 Mira il gran rischio dal tuo bel foggiorno
 Sì che scacciata, e di duol piena, e scorno
 Ritrovi a' suoi desir aspra pastura:
 E quella, che col sangue ornasti pria,
 Cingi di siepe tal, ch'ogni furore
 A sprezzar lieta per innanzi impari:
 E'n vece di labrusca acerba, e ria
 Frutti ti renda di soave odore
 Simili a quei, ch'aver solei sì cari.

SONETTO VII.

CAnoro angello, i cui graditi accenti
 Ascoltan con silenzio or le campagne;
 E mentre la tua par insieme piagne,
 Non movon fronda da' bei rami i venti;
 Ruvide note amor, aspre, e dolenti
 Vol che pur teco misero accompagne,
 E di lagrime triste il viso bagne,
 Fra verdi rive, e bei ruscei correnti.
 Ben è del mio il tuo men duro fato,
 Che per torti al dolor già ti coverse
 Di lievi piume, e diè sì dolce canto:
 Me preme sì doglioso, e fosco stato,
 Che giorno il Sol ancor mai non aperse,
 Ch'io non sentissi in me crescer il pianto.



SONETTO VIII.

21

S Ignor, che tinti i nostri mari avete
 Di sangue alteramente, e l'empio Ibero
 Fatto di doglia ir colmo, e meno altero,
 Ch'avea del vostro inestinguibil sete;
Del grande onor, onde a le prime quete
 Ore, spera trovar ampio sentero,
 Roma v'inclina solo or col pensiero,
 Che pompe non può darvi altre più liete:
E dice, ch' i teatri, e i marmi egregi,
 E ciò che pon l'incudi a tanta altezza,
 Son troppo trali, e poco degni pregi;
Perchè ogni vostra impresa, ogni grandezza
 Spera parlando ornar con sì bei fregi,
 Che di tempo non tema, o di vecchiezza.

SONETTO IX

P Oichè non segue al bel desio lo stile,
 Che se medesimo a sì gran salma fura,
 Mentre l'alto valor fece misura
 Degno d'un più leggiadro, e più gentile;
Nè mi lece oltra Battro, ed oltra Tile
 Per forza di mio ingegno, o d'altra eura
 Portar il nome, che può far oscura
 Ogni altrui fama, ed ogni altezza umile:
Il degno onor, le lodi onde porgete
 A le piaghe d'Italia ampio ristoro,
 E i nostri lidi di corone empiete,
Altri dimostri, a cui più degno alloro
 Cinga la fronte, Me Signore, acquete
 L'ombreggiarne tal volta una di loro.



SONETTO X.

SE per volger d'antiche, o nove carte
 Brami, Pietro, arricchir d'un bel tesoro,
 E'l crine avvinto d'onorato alloro
 Fra le famose fronti ire in disparte;
 Cercar convienti più tranquilla parte,
 Ove sete d'aver non entri, o d'oro,
 Quì sul Tevere, u teco ora dimoro,
 Sol duri affanni n'impromesse Marte.
 Quì svelti i lauri sono, e de le olive
 Translato in tutto il chiaro germe altrove,
 Che fiorir vi solea con tal diletto:
 Perchè ben puoi mutar e terre, e rive,
 Seguendo il bel desio, che d'alto move,
 E tornar poi pien di scienza il petto.

SONETTO XI.

TU ch'un Mare ne sembri, altero fiume,
 Ed ornì spesso con tue large sponde,
 Cui presso in rami trasformaro, e'n fronde
 Leggiadre Nimphe già vita e costume;
 Mentre ch'al pigro legno in van le piume
 Vo desiando, le tue rapide onde
 Molli ne rende; ed aure sì seconde,
 Ch' omai riveggia il desiato lume;
 Sottraggi a' remi, che col cuor fatico,
 Ogni stanchezza, e più che stagno queto
 Con dritto corso a lieto fin ne scorgi:
 Sì direm poi, sì come al cielo amico
 Sei più d'ogn'altro, e più leggiadro, e lieto,
 E come fra le stelle altero forgi.



SONETTO XII.

23

Signor, ch'in verde, e giovanetta etade
 Italia neghittosa a i primi pregi
 Chiamate spesso, de' suoi lochi egregi
 Mentre vi stringe il cuor alta pietade,
Alle dolci, occupate, alme contrade
 Già seggio illustre d'onorati Regi
 Gli occhi volgete, e fra' bei voltri fregi
 Luogo abbia ancor di lei la libertade.
E se fortuna di furore accesa,
 Ch'a' bei principi fu sempre molesta,
 Amari intoppi v'apparecchia, ed empì;
Non lassate, Signor, la bella impresa,
 Però che non fu mai siccome or presta
 Italia a rinnovar gli antichi esempi.

SONETTO XIII.

Mentre il gran Padre le relliquie spartè
 D'Italia aduna, e del suo stato geme,
 E pieno l'alma d'un bel sdegno insieme
 Solleva or questa, ed or quell'altra parte;
Signor, con cui già cotanti anni ei parte
 Ogni cura maggior, che'l cuor li preme,
 Voi che potete a gloriosa speme
 Alzar il popol del Figliuol di Marte,
Perchè l'feroce Ibero, e l'empio Reno
 Contra il Tever, e l'Arno alzin le corna,
 Ed ogni fera immanfueta gente,
Vostro valor per ciò non venga meno,
 Che'l ciel per far nostra vittoria adorna
 Per breve spazio a tal furor consente.

SONETTO XIV.

Quando fia mai ch' i nostri dolci campi
 Lunga pace, Signor, riveggia, ed orni?
 E chiari come già tornino i giorni,
 Ne' qua' di bei desir ciascun avvampi?
Chi verrà, che dal giogo aspro ne scampi,
 E lieta faccia a le campagne torni?
 Sicchè 'l barbaro folle se ne scorni,
 Nè trovi schermo al nostro ferro, o scampi?
 Sgombrane tu, che puoi, questa vergogna,
 Fedel Giberto, a che più volte mosso
 Sei con lodata inestinguibil sete:
E col gran Padre, ch' altro non agogna,
 Sommetti ardito a la gran soma il dosso,
 Che scuoter soli, e sollevare potete.

SONETTO XV.

Altero scoglio, a cui sospira intorno
 Il mar Tirreno, e con purgato argento
 S'appoggia piano, ad onorarti intento
 Sovra ogni alto, ch' ei bagni, ampio foggiorno;
Non pur di frondi, e di verdi erbe adorno
 Il ciel ti vole, e che de gli altri spento
 Sia il grido in tutto, onde con dolce accento
 Altri in seno ti porti, e notte, e giorno;
Ma un sol t'ha dato or di virtù sì chiaro,
 Che può ben Rodi rimirarti torto
 Veggendo ogni suo pregio in te più raro;
D'onor, di leggiadria unico Porto,
 Per tanto alta vittoria al mondo caro,
 Porgi ti prego a' miei sospir conforto.



Ri-

SONETTO XVI.

25

Riposto albergo, e dentro a' miei sospiri
 Già son molti anni ricevuto spesso,
 Cui'l veder mi si toglie ancor d'appresso,
 E'ncontro al cuore alta dolcezza spiri;
 Ch'Amor fra le tue piagge arda, e sospiri,
 E teco cangi Cipro, e Gnido istesso,
 E così vago, e d'ogni grazia impresso.
 Seggio qua giuso in parte altra non miri;
 Lodar ne puoi quel vivo, e chiaro sole,
 Da li cui raggi di virtù lucenti,
 Piovon doni sì rari, e sì cortesi.
 Questi col suon de l'alte sue parole
 Il mar t'acqueta, e le tempeste, e i venti,
 E l'estate rimena in strani mesi.

SONETTO XVII.

Qual donna attende in questa fragil vita.
 D'onestà vivi esempi, e di valore,
 Onde lieta poi n'apra, e fuor d'errore
 A degne lode via breve, e spedita;
 Miri il bel volto, che d'amar m'invita,
 Ivi si specchi, ed ivi drizzi il cuore,
 E vedrà, s'io non erro, al vero onore
 Gentilezza di sangue insieme unita:
 Vedrà di perle, di rubini, e d'oro
 Ugual dispregio, e sol tenersi cari
 Que' fregi, che virtù tesse, e comparte:
 L'alta beltate, ch'ivi ha il suo tesoro,
 V'è quasi stilla d'infiniti mari,
 E di sue lodi pur la minor parte.



Que

SONETTO XVIII

Questa, che tanto co' suoi studi come
 Altri dì, e notte, che beltà vien detta,
 Si come fior da pigro gielo stretta,
 Perderà in breve e'l chiaro grido, e'l nome:
E col fiorir dele dorate chiome
 Tutto cadrà quel, che di voi diletta,
 Poichè colei, che tutto'l mondo aspetta,
 Ogni cosa mortal convien che dome.
Ma la fama, che spesso maggior suona
 Dopo la morte, vi farà far via
 Dal borea a l'austro, e dal mar Indo a Tile:
E quanto i chiari onor vostri risuona,
 Vivrà mille anni, se ciò non delvia
 Il vostro orgoglio, o'l mio dir troppo umile.

SONETTO XIX.

A rmi gl'Idoli suoi bugiardi, e infidi
 Il Turco audace, e seco l'Occidente
 A le piaghe d'Italia erga la mente,
 E dentro il seno ogni empia voglia annidi;
Che 'l vostro alto valor, par che m'affidi,
 E punga il cor un desiderio ardente
 D'esser con voi a sostener presente
 Quel, per cui tanto in van spargete gridi.
So che'l gran Padre, e chi da lui si noma,
 Veggendo, che non sono in tutto spenti
 Gli antichi onor, a cui v'ha il ciel eletto,
Per guardar da rabbiosi, e fieri venti
 La Barca sua movrà con presto effetto,
 Voi non stanchi, Signor, la nobil soma.



SONETTO XX.

27

DI miei penſer io non potrei sì poco
 La cagion, ch'a mia voglia e freno, e guide,
 Portar innanzi, ch'inquieto, e'nſido
 Fora il mio ſtato, e troppo ardente il foco;
 E prenderebbe il mio chiamar in gioco
 Il gran deſir, cui i nervi ora precido;
 Però di morte a mio poter lo ſfido,
 E con tal'arte il cor meco diſtoco,
 E qual ſu lidi pellegrino ſtanco
 Il mar contempla, e di cotanta ampiezza
 Quel ſolo onora, che cogli occhi vede;
 Tal io ferito da' bei lumi il fianco
 Poco entro a rimirar l'alta bellezza,
 Ch'Amor per pegno a la mia vita diede.

SONETTO XXI.

SE non che ſdegna nova rete il core,
 Cui bella Donna incende di lontano,
 E preme, e ſtringe ancor con preſta mano,
 Tal che freſco ſia in me ſempre il dolore;
 Per trarlo or di tenace, e cieco ardore
 Andrei tentando ogni mia forza in vano,
 Sì ne luſinga il bel ſembante umano,
 E novi tendi in me lacci indi Amore.
 Ma chi già'l ſeppe di tanti anni prima
 Seppellir ſeco con ſuoi bei coſtumi,
 Seco il ſi tenga, e ſeco il ſerbi ancora:
 E s'altro penſa falſamente, o ſtima
 Altri ſua forza, e quei leggiadri lumi,
 Senza cui non ſaprei viver un'ora.



SONETTO XXII.

IL vago mio penfer, che d'amor scorto
 Pace negli occhi, e dentro al cor diletto
 Solea portar, mercè del dolce oggetto,
 Or piange dentro sbigottito, e morto:
Io pur del duro esiglio il riconforto
 Contra sua voglia, e miglior tempo aspetto,
 Così di sperme contra ogni altro affetto
 Quanto più posso or li fo vela, or porto;
Ma poi ch'io giungo al luoco onde movea
 Ampio ristoro al gran desir ardente,
 Per cui non cade ancor questa mia spoglia,
Trovandol voto, e freddo il viso, rea
 Sembianza tinge, ond'io grido sovente
 Del mio caro Tesor chi me ne spoglia?

SONETTO XXIII.

OVe più allumi le campagne il giorno
 Cosperfa di soave arabo umore
 Esce talor pura colomba fuore
 De l'usato suo dolce almo soggiorno.
E quanto ella cammina, il Ciel d'intorno
 Sparge di caro, e prezioso odore,
 Tal che mille altre dette a tanto onore
 Seco congiunge, e fa con lor ritorno.
Quinci la dove uscio vaga, e soletta
 Cinta si riede d'onorata schiera
 A chi gioir di cotal preda aspetta.
Così di miei penfer la turba altera
 Dietro lodar d'alta virtute alletta
 Questa mia, e d'Amor dolce guerrera.



Poi-

SONETTO XXIV.

29

POichè vincer di voi una dovec,
E tener sola di beltate il regno,
Ben si devria quetar vostro disdegno,
Donne, per questa vera, e mortal Dea.
Certo vincer più degna non potea,
Se suo pregio valer dee chiaro ingegno,
Se'l Ciel, se Dio tessendo il mio ritegno
Scelse il vago la su d'ogni sua idea.
Beltà s'è in lei d'un saldo nodo, e stietto,
Con onestate aggiunta, e con dolci atti
Celeste portamento unico, e solo;
Perchè fuor del mortal nostro difetto
Ragion'è ben che'l Ciel poggiando tratti
Questa bella Fenice alzata a volo.

SONETTO XXV.

SE posto ch'ebbe ogni aspra fera in bando
Il forte Alcide, e de' stellati regni
Fatto soma al gran delfo, e gli empì sdegni
Di colei stanchi, che'l fea gir errando;
Visto avesse il bel viso allora quando
Il mar prescrisse a' traviati legni,
Quel sole ornava con suoi fermi segni,
Poco se stesso, o gli altrui error curando.
Che veggendo ogni loda ivi finire,
E'l valor, ch'in voi sola è, che s'indonne,
E quando può di bel Natura aprire.
Con le superbe sue alte colonne
A voi donava il fin d'ogni suo ardire
Mostrando il Sol fra tutte l'altre donne.



Ani-

SONETTO XXVI.

A Nime fante, e per virtù divine,
 Che seguite a ben far destro sentero,
 E schernendo il mondan falso pensiero
 Scarche ven gite al Ciel, e pellegrine;
 Se vi guide il passar vostro a buon fine,
 Questo, e quel rio, e'l piè saldo, e leggiero
 Vi scorga in parte, ove più presso al vero
 Vostra pietà, quasi oro al foco, affine;
 Fate onor al gran Duca, che sofferto
 Ha per noi riposar, sì lunghi affanni,
 Onde trema Babel pur de la voce;
 E le mani lodate, onde fia aperto
 Di Cristo il nido, e'l gir dopo tanti anni
 Al sacro loco, ove fu posto in Croce.

SONETTO XXVII.

C Hiudete Ninfe, ogni bel pasco erbofo,
 Ninfe, Cretensi Ninfe, se di acerba
 Piaga vi cale, che gran tempo serba,
 Aperta il cor già consumato, e roso.
 Forse per questo di bei colli ombroso
 Chioffro, tra vaghi fiori, e tra fresca erba
 Era il mio foco, o dietro a se superba
 Giovenca il guida a feggio più vezzoso.
 Ah! come ingiusto reggi il tuo impero!
 Voce dovevi pur darmi conforme
 Al fier desio, onde mi struggo, e pero.
 Così dicendo le Gortinee torme
 Cerca del Sol la figlia, e ogni sentero,
 Ch'agli occhi stampi bisulcate l'orme.



SONETTO XXVIII.

31

LA bella Donna, che d'ardente zelo
 Ogni bona alma incende, e ad alto sforza,
 Mentre rinchiufa in leggiadretta scorza,
 Non lascia di provar e caldo, e gielo;
 Indarno ogni ora ne minacci, o Cielo,
 E le itelle peggiori acquistan forza,
 Che l'acqua non sì tosto il fuoco ammorza,
 Come ogni indignitate il suo bel velo.
 Temer non dessi con sì chiara luce
 De' sanguigni Cometi indegno effetto,
 Nè d'atri auguri paventosa nova,
 Che questa mia fatale, e cara duce
 Ritorna in pio ogni tuo crudo affetto,
 Pur come Donna che te giri, o mova.

SONETTO XXIX.

COME di Giove l'onorata stella
 Congiunta a' suoi cortesi, e chiari aspetti,
 Piove qua giù mille benigni effetti,
 E'l mondo allegra in questa parte, e'n quella;
 Così la Donna oltra le belle bella,
 Del cui valor Amor spesso mi detti
 Ciò che posson del Ciel maligni affetti,
 Contempra in atto pia, od in favella.
 O chiara luce, o vivo almo Pianeta,
 Sotto i cui raggi il mondo a se fa schermo,
 E'l furor di la sù tosto racqueta,
 Tanto è d'ogni altro il tuo favor più fermo,
 Quanto egli per se stesso il mal divieta,
 E forte rende il valor nostro infermo.



Vin-

SONETTO XXX.

V Ince il chiaro mio Sol Circe d'affai,
 Ed odia di Medusa il crudo effetto
 Porgendo a chi la scorge ogni or diletto
 Da far soavi di ben tristi guai.
 Non vide il mondo sì lucenti rai
 In altra età, nè bel giovenil petto
 Accolse sì felice alto intelletto,
 Nè fonte Ninfa sì leggiadra mai.
 Nel dolce sguardo di costei sicuro
 Ciascun si fida, nè per troppo lume
 Ritrar si sente da la propria immagine:
 Ed io pur dianzi augel di notte oscuro
 Nel bel giorno di lei spiego le piume,
 E'l cor con note vie più scaltre appago.

SONETTO XXXI.

P Erchè pur dianzi indegnamente offesa
 T'abbia barbara mano, alma Regina,
 Di pietà gli occhi, a chi ti chiama, e inchina,
 Non negar, prego da giusta ira accesa;
 E se faetta contro noi già presa
 Forse ha il tuo Figlio a tanto aspra ruina,
 Roma sottraggi, o Vergin pellegrina,
 E'l cuor ne drizza ad onorata impresa.
 Questi mostri crudeli, onde schernita
 Più volte già la tua sembianza resta,
 Parte son pur dal nostro Ciel lontani.
 Dunque non lasci tua bontà infinita
 D'Italia il freno, ed a salvarne presta
 Rìvolgi in faggi i pensier nostri infani.



A Rido il sangue, ed a le guance tolto,
 Vergine sacra, ogni vital colore,
 A te ricorro, e con pentito core
 Veggio, e non nego il vaneggiar mio stolto.
 Tu que' begli occhi, e quel leggiadro volto,
 Onde inchinasti il Cielo a farti onore,
 Sopra me gira, e col tuo gran valore
 Spargi le reti, in cui mi trovo involto.
 E sì come a gli spiriti immondi, e rei
 Ritogliesti il bel nido, ove ora siedi
 Santa, saggia, leggiadra, alma, e divina;
 Così soccorri a gli egri pensier miei,
 E'l cuor sì spesso a risanarmi riedi,
 Che sol te pensi di pietà Reina.

SONETTO XXXIII.

G Odi pur Ciel de l'una, e l'altra stella,
 Che de' suoi raggi alluma il nostro Polo,
 Poich' un' Orsa ch' in terra onoro, e colo,
 Fa l'età nostra sopra ogni altra bella.
 Questa d'ogni atto vil schiva, e rubella
 Col suo chiaro splendor, ch' al mondo è solo,
 Nel mio cor sempre e l'ira occide, e'l duolo
 E pietosa mi trae d'ogni procella.
 Miri dunque chi vuol questo, e quel segno,
 Ed Elice seguendo, o Cinofura,
 Quanto può lieto si conduca in porto:
 Che mentre questa del mio fragil legno
 Il corso regge, io d'altro non ho cura,
 Da stella tal sono aiutato, e scorto.

SONETTO XXXIV.

L'Antiquo lauro, che tanti anni il Cielo
 Sparse di caro, e prezioso odore,
 Con le cui braccia spesso iniquo ardore
 Quetò su l'Arno il gran Signor di Delo;
 Poich'a se stesso di far ombra, e velo
 Lasciò perdendo il natural colore,
 Nude restar le selve, e senza onore,
 Che 'nfieme strinse irreparabil gelo;
 Or in due schiette, e giovanette piante,
 Quando altri morto il tenne, rinnovella,
 E rami cresce al suo bel piede intorno:
 A le cui ombre leggiadrette, e sante,
 Roma spera tornar più che mai bella,
 Ed Arno alzar sopra le stelle il corno.

SONETTO XXXV.

Spirto gentil, che l'una, e l'altra verga,
 Del sacro lauro prezioso pegno,
 Con pronti studi, e con benigno ingegno
 Al Ciel inviti, ove il piè loro alberga;
 Se tosto e questa, e quella ad alto s'erga,
 E faccia se di ramo ombroso legno,
 Cui pigro gelo, ed ogni stato indegno,
 Ogni aspra impressione il Ciel disperga;
 Ventosa pioggia, od arido terreno
 Dal bel disegno non ti volva, o pieghi,
 Nè seguir ti conforti altro lavoro;
 Acciò ch' il Mondo degli onor suoi pieno
 D'esser tornato ancor per te non nieghi
 A la prima beltate, a gli anni d'oro.



Ritor-

Ritorna Febo ne l'antiquo onore
 I sughi, e l'erbe, e la tua nobil' arte,
 Sì che io non veggia a le tue frondi sparfe
 A forza tolto il natural colore.
 Questi sul primo giovenil errore
 Tu pur amasti, e nol celan le carte;
 Dunque rivolgi il tuo bel piede in parte,
 Che ne dimostri chiaro il tuo valore.
 Che s'anzi tempo sue bellezze asconde
 L'ornata fronde, ove dispone gli ami
 Il Signor, che mi strugge, arde, ed agghiaccia,
 Dir sì potrà, ch'a le Tessaliche onde
 Verdeggiar con ragione i primi rami
 Per fuggir le tue indegne, e crude braccia.

SONETTO XXXVII.

DA gli empî strali, onde riman ferita
 Del mondo in guisa la più bella parte,
 Che da pianger n'avran sempre le carte,
 Signor, fuggo io per allungar la vita.
 E sì come talor ombra gradita,
 Se grave stella il terren fende, e parte
 Tra lieti fiori, e fra l'erbette sparte
 Stanco corriere a riposar invita;
 Così la fama, che mandar non resta
 Attorno messi gloriosi alteri
 De' vostri onori, e del benigno ingegno,
 Me tolto a così grave atra tempesta
 Fra gli altri chiama, e tutti i miei pensieri
 Rivolge a più tranquillo, e chiaro segno.

SONETTO XXXVIII.

Quando scende dal Ciel la bella aurora
 Di rose il volto, e d'oro terso il crine
 Ornata, allor ch'al verno orrido fine
 Il Sol prescrive, e'l giorno lungo onora;
 Ratto ne la più fresca, e la più queta ora
 Vezzose rose fra l'incolte spine
 Accolgon perle di lucenti brine
 D'Amor costrutte, che fra lor dimora:
 Le quai cadendo in brevi stille, adorno
 Fanno poi il verde piano, e di se colto,
 E gemme rigan leggiadrette, ed ostri.
 Cotal mi riede a la memoria il giorno,
 Che di pietà vi vide ornata il volto,
 E tutti rugiadosi gli occhi vostri.

SONETTO XXXIX.

Sa la Nave di Pietro, che schernita
 Fugge tra scogli, e del suo mal sospira,
 Mentre che'l vento la travolge, e gira,
 Dal Ciel non piove alta pietà infinita;
 Tanto è dal dritto suo corso smarrita,
 Ch'indarno a parte più tranquilla aspira:
 Tu del Ciel Donna, il grande orgoglio, e l'ira
 Sgombra del Mar con la tua calda aita.
 Sovra il scampo di lei chi già intendea
 Per guardarla da scogli ardito, accorto
 Te chiama da le sante alme contrade.
 O del mar fida stella, o nostra Dea
 Vieni a salvarla sì che trovi il porto
 Col santo remo de la tua pietade.



SE come a dir di voi avria d'Omero
 Più largo campo, e più lodato inchiostro,
 Così Donna, v'ornasse il secol nostro,
 E gisse appresso ne' suoi detti al vero;
 De la figlia di Leda meno intero
 Sarebbe il grido di beltà già mostro,
 Che le barbare pompe, e l'oro, e l'ostro
 Fe poca polve col bel ciglio altero.
 Ma se sperar tanto alto non si toglie,
 Forse ancor fia, che'l pigro stile s'erga,
 E giunga lei, ch'ogni mio stato inforza.
 Onde qualche riposo a le mie doglie
 Impetri ancor, se forse non alberga
 Con sì bel viso un cor di tigre, ed orsa.

SONETTO XLI.

INDarno spendi le fette, o Giove,
 E'l mondo invano spaventar procuri
 Con portentì, con strali, e con auguri,
 E con quel tutto, che'l furor tuo move;
 Che giovenetta donna le tue prove
 Fa varie in tutto co' begli occhi puri,
 A la cui ombra par che n'afficuri,
 Sì dolcemente gli governa, e move.
 Così il bel viso il grande orgoglio affrena,
 E te de l'usate arme in tutto scuote
 Tacito sì, ch'altri sel vede appena.
 Perchè Signor, che le superne rote
 Contempri, l'alta mente omai serena,
 Che i Turchi meglio, e gl'Indi ferir puote.



SONETTO XLII.

O Rnate pur voi chiari, e fanti ardori
 L'ampie strade del Cielo, e l'infiammate
 Rote accendete, e di la su mostrate
 Mille belli diversi almi splendori;
 E segni luce eterna i vostri cori,
 Nè per impression fiera lasciate
 Gli usati lampi, e nova chiaritate
 Sempre i bei raggi vostri apra, ed onori:
 Che ancor la Terra ha le sue fide stelle,
 Onde s'imperli, e'n fiori, e di suoi colti
 Luoghi si pregi, e d'ogni intorno rida.
 In tale guisa al Ciel par che favelle
 Donna gentil cogli occhi ad alto volti,
 E seco'l regno di beltà divida.

SONETTO XLIII.

S E trovar senza guardia il bel Tesoro
 Potessi un giorno di beati lumi,
 Ond'amor vuol ch'io viva, e mi consumi
 Senza pace sperar già mai da loro;
 Non pur da i dolci rai, e da i erin d'oro
 Possenti a trar da' miei duo larghi fiumi,
 Ma ad un ad un da i chiari, e bei costumi
 Girei predando ricco ampio ristoro.
 Ma dentro non io che vi leggo espresso,
 Che mi spaventa, ond'io n'involo poco,
 E meco si stan pur l'ardenti brame:
 Però s'io torno a rivederli spesso,
 Iscusimi appo voi dolce mio foco,
 Grave digiuno, ed amorosa fame.

SUl vago fiume, che le piagge oblico
 Vostre native mormorando bagna,
 Candido augel, allor ch'ogni campagna
 Zeffiro infiora a pensier verdi amico,
 Col suon de l' aure per costume antico
 Le chiare note sue dolci accompagna,
 E quanto dura quei, tanto si lagna,
 Fuggendo il verno d'amendui nemico.
 Così al partir, ed al tornar del vento
 S'acquieta, e piagne, e lo bel vostro nido
 Empie di diletto almo concento.
 Tal io al suon di voi mi desto, e grido,
 E mentre io v'odo di cantar consento,
 O caro mio vital zeffiro fido.

SONETTO XLV.

PEr faldar le ragion sue caste, e sante
 Oggi dinanzi a chi ti sembra in terra
 Colei se stessa umilmente atterra,
 Che mena i giorni miei con le sue piante.
 Tu che'l bel velo, e ciò che dentro ammahte
 Signor comprendi, il duro cor che ferra
 Grave disdegno, dopo lunga guerra
 Intenerisci, ed apri a te davante.
 Ricorda lei, che i suoi begli occhi m'anno
 A te prima cagion sì in tutto unito,
 Che me ciò ch'ora offende a te dispiace:
 E ritogliendo da l'eterno danno
 Ambidui noi, de l'alto tuo infinito
 Tesor ne vesti con perpetua pace.



SONETTO XLVI

S Pargi di fiori l'onorate sponde,
 Rapido fiume, e primavera infingi
 A gli occhi, per cui spesso i miei depingi,
 E te rivesti di più altere fronde:
 Oro fino l'arene, e mel sian l'onde,
 E lei, cui lieto care membra tingi,
 Dentro a' bei rivi d'umor flavo or cingi,
 Ed aure spira a' bei desir seconde.
 Quinci poi 'lmar ad addolcir discendi,
 E i maggior fiumi di molta ira ingombra,
 Ch'a tanto bene invidiosi sento.
 Così quanto col piede alpestre fendi,
 Tengan Ninfe leggiadre, e di rami ombra,
 E dolce increspi mormorando 'l vento.

SONETTO XLVII.

C Ome ne la stagion, che sciolto 'l gelo
 La terra, e i fiumi lascia in libertade,
 Lunge 'l crine traendo nel mar cade
 Splendida stella, che fea bello il Cielo;
 Così chi innanzi tempo cangiar pelo
 Mi face, lieta aprir liquide strade
 Vidi pur dianzi in sì nova beltade,
 Ch'eterna gioia entro mi godo, e celo.
 Perchè non fia già mai di questa erbeta,
 Che ben picciola fibra, ch'al bel piede
 Di premer piacque su l'erbose sponde,
 Sempre non cerchi, e che di far vendetta
 Non m'ingegni del colpo, che mi diede
 Amor fra 'l dolce verde, e le chiare onde.



SONETTO XLVIII.

41

Quanta invidia ti porto altero fiume,
 Che sì cupidamente il mio Tesoro
 Accogli, e tocchi, e bagni quel dolce oro,
 Ove il cuore annodarsi ha per costume!
 Quanta ne porto a' rivi, che dal lume
 Vivo si forman, ch'io pavento, e adoro,
 E com gl'inchiostri, e con la mente onoro
 Pur quel cercando onde arda, e mi consume!
 Quanta invidia al bel Cielo, ove talora
 Quasi stella, che'l mar schifa, e disprezza,
 Umida scende in l'oscurar del giorno!
 Quanta al verde terren, che preme, e n'fiora
 Con le sue piante, e mille alte bellezze
 Apre movendo i dolci passi intorno!

SONETTO IL.

Gl'ia mille volte l'auree cresse chiome,
 E gli occhi vaghi, ove s'annida Amore,
 Vinto anno, o Sole, ogni tuo bel splendore,
 E le tue forze alteramente dome.
 E tu pur d'ora in ora, non so come
 Rapido sorgi, e ti dimostri fuore,
 Quasi penoso del perduto onore
 Spendendo l'opra inutilmente, e'l nome.
 Ben è 'l tuo raggio d'imbrunir possente
 Le bianche nevi, in cui chiaro risplende
 Virtù, che'l Ciel tranquilla, e rasserena;
 Ma lieto Amor, ch'innanzi a lei sovente
 Volà superbo, le grandi ali stende,
 E con dolce ombra ogni tuo orgoglio affrena:



L'al

SONETTO L.

L'Alto pensero, e la celata aita
 Al mondo oscura, e d'altrui poco intesa,
 Onde Amor sani in me ben larga offesa,
 Cagion mi dan di lieta, e dolce vita:
 E quanto è da la gente men gradita
 La nobil fiamma, che m'ha l'alma accesa,
 Tanto non lascio la mia cara impresa,
 Poco curando ciò, che'l volgo addita.
 Ma tu Signor, che le ricchezze sante
 Dispensi, e quel riposo almo tesoro,
 Onde scudo mi fai contra gli affanni,
 Poichè propie non son, ma di for tante
 Grazie in me piovì, che te solo adoro,
 Mai non m'abbandonar in questi panni.

SONETTO LI.

TImido il cor portar, il piede ardito,
 Speme nodrir, eh'al fin mai non arrive,
 Di fuor ghiaccio mostrar, e'n fiamme vive
 Arder di dentro roso, e scolorito:
 Gridar tacendo, e poco esser udito,
 Voglie vaghe d'onor, di viltà schive
 Nel più sfrenato obbietto d'ardir prive;
 Farfi schermo bramando, esser ferito,
 Viver lontano da i sensi, e n'altrui forza
 Correr fuggendo, ed annodar se stesso,
 E con mortal soffrir luce divina,
 Lungo alternar senz'arte, e poggia, ed orza,
 Sono il mio fuoco, e mi prometton spesso
 Grazie, ch'a pochi il Ciel largo destina.



Questa fera gentil, che così pote
 In grado prende chi per lei sospira,
 Con duro freno mi travolve, e gira,
 Nè mi val tempo, nè mutar di loco,
 Or perchè mai non sperì uscir del foco,
 Se dentro spesso ad un bel specchio mira,
 E sì aspro orgoglio al duro petto inspira,
 Che l'antidire altrui le pare un gioco:
 E più che tigre immansueta, è fella
 Poichè veggendo se medesima, oblia
 Questa per breve spazio ogni furor,
 Gode in se stessa, e di pietà rubella
 Fuor del nostro uso tiède ogni or mèn pia,
 E lieta sforza entro'l suo regno Amore.

SONETTO LIII.

Se ciò che darvi con più larga mano
 Devèa fortuna d'ogni bon rubella,
 Riponvi'l Ciel in parte assai più bella,
 Là dove il passo ad ogni oltraggio è vano;
 Quanto col cuor dovete umile, e piano
 Ringraziar lui, e sì benigna stella,
 Ch' incontro armossi, e l'empia sorte, e fella
 Vincendo alzovvi sopra il corso umano:
 E sotto'l piede ogni ria voglia, e vile,
 Ogni basso desir vi strinse in modo,
 Ch' in alta fama il vostro nome sale.
 Io ch' a ciò indarno il mio sviato stile
 Spesso condotto, col pensier mi godò,
 E quanta siete ogni or vi miro, e quale.



Nel

SONETTO LIV.

NEl basso regno, u le perdute genti
 Del torto lor oprar pagano il fio,
 Tantalo in vece di corrente rio,
 Stringe co' labri spesso ed avra, e venti:
 Nè può di dolci pomi, c'ha pendenti
 Mai sempre, faziar il fier desio,
 Si come piace ne l'eterno oblio
 Al Re superbo de gli altrui tormenti.
 Ma io che debbo far del bel Tesoro,
 Di cui quanto più abbondo, più mendico
 Mi trovo ogni ora, e di me stesso in ira?
 Lasso, del cibo, ond' ardo, e discoloro,
 Mi pasce Amor già per costume antico,
 E fra miei danni ovunque vuol m'aggira.

SONETTO LV.

ANima bella, se gli onor perfetti,
 Se i leggiadri penser, se l'opre sante,
 Di che pieno già avevi il mondo errante,
 Risguardo, e gli altri tuoi cortesi affetti;
 Da questi di qua giù bassi ricetti,
 Che sempre fostu d'odiar costante,
 Tarda per gir al Ciel volte hai le piante,
 Ove del tuo ben far corona aspetti.
 Ma s'io misuro il gran publico danno,
 Ch'impero, o terra ristorar non ponno,
 Si come piace a chi or per se ti vole;
 Dico, che per lasciarci eterno affanno
 Dormito hai qui fra noi un breve sonno,
 Quasi stella partendo ch'in ciel vole.



IL manco lato, ove già teme Amore
 Duro feggio, ed iniquo, e grave fio
 Vi mantenne molti anni, allora ch'io
 Cieco rideva del mio folle errore,
 Vergine bella, io purgo a te col core
 Devoto, e sacro insieme ogni desio:
 Prendi ciò, prego, in grado, sì ch'al mio
 Danno più non arroge altro maggiore.
 E sì come fra pochi alti desiri
 Cacciata ho l'aura neghittoso, e lento,
 Di che vergogna solo or n'accompagna;
 Così chi tanto vuole i miei martiri
 Fra le reti sue tese accolga il vento,
 E tua mercede tessa opra d'aragna.

SONETTO LVII.

AMeni gioghi, e dentro a' miei sospiri
 Pel gran desio ricevuti spesso,
 Quanto ora il rivedervi sì d'appresso
 Cagion mi da di gravi empì martiri!
 Assai m'era col cuor di bei desiri
 Veder fra voi da lunge il nido espresso,
 Da poi che quanto ogni or più mi v'appresso,
 Tanto convien, che del mio errar m'adiri.
 Quel dì, che vi lasciò l'almo mio foco,
 E l'adorno suo lume a voi disparve,
 Che cuor ben mesto a dolce speme apriva,
 Lasciovvi Amor, e fra bei seggi poco,
 Ove poi fosse a le dolci ombre apparve,
 E'l bel n'estinse, che di voi fioriva.



A Ura soave, che con dolci spiriti
 Rinnovelli fra verdi, e vivi cespi
 Mille bei fiori, ed erbe, ed onde increspi,
 E rami piegati giovanetti, ed irti;
Mentre ch' al bosco degli ombrosi mirti
 Cerco corso trovar, ch' io non increspi,
 E di bei lumi, e di crin d'oro, e crespi
 Tremo, del viver mio già scogli, o irti;
Di miei tanti sospiri una sol parte
 A chi or li sprezza, e già li prese in grado,
 Teco ne porta almen oltra quell' alpe.
Dille ch' empiedo vo di lei le carte,
 E procacciando al suo bel nome il guado,
 Oltra l' Ibero, oltra l' Atlante, e Calpe.

SONETTO LIX.

O Nor de' Cieli immenso, e de' Pianeti,
 Figliuola di Latona, che le stelle
 Ultima giri col tuo carro, e quelle
 Con effetti contempri or tristi, or lieti;
Tua virtù prego ne difenda, e vieti
 Quanto posson la su luci empie, e felle,
 Soccorri al fior di tutte l'altre belle,
 Sì che 'l giusto desir nostro s'acqueti.
E se 'l tuo frate ne formò già Delo,
 Quanto fia più che 'l mondo d'ogni intorno
 Da così ria percossa oggi ne guardi?
Così la sera da le selve il cielo
 Sempre lieto riveggia il tuo ritorno,
 Nè fia ch' intoppo lo disturbi, o tardi.



SONETTO LX.

47

Flor d'onestate, a cui nascendo intorno
 Il giorno rise con soavi odori,
 E scarco il mondo de' suoi gravi errori
 A l'antiqua beltà fece ritorno;
 Al Tebro empieron pomi d'oro il corno,
 E le sponde vestiro entro, e di fuori
 Acanti, e rose, e mille bei colori,
 A cui sì spesso col pensier ritorno;
 Virtù fur l'aure, e pensier alti il Sole,
 Piogge gli onor, che ti nodriro, e fermo
 Lusingando crear con sì bell'arte.
 Felice germe, onde convien ch'involesse
 E refrigerio, e cibo il cuor infermo,
 Che'n te s'appoggia, ove altri non ha parte.

SONETTO LXI.

Signor, che rotte le tartaree porte
 Il ciel di bella, ed onorata schiera
 Ornasti, e con lodata umiltà vera
 Il corso apristi a più beata corte;
 Da l'ombre tolta, ove sedea, di morte
 Grave, e pensosa, or umilmente altera
 L'alma in te Padre si conforta, e spera,
 Al ciel levarsi con più fide scorte.
 E perchè tosto si come desia
 Non può gir presso a ciò che brama, e loda,
 Da le reti d'Amor cinta d'intorno;
 Tu che tanto ne chiami a miglior via,
 Fa il tuo avversario del suo mal non goda,
 Ch'oggi spogliasti con sì grave scorno.



Fug-

SONETTO LXII.

Fuggendo grave, e nimichevol stuolo,
 Nè vela, o remo incontro l'Amaseno,
 Che le ripe stringea torbido, e pieno,
 Metabo usò tutto affetato, e solo;
Ma il caro peso, il cui bel nome io colo,
 Trattosi mesto dal paterno seno,
 Rinchiuse in dura scorza, e pel sereno
 Guidoilo alzato a miglior parte a volo:
Ed egli poi sicuro il suo bel pegno,
 A cui col forte braccio avea dato ali,
 Seguì natando a la medesima riva.
Ma voi chi seguirà, cui chiaro ingegno
 Lontana dal cammino de' mortali
 Porta pel ciel gran tempo bella, e viva?

SONETTO LXIII.

Salda colonna, che con spazio immenso
 Del Ciel abbracci così larghi campi,
 Che spegni di fortuna e tuoni, e lampi,
 E Giove a fulminar mosso, ed accenso;
Vince l'altezza tua ogni uman senso,
 E l'ombra sol, con che la terra stampi,
 Basta perch'altri d'un desir avvampi
 Di contar le tue lodi alto, ed intenso.
Le pubbliche speranze, e i bei pensieri,
 Ch' in te gran tempo l'universo appoggia,
 Di sostener il tuo valor non nieghi:
 Sicchè ne forza di rabbiosi, o fieri
 Venti lor sparga, nè terribil pioggia
 Dal schermo tuo giammai ti volga, o pieghi.



SONETTO LXIV.

MEntre che pieno di un bel sdegno il cuore,
 Seguir, Signor, di Cesare v'aggrada
 Con presto passo l'onorata spada,
 D'Africa tutta universal terrore;
 Mi par ch'affatto ora diffidi Amore,
 Ed ogni bel penser de l'alma vada,
 E perchè in man di lui pur al fin cada,
 Ritenti or questo, ed or quell'altro errore.
 Non fa per tutto ciò trovar cagione,
 Che mi ritardi, che chi mi scompagna
 Da voi troppo fallace impresa attende.
 Nè Scizia a l'alma, nè Numidia pone
 Timor, onde sovente altri si lagna,
 Sì carità di voi l'ingombra, e prende.

SONETTO LXV.

SE rime avessi al tuo gran merto eguali,
 Io canterei di te, Spirto divino,
 In vario suono or Greco, ed or Latino,
 Mal grado de' miei tanti acerbi mali.
 Poich'io non ho da sollevarti, l'ali,
 Tu di te stesso illustre, e pellegrino
 Con quella man, ch'oggi col mondo inchino,
 Non lasciar di scoprir quanto ogni or vali.
 E lui, che fia di te degna fatica,
 In color stendi prezioso, e caro,
 Che nel ciel primo il gran rumor estinse.
 Quanta gloria mi fia, ch'altri poi dica,
 Ben ebbe questi dolce stile, e raro,
 S' un Angiol al suo dir l'altro dipinse.

SONETTO LXVI.

Tutto quel che d'Amor fin qui cantaro
 Fervidi ingegni, e da le Muse amati,
 S'a voi s'indoni intero, occhi beati,
 Poco ancor fia il vostro lume chiaro.
 Però se gir con lor cantando a paro
 Non posso, nè trovar fili sì ornati,
 Incolpate voi stessi, e chi formati
 V'ha di tanta eccellenza, e pregio raro.
 Io con la lingua d'altri, poichè 'l Cielo
 Mi vieta a farvi con questa una onore,
 Sfogo vosco parlando il mio pensiero.
 Così pien d'amoroso ardente zelo
 Conduco a farvi conti a tutte l'ore
 Vinegia colta, e 'l Toscan lume altero.

SONETTO LXVII.

Il largo pianto, ch'a partir m'invita
 Con voi dogliosi, e non più uditi lai,
 Dovrebbe il ciel piegar per forza omai,
 Se pietà quanto dee fosse gradita.
 E 'l fratel, che cagion d'amara vita
 Vi porge ogni or, e d'angosciosi guai,
 Ritorre a morte coi bei vostri rai,
 E cerca darvi al tristo cuor aita.
 Ma perchè campo assai minor avria
 Quel che Dio, e Natura in voi locaro
 Sopra 'l corso mortal alto valore;
 La bontà di la su chiude la via
 Al dolce pianto, e ne dimostra chiaro
 Voi d'ogni nostra speme esser maggiore.



SONETTO LXVIII.

51

S Ignor, de le cui lodi intere, e nove,
 Quante'l Ciel, e Natura insieme accolse,
 Spoglie non ebbe uom mai, nè addietro volse
 Dal cammin dritto il gran furor di Giove;
 Tosto vedrà con manifeste prove
 Italia afflitta quanto a lei ti tolse
 Quel dì, che del mortal vostro vi sciolse
 Quella, ch' i miei sospiri ora commove.
 Quanto d'ardir a le nemiche genti,
 Lasso, del nostro sangue allor s'accrebbe,
 E quanto a noi fu aggiunto ancor di tema!
 Voglie d'onor, alti pensier fur spenti,
 E d'ogni nostra lode al Ciel increbbe,
 E corse il mondo in povertate estrema.

SONETTO LXIX.

D Olce fel, dolci chiodi, e dolce legno,
 Dolce peso, onde il mondo ha con Dio pace,
 Dolce umiltà, per cui dispersa giace
 Ogni superba altezza, ogni aspro sdegno;
 Poi ch'io non giungo di lodarvi al segno,
 Nè ridir so quel che sentir mi face
 Vostra dolcezza, chè c' inebbra, e piace,
 Che ridir nol potria umano ingegno.
 Non mi si nieghi almen con largo pianto
 Versar da gli occhi lagrimosi rivi,
 E dolcemente accompagnar col core:
 Lo qual tu legno glorioso, e santo,
 Pregho che con tal modo e scaldi, e avvivi,
 Che fuor sen fugga ogni mio bello ardore.



SONETTO LXX.

Sonno, che con diverso, e novo errore
 Cagion sovente di temer mi dai,
 E nunzio tristo di futuri guai
 Di doglia m'empì, e di sospetto il cuore;
 Ed or mi mostri in qualche strano orrore
 Cinta di notte, e di dogliosi lai
 Errar la mia nemica, or da' bei rai
 Versar sovente un rugiadoso umore;
 Questi fior ch'a te sacro, e queste false
 Frugi ricevi, e più benigno riedi
 A consolar il mio dolor eterno:
 E sgombrando l'immagini tue false
 Me volto tutto ad inchinarti vedi,
 Parte a lei scopri il mio gran foco interno.

SONETTO LXXI.

Perchè Signor del Ciel v'increzca meno,
 Nè vi piaccia regnar la su sì tosto,
 Roma ora di Gennaro, ed or d'Agosto
 Di fuochi v'orna ogni suo colle a pieno.
 Ritiri Scorpìo a se le braccia in seno,
 E stia da Vergin, come vuol, discosto,
 Ch'a regger qui fra noi voi siete posto,
 Come Giove ne l'alto suo terreno.
 A la gloria gran Padre, onde lasciate
 Addietro avete quanti furon mai
 D'imperio degni in questa, od altra etate,
 Forse direte esser vivuto assai:
 Al Mondo nò, lo qual se ben mirate,
 Non ebbe uopo di voi com'or giammai.



Altero fiume, che dal Ciel derivi
 L'onde tue sacre, e con le corna d'oro
 Fra le stelle raccogli ampio tesoro,
 E'l cammin cerchi a' tuoi distorti rivi;
 Indi poi le campagne impingui, e avvivi,
 E fendi il bel terren, ove d'alloro
 Le chiome avvinti trionfar coloro,
 Che'n memoria di ben sempre sien vivi;
 Quanto d'esser lontano a la tua riva
 Mi terrei caro, e d'aver teco il Reno
 Cangiato, e dato a' piedi altro viaggio;
 Se'l ciglio, ove fu già mia speme viva,
 Per breve tempo depingesse almeno
 Di pietate, oh che spero? un picciol raggio.

SONETTO LXXIII.

Donna gentil, che sovra'l corso umano
 L'antiche etati ricondotte avete
 Al secol nostro sì, che'n voi chiudete
 Ciò che sparso fu lor di mano in mano;
 Per voi al tempo avaro escon di mano
 Quante forme fur mai vaghe, nè liete,
 Onde a la morte il mondo ritogliete
 Solo col ciglio alteramente piano.
 Le man d'avorio, e'l bel candido piede
 Di puro argento, e'l dolce amico riso
 Colman di gioja chi v'onora, e mira:
 In lor dì, e notte an le mie luci fiso,
 E piove tal da' bei sembianti fede,
 Che per fermo si tien del Paradiso.



SONETTO LXXIV.

Quanto più schivo al mio lodar contende
 Quel vivo Sol, da cui lontano un rio
 Verso di pianto, e quel mai sempre invio
 A chi diletto di ciò chiede, e attende;
 Tanto più di lodarla ardir riprende
 Ne l'alma, u' signoreggia il bel desio,
 E con più forza assai che non scrivo io,
 Come li piace, a se la tira, e'ncende.
 Da le placide sue repulse io sento
 Novo piacer, all'or' ch'udir men osa
 De le sue lodi'l vero alto concento.
 Qual è a vederla, se vergogna ascosa
 A le guance rivela in un momento,
 Quasi rosa in aprendo vergognosa?

SONETTO LXXV.

VAgli Tritoni, che'l gran letto alberga
 Del Re de l'onde, se'l furor de' venti
 Sempre s'acqueti a i primi vostri accenti,
 E le tempeste il grato suon disperga;
 Il sacro nome, che già stanco verga
 Lo stil, cui tanto onor par che sgomenti,
 Con le conche di nodi aspri, e lucenti
 Portate in parte, u' per se stesso s'erga.
 Nè bagni scoglio sì riposto il mare,
 Che dentro le sue lodi al ciel non porti
 Del mio gran Genovese il pregio eterno.
 E canti insieme le spoglie alte, e care,
 Che vider dianzi con suoi occhi torti
 Di Leucosia le Ninfe, e di Salerno.



SONETTO LXXVI.

55

S'Ugal movessi al bel desir lo stile,
 Ch'a sì gran fama se medesimo fura,
 Mentre l'alto valor seco misura
 Degno di miglior vena, e più gentile;
 Del volto nome avrei già Battro, e Tile
 Ripieno, e fatto Salamina oscura;
 Azio men conto, ove scherni sicura
 Minerva Anubi impaurito, e vile.
 Dunque le vere lodi, onde porgete
 A le piaghe d'Italia ampio ristoro,
 E di corone i nostri lidi empiete,
 Altri consacri, a cui più degno alloro
 Cinga la fronte; me Signor acquete
 L'ombreggiarne tal volta una di loro.

SONETTO LXXVII.

DA l'una pianta, ond' io m'agghiaaccio, e infoco,
 Nè cangiar posso l'indurato affetto,
 Ombra, Marco gentil, più non aspetto,
 Che'l foco allenti, perchè morte invoco;
 Da l'altra, il cui favor tentando fioco
 Ho fatto in non molt'anni aspro disdetto,
 Caddi mai sempre, ond' ho talor dispetto
 Di lei, di me di lamentar già roco.
 Quella mi mostra sol di fuor il bello,
 Poi tra le frondi per mio mal congiunte
 Nasconde gli ami, e grave doglia interna.
 Questa, il cui tronco a Febo fu ribello,
 Le tempie mie vedrà prima consunte,
 Che d'ornarmi di lei speme discerna.



SONETTO LXXVIII.

L' Alma mia fiamma, ch'a ben far m'invita
 Con chiarissimi esempi, e puro, e netto.
 Mi tien contra il mondan falso diletto,
 Tal che fora men fida ogni altra vita;
Via più che nocchier saggio, a cui infinita
 Provvidenza, e valor alberghi in petto,
 Mi volve, e gira con pietoso affetto
 In quest'amor, che'l mondo chiama vita.
Nè serba lauro sì tenacemente
 Il verde onor a la sua fresca chioma,
 Com'ella di virtute intieri i pregi.
Ed ha sì accesa di valor la mente,
 Ch'in tutto sdegnà, e stima inutil soma?
 Bellezza, ch'onestà molta non fregi.

SONETTO LXXIX.

A Nima bella entrò un bel velo involta,
 Che tra noi, come il Sol, dianzi splendevi,
 E schiva del mortale, aperte avevi
 L'ale, e la luce a Dio sempre rivolta;
Deh come tosto al ciel volasti sciolta
 Le stelle a vagheggiar, come solevi,
 Or lieta sotto a' piè vederle devi
 Di puro latte nel bel cerchio accolta.
Noi, di cui fosti guida innanzi al volo
 Stanchiamo i petti a richiamarti, e gli occhi
 Da' sette alteri colli il ciel mirando.
E perchè l'opre tue l'oblio non tocchi,
 L'andiamo a l'immortal fama sacrando,
 Che via le porti a l'uno, e a l'altro polo.



SONETTO LXXX.

57

B En vi fu il Ciel d'ogni suo don cortese,
 Spirito illustre, di virtuti ardenti,
 E dievvi fulminar infra le genti,
 Con note gravi, e gravemente intese.
Ma quando il mio bel Sol le luci accese
 Folgorando a me volge, odo concetti
 D'alta eloquenza chiari, e sì possenti,
 Ch'il cuor infiammo a gloriose imprese.
Voi colla lingua oprite, ella col ciglio,
 Quasi pregando a tutto il mondo pace,
 Ne mostra come Dio s'onori, ed ami.
E se non che l'uno ora, or l'altro piglio,
 Nè provo insieme ciò ch'in voi mi piace,
 Io cadrei morto incontro a sì dolci ami.

SONETTO LXXXI.

S'Avvien talor, che da' begli occhi stille
 Nubiloso pensier lagrime amare,
 Ch'apra le porte il Ciel pioviendo pare
 Qual di Deucalione al tempo aprille.
Ma se di poi ritornano tranquille,
 E quai fur dianzi a voi sue luci chiare,
 Par che novo Fetonte il Ciel rischiare,
 E la Terra arda, e l'Aria, e'l Ciel sfaville:
Non consente Natura lungo tempo
 L'un de' due stati, perche'n varie tempre
 Noi da l'incendio, e dal diluvio scampi
Ma pera il Mondo pur tardi, o per tempo,
 Che felice avrà fin qualor si tempre
 In sì chiare onde, in sì amorosi vampi.



SONETTO LXXXIII.

S Egui pur gente a' nostri danni unita,
 È la magion di Dio tolta di pace
 Ardi, e distruggi, irriverente, audace,
 E col nostro oro la tua fame aita;
 Che pur del polve, ch'a doler n'invita,
 E che per le tue mani muto or giace,
 Sorgerà chi con presta ardita face
 Te perseguedo saldi ogni ferita.
 Non potrà molto il Latin sangue adorno
 Sotto giogo sì vil rimaner preso,
 Lo qual più volte alteramente ha scosso.
 Perchè a me giova di sperar il giorno,
 Ch'al Tever levi di catene il peso,
 E al Ren ne preme, ed a l'Ibero il dosso.

SONETTO LXXXIV.

V Espero ardente, e più d'ogni altra stella
 Da Venere diletto, a cui sospende
 Tacita i voti, e'l tuo ritorno attende
 Vergine saggia ne l'età più bella;
 Qual luce più di te crudele, e fella
 Ne gli alti giri di la su risplende?
 O di qual'altro effetto così pende,
 E fia qual voglia di pietà rubella?
 Tu dal materno seno i pegni amati
 Divelli per quietar le voglie accese
 Spesso d'indegno, e furioso amante:
 E quel ch'appena gli nemici armati
 Fanno ne le Cittàti a forza prese,
 Ver noi crudele spesso usar ti vanti.



A L T R E

RIME INEDITE

DI FRANCESCO MARIA

M O L Z A

Tratte da un Ms. del Sig. Marchese

AB. D. CARLO

T R I V U L Z I O

S O N E T T O - LXXXV.

Quanta apparve giammai grazia, e beltade
 Dal dì, che'l mondo d'inflammate mura
 Cinse il gran Padre; a cui voi pregio è cura
 Ornate tutta questa nostra etade;
 Fu della vostra un raggio, ond' ancor cade
 Quanto ordisce di bello oggi natura,
 La qual, perchè da voi l'esempio fura,
 Opri ancor tesse gloriose, e rade.
 Nè questo è assai, perciocchè tutto il vago,
 Che nascer dee, sarà per vostra loda,
 Che al ciel innalzi vostro nome altero.
 Erra dunque chi'l cor aver mai pago
 Per altra cerca, e dicol perchè m'oda
 Ogni leggiadro amante, e Cavallero.



Fre-

SONETTO LXXXVI.

F Renato ardire, ed alterezza umile,
 Orgoglio piano, e mansueto sdegno,
 In nobil sangue viver queto, e degno
 Di stato a lei, che'l fa pare, e simile;
Desio d'altezza, ove non giunge stile,
 Vista del cor aperto, e chiaro segno,
 Beltà senz'arte, ove natura il segno
 Pose per far gagliardo d'ogni uom vile;
Senno, ch'agli anni senza fin precorre,
 Cantar, ch'ogni armonia celeste adegua,
 Atti, che d'inchinar sempre torrei;
Di valor salda adamantina torre,
 Quando avrò mai co' miei tormenti tregua,
 Per potervi lodar quant'io vorrei?

SONETTO LXXXVII.

D Olce mio caro, e prezioso incarco,
 Cui senza è manca ogn'altra vista, e vile,
 Degna di tanto più leggiadro stile,
 Quant'è in lodarvi il mio digiuno, e parco.
A voi cedon le stelle, allor che scarco
 Di fresca pioggia è'l Cielo, e'l bel Aprile
 Sommette ogni suo fior vago, e gentile,
 E tempra Amor l'aspre saette, e l'arco.
A voi ridon le piagge, e dal bel crine
 Ornar il Sol i suoi be' raggi impara,
 Poichè vincerlo in tutto si dispera;
Ma le candide man, terse, e divine
 Hanno virtù, che'l Ciel fosco rischiara
 Omai fatal, e vaga primavera.



SONETTO LXXXVIII.

61

DE la nova prigion, in cui son chiuso,
 Non so qual più m' incolpi o i chiari lumi,
 O le man pronte a trar da miei duo fiumi,
 E'l fianco aprirmi oltre il mortal nostro uso.
 Io quegli pur, ed or quest'altre accuso,
 Nè perche lor membrando io mi consumi,
 Bramo ch' impari amor altri costumi,
 Ed a me stesso del mio error mi scufo.
 Anzi mi pregio, e ciò che più mi lima
 Per sì alta cagione, o preme il core,
 Tutto gradisco, e quanto a lei mi chiama.
 Che ben è cieco chi non sente, o stima
 Di que' begli occhi il santo, e chiaro ardore,
 O perir lieto per tai man non brama.

SONETTO LXXXIX.

COme Frigia talor lieta rivede
 Coronata di torri, e'n vista altera
 Lo fren volgendo a l'una e l'altra fersa
 Sul carro d'oro Berecinzia siede;
 E mentre col pensier intorno riede
 Ai figli, onde ripiena ha la gran sfera,
 Tutti Dei nati, tutti d'alta, e vera
 Maestà impressi, ogni altrui gioia eccede.
 Al passar de la santa immortal Diva
 Rivestonsi di fior le piagge d'Ida,
 E corre al mar vie più superbo il Santo:
 Così del Tebro e questa e quella riva
 Ornate, Donna, e con diverse grida
 Udite darvi d'ogni madre il vanto.



Pa-

SONETTO XC.

PAdre di Roma, a cui il gran Sasso altero,
 Che la magion di Dio alto sostiene,
 E' dato in guardia, ond' ore più sereno
 Attende il mondo, e secolo men feto;
 Per voi già trema ogni nimico Impero,
 Ch'avea pur dianzi di spogliarci spene,
 E sente il Nilo trepidar l'arene,
 E l'Egitto cangiar voglia, e pensero.
 Oh pur le fila prolungar di tanto
 Al mio stame fatal io sento ancora,
 Che basti in parte a disfogar il core!
 Perverrò forse a sì soave canto,
 Che del corso mondan salendo fuora,
 Far vi potrò con questa penna core.

SONETTO XCI.

L'Ossa, Signor, di chi già primo ordio
 Il vostro senza fin chiaro splendore,
 E vi diede ali di cotai valore,
 Ch'al ciel poggiando or ne sembrate Dio;
 Speran, che accolto del suo stato rio
 Facciate lor d'un ricto marmo onore:
 Sì che'l nome di tal, che per se more,
 Esca, vostra pietà, fuor d'ogni obbligo.
 Ei primo sparse di Tiranni il lido,
 E troneò l'unghie sì, che'n miglior stato
 Ripose l'alta, ed onorata sede.
 Però degno è, che di perpetuo grido
 Ciascun l'onori, e voi più ch'altri grato
 Cerchiato in parte sdebitar la fede.

S Ignor, che spesso con ferrata verga
 Correggi i tuoi più cari, e gridi al varco,
 Ove chi giunge più spedito, e scarco
 Fra le tue gregge, miglior pasco alberga:
Me tua pietate omai sostenga, ed erga
 Inferno, e stanco sotto 'l duro incarco
 Dele tue mani, e scocchi a voto l'arco
 Già teso, perchè in me suoi strali terga.
Dammi, ch'io pianga almen con umil core
 Il mio fallir sì, che fra tanti danni
 Qualche guadagno, tua mercede, io mieta.
Lasso ben so senza il divin favore,
 Quanto altri in danno se medesimo affanni,
 E quanto il mortal nostro ne divieta.

SONETTO XCIII.

R E del Ciel, al cui immenso alto valore
 Col cor vie più pacificato umile,
 Che con lingua mortal, o pigro stile,
 Gloria si rende, e pregio a tutte l'ore;
Le grazie, ch'io non hò da render fuore,
 Ascolta dentro: dal tuo sacro ovile
 Non mi diparta basso stato, e vile,
 Ma conosca te sempre almo Pastore.
Purga tu l'alma d'ogni macchia, e neo
 Col sangue tuo, ti prego, a parte a parte
 Sì, ch'io fondi in quel sol ogni speranza.
Del qual oh pur, Signor, io non sia reo
 Oggi al tuo pasco, dove si comparte
 Quel cibo, che nel Ciel gli Angioli avanza.



SONETTO XCIV.

LE mani alzava al Ciel a pregar Dio,
 Per uscir di gravissima procella,
 Altri pur dianzi, e'n pura umil favella
 Spiegare cercava il grave suo desio.
 Allor che l'aspro, ed empio tuon s'udio
 Del mio Signor, cui morte iniqua, e fella
 Per far la nostra età d'affai men bella
 Tolto avea al mondo fraudolente, e rio.
 Questi mutato il primo suo disegno
 Gridò più volte, a che altro ritentare,
 Se spento hai, Giove, d'ogni altezza il fiore?
 E così detto pien d'alto disdegno
 Lasciò gli fuochi incominciati, e l'are,
 E chiuse a' preghi per mai sempre il core.

SONETTO XCV.

Signor, la cui virtute il fosco regno
 Spogliò di Stigi, e fra' suoi giri tanti
 Questo di catenato a se d'avanti
 Inchinò Belzebub, e fu ben degno:
 Messe radici oggi il tuo santo legno,
 Tanto scendendo in ver gli eterni pianti,
 Quanto la cima alzò ne' regni santi,
 E la su fece di vittoria segno.
 Accolse il destro braccio l'Oriente,
 L'Occidente il sinistro, e ne fe' schermo,
 Sotto'l qual si trionfa, e non pur scampa:
 Per lui fu aperto il cielo ad ogni gente,
 E sanò'l mondo già tant'anni infermo,
 O sacra sovra ogn'altra, e chiara stampa!

SONETTO XCVI.

65

Son questi que'bei crin, che l'auree stelle
 Pregan di raggi ornar chiari, e lucenti?
 E son queste le man, che gli elementi,
 Formaron prima, e l'altre cose belle?
 Quali empie voglie scellerate, e felle
 Prender desiaron così rei tormenti?
 E chi i bei lumi ha degli onor suoi spenti,
 Ch'in bando solean porre aspre procelle?
 Dch chi mi dà versar dagli occhi un rivo
 Sì, ch'io se disprezzarti ho già sofferto,
 I sensi or tutti al dolor volga uniti!
 Io io, Signor, di pietà in tutto privo
 Confitto ho questi piedi, e'l fianco aperto,
 Ond'oggi il mondo a le tue piaghe inviti.

SONETTO XCVII.

Alto Fattor del mondo, a cui non piace
 Del peccator la morte, e qualor muta
 Lo stato suo malvagio, nol rifiuta
 Quella bontà, ch'a Te sol si conface;
 Del Popol d'Israel, ch'a terra giace
 Mira, Signor, omai l'aspra caduta
 Sì, che con vista più ch'a dietro acuta
 Veggia il suo fallo, e torni alla tua pace.
 Apri lor col coltello amico, e santo
 La corteccia de' tuoi nascosi detti,
 U' sei previsto, ed aspettato tanto.
 E la tua faccia con benigni effetti
 Senza alcun velo gli discopri intanto,
 Membrando i primi suoi Padri diletti.



Tom. II.

E

Den-

SONETTO XCVIII.

DEntro a ben nato avventuroso chioſtro
 Di bella Donna, e di virtute ardente,
 Caſſa di luce ancor la noſtra gente
 Litigò col diletto popol voſtro:
 E ſe'l divino, ed onorato inchiòſtro,
 Che promeſſa non falla, in ciò non mente,
 Tempo verrà, che le diſcordie ſpente
 Torni lieto Iſrael ad eſſer noſtro.
 Coſì talor un tronco ſolo ordiſce
 Di ſe doppia colonna agli altrui fianchi,
 E duo rami maggior ſoſpinge fuore.
 Il voſtro è ſeco, e ſol di voi fioriſce,
 Alma gentil, ed oh pur non le manchi
 Dal ciel benigno, e prezioſo amore.

SONETTO IC.

Fuggendo grave, ed immortal diſdegno
 Del maggior frate, di cui pria le mani
 Mentito avea con velli iſpidi, e ſtrani,
 E ſe del primo grado fatto degno,
 Mentre per ſtar lontano oprò l'ingegno,
 Rende il buon Padre gli altrui odi vani,
 E di Rachel ardendo i modi umani
 Di due begli occhi fu gran tempo ſegno.
 Coſì fuggir anch'io l'inſide ſcorte
 Da l'interno Eſau, Donna, ritento,
 E ſeguir di Jacob il chiaro ſtile;
 Per provar s'io poteſſi un dì per ſorte
 Ogni baſſo penſier de l'alma ſpento,
 Piacer in parte a voi coſa gentile.



QUando fia mai, che da' legami sciolto,
 Che'l mio avversario già gran tempo annoda,
 In bella, e cara libertà mi goda,
 Nè mi curi d'altrui, nè di me molto?
 E ciò che'l mondo fraudolento, e stolto
 Con occhio torto più contempla, e loda,
 Abbia per certa, e manifesta froda
 Lontan dal mondo, e tutto in fuga volto?
 Squarcia, Signor, ch'egli è ben tempo omai,
 De' vezzi miei le fascie, onde renato
 Ritorni a vita più tranquilla, e casta.
 Rendemi salvo da gli eterni guai,
 Che se ben miri il mio infelice stato,
 Nova morte a morir non m'è rimasta.

SONETTO CI.

PADRE del Ciel, s'a le percosse spesse
 Dei faldi chiovi, che sul duro legno
 Prime t'affisser con modo aspro indegno,
 E fecen loco a l'altre tue promesse;
 Di foco strale il crudo ferro esprese,
 Che'n un punto il dolente orrido regno
 Sparser di luce, e grave orrore, e sdegno
 A l'empie squadre mosser di se stesse.
 Perchè da l'alma tua sembianza vera
 Virtù non cade, che'n me desti il cuore
 A farsi di te sol perpetua norma?
 Tu sai, Signor, che falsamente spera
 Altri in se stesso, e senza il tuo favore,
 Che per noi a ben far non si move orma.



SONETTO CII.

DAla radice, che fiorir devea,
 E'l ciel empiedo di soave odore,
 Saldar le piaghe del comune errore,
 Allor che'l mondo più di ciò tacea,
 Uscendo la gran Verga, fu a Giudea
 Lo scettro tolto, e'l pregio suo maggiore,
 I seggi disturbati, e svelto il fiore,
 Onde già il grido d'ogni altezza avea.
 Se ciò non era, oggi il Giordano a voi
 Con l'onde serve partirebbe il piano,
 E le cime alzerebbe irte il Carmelo.
 Degna mai certo ella non ebbe poi
 Alma di ciò, fin ch'ogni dolce, e piano
 Lume non versò in voi cortese il Cielo.

SONETTO CIII.

ESci di tua magione, e lieta obblia,
 Alma gentile, ogni paterno affetto,
 E fia del Re del ciel sommo diletto
 La rara tua beltà, la leggiadria.
 Verranno al tuo valor per lunga via
 Le Genti accese del soave aspetto,
 E conto in breve ad ogni alto Intelletto
 Andrà di te il valor, la cortesia.
 Mira le prime due ben nate piante,
 Cui sopra d'Israel crebbe le sponde
 L'alto Fattor, che diè lor pregio eterno.
 E di gir ti fia lieve ognor più avante,
 Cogliendo il fior, di cui arida fronde
 Tien or, e quella stringe orrido verno.



SONETTO CIV.

69

D Isprezzator di quanto il volgo apprezza,
 Spirto gentil, del cui valor indegno
 Visto ha tutto'l Ponente ogni suo regno,
 E di par a non cale alta ricchezza;
Ben devria il mondo di sì rara altezza,
 Ch'è vostra propria con perpetuo segno,
 Rendervi onor, o sol fido sostegno
 D'onestà, di valor, di gentilezza.
 Commetta pur chi vol or le sue lode
 Agli Archi, alle Colonne, e'n vari aspetti
 A viver sempre s'apparecchi, ed armi;
Che la fama, ch'in voi si specchia, e gode,
 Le penne de' più nobili Intelletti
 Vi sacra in vece di trionfi, e marmi.

SONETTO CV.

I O che pur dianzi al ciel ogni tuo onore
 Portar credea con voce alta, e sublime,
 Ed al soggetto pareggiar le rime,
 Per girmen presso a l'alto tuo valore;
Ti veggio or tale, dolce mio Signore,
 E sì mutato da le spoglie prime,
 Che se non che la man tarda, e reprime
 Giusto timor, farei di pianger fuore.
Crudeli stelle, onde il gran danno venne,
 Che'l mondo tutto in povertate ha messo,
 Tal che nulla quaggiù più riconosco!
Perchè empia man, tanto ti fu concesso?
 Perchè natura il corso non ritenne?
 Perchè non addolcir que' labbri il tofco?



SONETTO CVI.

S' Al bel disio, Signor, che ne' prim'anni
 Il cor vi preme, e vi riscalda il petto,
 Sotto quell'armi, onde per grazia eletto
 V'ha il ciel a degni, ed onorati affanni,
 Nullo altro è che precorra, o pure i vanni
 Un poco stenda dal comun difetto;
 Frenate in parte il coraggioso affetto
 Sì, ch'a meno languir ei vi condanni.
 E poichè accoglie in voi largo pianeta
 Quant'altro appena ne' pensier suoi brama,
 Perchè l'antico onor anco non langue;
 Bastar vi dee ch'altri di voi non mieta,
 Quanto il Sol vaga, maggior pregio, o fama
 D'amor, di senno, di virtù, di sangue.

SONETTO CVII.

Dietro il Signor, ch'un bel desir affeta
 Di torre Italia ad ogni reo tormento,
 Men vo, Marco mio caro, a passo lento
 Aprendo il corso a quanto Amor mi vieta.
 Egli folgoro sembra, e per la pietà,
 Che lo stringe di noi solo un momento,
 Se stesso non riposa, onde ornamento
 Forz'è, che'l Tebro senza fin ne mieta.
 Questo giusto disio ha volto in gioco
 Ogni pensier di pria, e'n tutto sparte
 Le fiamme, ond'anco vo tremante, e fuoco.
 Così quanto Amor dentro il cor comparte
 Più non ascolto, e di cantar già roco
 Cangiato ho Febo con Bellona, e Marte.



SONETTO CVIII.

71

O Ve che gli occhi intenti volga, o porti,
Trovo, Signor, di voi fresche, ed eforesse
Vestigie, che pur or par che m'appresse
A chi di tragger guai mi riconforti:
E rimembrando di Fortuna i torti,
Cui furon piaghe tante aspre commesse
A vostro danno, porto invidia spesse
Volte a chi varca i regni bassi, e smorti.
L'armi, con cui'l buon Franco oggi, e l'Ibero
Turbano il mondo, e quietano in un punto,
Hanno da voi pur così morto aita.
Or quanto andrebbe questo, e quello altero
D'avervi seco d'un voler congiunto,
Se polve ancor spirate ardire, e vita?

SONETTO CIX.

N Ave, che colma de gli antichi onori
Fai del bel vello rimembrar la gente,
Che già d'onor, e di virtute ardente
Trasse Jason del proprio albergo fuori;
Se sul mar lieta tenebroso errori,
Che ben saggio nocchier tremi sovente,
Schernir ti veggia, ed al tuo bel Ponente
Recar vittoriosi, e degni allori;
Ippolito, che sol alza, e sostiene
Le speranze, che il mondo ha in se più care,
Serva ti prego, e in ciò tue forze accogli.
Ma se da lui diviso, e dal mio bene
Da il ciel, ch'io rompa in sì turbato mare,
Poco meno cadrà tra questi scogli.

SONETTO CX.

Tutto quel, che temprar solea l'amaro
 Stato, in ch'io vivo, omai morte m'ha tolto,
 E con due piaghe ogni mia ben sepolto,
 Tal che giorno non spero aver mai chiaro.
 Altro meco non ho di dolce o caro,
 Che'l girmen pien di rea sembianza il volto,
 E formar i sospiri, ond'a l'accolto
 Dolor non manchi e cibo lungo, e raro.
 Di folta selva ogni riposto orrore
 M'è fatto amico, ove m'involò io stesso
 Meco sprezzando ognor quanto il sol vaga.
 Nè vo cercando in così lungo errore
 Altro giammai, che rinfrescarmi spesso
 Le forze nò, ma s'esser può la piaga.

SONETTO CXI.

Questo, ch'a voi, Signor, orrido, ed erto
 Sentier dimostra, s'io falso non scerno,
 Vedrete in breve, dileguato il verno,
 Fiorito tutto, e d'ogn'intorno aperto:
 Onde frutto cogliendo eguale al merto
 Di grido in grido ven andrete eterno
 Ricco via più del gran piacer interno
 Di quanto n'avrete a formontar sofferto.
 Perchè via lunga non v'attristi o torta,
 Se di pregio vi cale illustre, e chiaro,
 Nè scuro intoppo vi ritardi, o rio;
 Un bel disdegno vi farà la scorta
 Di star fra noi, che volgo siamo a paro,
 E calde piume vi darà il desio.



SONETTO CXII.

73

SE chiuso giù dentro al fallace tetto
 Del Laberinto ogni intricato chiostro
 Passò Teseo percosso il fero mostro
 A farsi scorta d'un sol filo astretto;
 Qual prova sperar dessi, e qual effetto,
 Spirto gentil, dal chiaro ingegno vostro
 Dietro la guida del purgato inchiostro
 Del buon Viterbo a tant'onore eletto?
 Questi la Dialettica faretra
 Fatta agli omeri vostri abile, e lieve
 Di strali v'arma sì pungenti, ed orna,
 Che quasi novo Alcide omai se spetra,
 Temer non vi fia d'uopo d'altro greve
 Mostro, ch'innalzi contra voi le corna.

SONETTO CXIII.

FEllice etate, quando ancor non era
 Disgiunto il mondo in questa parte, e'n quella,
 E seguendo ciascun sua fida stella
 Pace godeva riposata, e vera!
 Gli Dei cred'io, ch'allor in chiara schiera
 Si mostrassero in atti, ed in favella,
 Nè schifasser d'amor reti, o facella,
 A quei piegando la lor mente altera.
 Nessun com'io da la sua dolce cura
 Pianse lontano, e dal dolor oppresso
 Le guancie sparse di perpetuo rio:
 Che pieno il cor d'orrore, e di paura
 Il passo movo, e ne la fronte espresso
 Porto di morir grave empio martire.



Quan-

SONETTO CXIV.

QUando, Riccio, sarà, ch'al vostro monte
 Già feggio di ben nati, e dotti ingegni,
 D'oltro veggia, e smeraldi a chiari legni
 Arder il petto, e verdeggiar la fronte?
 E che'l gran Padre con man larghe, e pronte
 V'innalzi a gradi già dovuti, e degni
 Sì, che col vostro esempio ad altri insegni
 Seguir l'opre di voi sì chiare, e pronte.
 Taccio del Signor nostro, in cui fiorire
 Vedrete con lodati, e grandi effetti
 Di mano in mano ogni vostr'alta spene:
 Sì i colli poi, e valli risentire
 Farem con altre voci, ed altri detti,
 Ambi inchinando quanto si conviene.

SONETTO CXV.

L'Alto Fattor, del cui saper sono orme
 Le cose tutte, di che'l mondo è adorno,
 Fu d'allegrezza pien l'ultimo giorno,
 Che diede fine a sì diverse forme;
 Ma poi l'idea a sua beltà conforme
 Di voi mirando, in cui facea soggiorno
 Il bel esempio, onde vestirvi intorno
 Devea con nuove inusitate norme;
 Fu di doppia letizia allor ripieno,
 E'n quel versando ogni sua largitate
 Fece di voi più che d'ogn'altra stima;
 E traendovi fuor del divin seno
 Più che l'antica amò la nostra etate,
 E'ndegno il Mondo fu d'avervi prima.



A cui

SONETTO CXVI.

75

A Cui superba il vago, e crespo crine
 Comporrete più mai? e con nov' arte
 Vagheggiando voi stessa in sola parte
 Movrete a far d'altrui dolci rapine?
A cui le fresche, e leggiadrette brine
 Di vive fiamme alteramente sparte
 Scoprir potrete, onde poi in ferme carte
 Spirin tante bellezze, e sì divine?
Io da' lacci d'amor sciolto, e leggero
 Ecco, Donna, son tutto in fuga volto
 Mercè del vostro orgoglio, e non mi pento;
Anzi quanto in molti anni il mio pensiero
 In aspettando un giorno avea raccolto,
 Con l'immagine vostra or spargo al vento.

SONETTO CXVII.

C Ome se fuori del suo bel soggiorno
 A novo Cielo di volar consente
 Vaga Fenice, e provocar possente
 Il Sol, quando più scalda a mezzo giorno;
Le penne d'or, e'l nativo ostro adorno
 Spiegando, empir di meraviglia sente
 Le selve istesse, e del suo lume ardente
 Folgorar le campagne a se d'intorno.
Stanno gli augei su l'ali attenti, e fermi,
 E le piume di mille color sparfe
 Ciascun, come gli è dato, onora, e canta:
Così con gli occhi al vostro lume infermi
 L'alte bellezze, ch'or ne son sì scarfe,
 Il mondo inchina come cosa santa.



E

SONETTO CXVIII.

E' Questo il luoco, Amor, ov'io perdei
 Di me la miglior parte, e dietro l'orme
 Corsi di lei, che sotto dure norme
 Preso ha'l fren in balia de' pensier miei?
 Fuggir ben io quinci lontan devrei,
 E cercar feggio al mio dolor conforme;
 Ma tu crudel a più seguir m'informe
 La cagion de' miei pianti acerbi, e rei.
 Io ch'altro schermo non ritrovo, torno
 Là onde in parte da l'ardor respiro,
 E'l cor a nova speme, e le voglie ergo.
 Pur al fin doglia grave, scempio, e scorno
 Da le tue mani attendo, se'l ver miro
 In que' begli occhi, ove gran tempo albergo.

SONETTO CXIX.

S' Al Signor vostro, ch'anzi tempo fura
 In sul fiorir degli anni invida morte,
 Voi cara già di lui fida Conforte,
 Di non esser mai greve aveste cura:
 Cangiate in lieta omai la faccia oscura
 Lasciando il pianto, ch'egli odid s'è forte,
 E chiudendo al dolor empio le porte
 Cingete il cor d'eterna fede, e pura.
 In lunga pompa a la gran tomba intorno
 Corran sovente cavalieri armati
 Per adornare il sempre acerbo giorno.
 Altri da Febo, e da le Muse amati
 Membrando le sue lodi, invidia, e scorno
 Muovano alturi con detti alti, ed ornati.



Men-

MEntre non furo a l'età nostra spenta
 Degli anni d'oro le reliquie sante,
 Quasi cinta di rubi il mondo errante
 Guidavi a più purgata, e miglior mente;
 Allor che fiamma v'ha d'uopo alta, e lucente
 S'al ciel drizzar le mali avvezze piante
 Ei dee poter, sì a noi ven gite avanti
 Di raggi armata d'un bel Sole ardente.
 Alta Colonna, che celata dianzi
 Facevi d'atro giorno almo, e sereno,
 E l'interne coprivi opre più belle;
 Quanto, voitra pietà, fia che s'avanzi
 Il secol nostro, poichè v'arde pieno
 Desio di rischiarar notti sì felle!

SONETTO CXXI.

NE la settima idea, per cui devea
 Giunger al sommo d'ogni onor perfetto
 Il secol nostro, e del voitr'almo aspetto
 Goder a pien, ch'or sì l'onora, e bea;
 Giunse beltate a quanto ir più potea,
 E tanto piacque nel divin conspetto,
 Che l'altre tutte di minor effetto
 Sdegnava il ciel, e sol quest'una ardea.
 Quinci a far voi il bell'esempio tolse,
 E'l nome dievvi, e l'alta maraviglia
 Credè degli occhi, onde ogni grazia accolse.
 Quivi la fronte, e l'onorate ciglia,
 E le man, ch'a sua scelta formar volse,
 E ciò, che sol voi stessa rassomiglia.



SONETTO CXXII.

SE'l nembo oscuro, che ne l'aria pende
 D'inondar vago i nostri dolci campi,
 E'l ciel con spessi, e paventosi lampi
 Or quinci, or quindi d'ogn'intorno fende,
In larga pioggia, com'appar, discende;
 Non fia schermo, Signor, ch'omai ne scampi,
 Se forse il zelo, onde tu sempre avvampi,
 Per soccorso di noi l'armi non prende.
Volgi, che puoi, l'aspra procella altrove,
 E mentre passa ne difendi, e copre
 Sotto lo scudo della tua pietate.
Sì direm poi con miglior voci, e nove
 Gli antichi pregi delle tue sant'opre,
 E l'ineffabil tua somma bontate.

SONETTO CXXIII.

SIgnor, per darvi a divider, che'l freno
 Avete a potre a l'Oriente un giorno,
 E di spoglie di lui carco, ed adorno
 Ornar il patrio vostro almo terreno;
Del più leggiadro obbietto, e più sereno,
 Ch'ivi splendesse, il vostro bel soggiorno
 Oggi rallegra il ciel entro, e d'intorno
 Per farvi poi di maggior gloria pieno.
Or che fia allor che'l vostro ferro messo
 Avrete col valor, ch'onoro, e colo,
 Entro a quei petti, e di lor fatto preda?
Però seguite a tanta speme appresso,
 E tanto su nel Ciel ven gite a volo,
 Ch'ogni antiqua virtù v'inchini, e ceda.



Altera fronte, che l'incolto crine
 Cingesti svelta dal natio terreno
 Prima d'Alcide, allor ch'a sciolto freno
 Il campo intrò dell'opre sue divine;
 Qualor avvien, ch'a te più m'avvicine,
 Sento l'aer d'odor tutto ripieno
 Simil a quel, che spira dal bel seno,
 Ond' Amor fa di me dolci rapine:
 Ogni tuo ramo più gravato, e lento
 Del ricco peso di bei pomi d'oro
 Con diletto a parlar teco m'invoglia:
 Di cui, se dir sapessi quel ch'io sento,
 Di par andresti a quel ben colto alloro,
 Che d'onor ogni pianta oggi dispoglia.

SONETTO CXXV.

Alessandro, al cui chiaro alto valore
 Fu il mondo tutto poco degna impresa,
 Per piacer a chi l'anima in foco accesa
 Gli avea con novo inusitato ardore;
 Cinse di fiamme, e di superbo orrore
 Uomini, e Dei, e con spietata offesa
 Non più dal mondo, e da le genti intesa
 E templi svelle, e tetti in non molt'ore.
 Mirando il crudo incendio Amor d'appresso
 Seco sorrise, e disse al mio più chiaro,
 Con che per giuoco anch'io t'accendo spesso,
 Ben fu questo Signor esempio raro
 Nel tuo bel regno, ch'ora è sì dimezzo,
 Sì freddo, e voto, e sì di fede avaro.



SONETTO CXXVI.

A Mor negli occhi di Madonna siede
 Con quel valor, ond' ei più forte regna,
 E non curar me stesso indi m' insegna,
 Non pur quanto il sol vago ascolta, e vede.
 E l' lor dolce inchinar fa spesso fede,
 Che beltà non fu a dietro d' onor degna,
 Come questa già mai, ove sua insegna
 Mille volte a riporre il giorno riede.
 L' alma, che intentamente ivi raccolto
 Contempla il fior de l' altre cose belle
 Tenerli ardisce più che dianzi cara;
 E le future genti, a cui sie tolto
 Veder le sue divine, e chiare stelle,
 Quasi ombre, e fiumi a disprezzar impara.

SONETTO CXXVII.

C Ome Pittor, che sovrastar àiti
 Cid, che più alzar nel suo lavor dispone,
 Con l' ombra preme l' una parte, e pone
 Ne l' altra il chiar de' suoi color più ardit;
 E con gli studi insieme tutti uniti
 Sopra rileva in guisa, e la compone,
 Mentre che l' un contrario a l' altro oppone,
 Ch' altri convien, che con ragion l' additi.
 Quinci è che move ogni pittura, e spira
 Del grande Angiol Michel, che'l mondo ingombra
 Di meraviglia di se stesso, e fregio:
 Così il Fattor del ciel quanto si mira
 Volse, ch' a lato a voi tutto fosse ombra,
 Per darvi grido sovra ogn' altra, e pregio.



SONETTO CXXVIII.

81

Cercando aver di me l'ultima prova,
E laccio ordir adamantino, e fido,
Onde poi la mia fiamma eterno grido
Tra l'altre trovi, e seco di par mova;
Fece il mio Sol di me con pietà nova
Quel che far altri suol del sasso Lido,
Dicendo, or quanto a te commetto, e fido
In giusta lance appendi, e'l miglior treva.
E qual nel mar a la sua par s'avviene
Umida conca, a la mia bocca tale
Forbite perle, e calde rose aggiunse.
Fu l'atto dolce, e pien di dolci pene,
Le quai ridir non può lingua mortale,
Sì fuor del comun uso mi disgiunse.

SONETTO CXXIX.

SE già degl'Indi il vincitor altero
Tesser di stelle a la sua donna valse
Ampia corona, ond'ella in pregio false,
E grido n'ebbe, ch'ancor suona intero;
A voi, mio ben, sotto'l cui dolce impero
Dal dì, ch' in parte di mio error vi calse,
Trionfo, e godo, e le speranze false
Scheinendo, lieto vo sì presso al vero.
Perchè i forbiti inannellati crini
Non vi cingon celesti, o chiari ardori,
Poichè'l mondo d'ornarvi non è degno?
Cari flegi di perle, e di rubini
Seguan pur l'altre, e ne risplend an fuori,
Vostro è quanto ama il volgo aver a sdegno.



F

Pur-

SONETTO CXXX.

Purga quest'occhi Amor, e del mortale,
 Di cui senton quaggiuso per natura,
 Spoglia omai lor con sì mirabil cura,
 Che rendi al gran desir la vista eguale.
A me ben sai, guardo terreno, o frate
 Uopo non è, se'l mirar nostro oscura
 Questa nuova Angioletta umile, e pura,
 Che'n tante guise il cor punge, ed assale.
 Fugga al primo apparir de' raggi santi
 Quell'empia nube, che gli appanna, e toglie
 Soffrir d'appresso atti divini, e chiari:
Sì che per grazia tal a lei davanti
 Chiuso ancor dentro di caduche spoglie
 Più ch'in guisa mortal veder impari.

SONETTO CXXXI.

Basso soggetto le vostre alte rime,
 Signor, ritrovato anno, e l'opra cede
 A l'ingegno di troppo, in cui si vede
 Vero desio d'onor alto, e sublime.
Però s'amate, che si spargan prime
 Le vcci, che sì chiare il Ciel vi diede,
 Con altro nome fate al mondo fede,
 Quanto il dir vostro con ragion si fime.
Io di sì novo, e sì cortese affetto
 Col cor v'onoro assai più, ch'io non mostro,
 In cui descrivo ogni suo chiaro detto;
Pur bramo a sì purgato, e chiaro inchiostro
 Segno vie più che'l mio alto, ed eletto,
 Acciocchè al Ciel sen voli il nome vostro.



Chiu-

SONETTO CXXXII.

CHiusa perla in or fino, a cui le stelle
 Spirar destin sì largo, e sì cortese,
 Che 'l vago d'ogni bel in voi comprese,
 Sgombrando intorno le luci empie, e felle;
 Penſer d'altezza; e d'opre illuſtri, e belle
 Dai voſtri raggi il mondo in ſe racceſe,
 E tanto da ſe ſteſſo sì ſoſpeſe,
 Che poi ne ſentì voglie empie, e rubelle.
 Poco più che di voi ſcorgea più a dentro,
 Siccome in tanto aſpetto ſi convenne,
 Spogliava in tutto ogni ſuo antico affetto.
 Ma quanto allor non fu d'inganno ſpento
 Nacque, perchè tant'oltra non ſoſtenne
 Veder il comun voſtro empio diſetto.

SONETTO CXXXIII.

FRa le nevi leggiadre del bel viſo,
 Che di ſempre lodar mai non mi pento,
 Foſca nota talor mirando ſento
 Di ſoverchia letizia il cor conquiſo.
 Nè che 'l di porti con tal grazia avviſo,
 Allorchè reſta ogn'altro lume ſpento,
 La bella ſtella, che ſuol far contento
 Bramoſo Amante, ed al ſuo bene aſſiſo.
 Da cotal vinto il dotto, e grande Alceo,
 Arſe molt'anni, e pien di foco il ſeno,
 Dolci cantò d'Amor fervide rime.
 Coſì d'Omero aveſſi, ovver d'Orfeo
 Lo ſtil anch'io per lodar queſta appieno,
 E far paleſe altrui, quant'io l'eſtime.



SONETTO CXXXIV.

LA bella perla, che celesti brine
 Sparfer di luce sovra'l mortal modo,
 Come Sol tersa, di ch'ardendo godo,
 M'abbaglia pur, perchè lei sola inchine.
 E con sue viste sante, e pellegrine,
 Il loco mi rammenta, il tempo, e'l nodo,
 Che strinse Amor, ch'ogni or cantando io lodo,
 Per tante sue bellezze, e sì divine.
 Ben è di farle onor la voglia eguale
 Al fuoco, ov'ardo, ma non può gir presso
 Al gran desir la man, perch'io l'affretti.
 Però voi, che col dir vago immortale
 Fermate Isola il vostro Ren sì spesso,
 Ornate lei coi chiari vostri detti.

SONETTO CXXXV.

AMor, che d'ostro i begli omeri tinto
 Voli superbo a la mia Donna intorno,
 E del poter, che'n lei raccogli, adorno
 Non prima tendi l'arco, che n'hai vinto;
 Il bel viso leggiadro, che destino
 Farà dopo mill'anni agli altri scorno
 Per la mia lingua, se nol guardi un giorno
 Torti'l vedrai, e'l tuo bel lume estinto.
 Non può, ben sai, soffrir questa Angioletta,
 Che pur ver lei ciascun il guardo intenda,
 Quantunque mostri per coprirsì orgoglio:
 Però, Signor, tu fa di ciò vendetta,
 E perchè umana vista non l'offenda,
 Schermo le fa con le tue piume, e scoglio.



SONETTO CXXXVI.

Pien di spirito divino, alto intelletto,
 Poichè raccorre il fren di se in balla
 Tentò più volte, e di sembianza ria
 Il viso tinto si conobbe il petto;
 Al fin di Dio capace ne l'aspetto
 Gridò Brandan, qual Jona o Geremia
 Con voce chiozza, o nido d'Eresia
 - - - - - empio ricetta:
 Tosto farai a l'Universo esempio,
 Quanto sia grave del Signor la mano,
 Se del tuo mal oprar non ti ripenti.
 Intanto d'ogn'intorno muggiò'l tempio,
 E tremò insieme sotto piede il piano,
 E ster pensose di morir le genti.

SONETTO CXXXVII.

Chi'l valor brama innanzi agli occhi porre
 A se di Pietro, e contemplar la pena,
 Di ch'or trionfa a vita più serena,
 Asceso sì, che nullo altro il precorre;
 Miri Brandano in tenebrosa torre
 Legato di gravosa aspra catena,
 Or scherzar coi contenti, ed or con piena
 Fede a se stesso se medesimo torre:
 Vedrà, come chi in Dio si fida, e spera
 Serba ne' ceppi libertate, e sprezza
 Abissi, e notti col suo chiaro lampo.
 Vedrà, ch'a te Città crudele, e fiera
 A trar il sangue de' Profeti avvezza
 Altro non resta, che'l pentirsi scampo.

SONETTO CXXXVIII.

O Chi m'empie di fiori, e gigli il seno,
 Tanto ch' in parte acqueti il gran desio
 Di far onor al bel sepolcro, ond'io
 Di doglia ho la memoria, e'l cor sì pieno?
Qui il santo Lauro, che Pirene, e'l Reno
 Ornò molt'anni, invido gelo, e rio
 Asconde, e preme, e quel ch'allor morio
 D'onestà pregio chiude umil terreno.
Ma Te gran Re, che le sue frondi sparse
 Raccogli, il loco d'onor vie più degno,
 E sacri al suo bel nome inchiostri, e carte;
Canti sovente ogni sublime ingegno,
 E mova a ciò con sì mirabil arte,
 Che tocchi di tue lodi il vero segno.

SONETTO CXXXIX.

BERNI sei tristo o lieto, temi o spero
 Danni aspri e gravi, o gloriose prede?
 Poich' a Vienna il Turco ora non siede,
 Nè intorno accampa sue infinite schiere?
Qui più diletta affai false, che vere
 Novelle udir; ma io do maggior fede
 A quella parte, che per fermo crede,
 Che pianger debbia Italia in veste nere.
Or che lo tuo mortal nel loco alberga,
 Che li diè vita in prima, e i sette colli
 Non vede, e più tra lor carte non verga;
Tenga giusto dolor gli occhi tuoi molli,
 Perchè l'anima al ciel devota s'erga,
 Da se sgombrando i pensier bassi, e folli.



LE sacre vostre, ed onorate carte
 Vergate, Donna, per voler del cielo
 Sotto le falde di ben fosco velo,
 Celar gran tempo altrui la miglior parte.
 Finchè l'eterna cura, che comparte
 Quaggiù come le piace e caldo, e gielo,
 Disdegno n'ebbe, e con ardente zelo
 Congregò d'Israel le greggie sparte.
 Allor d'Adamo incominciando, e gli altri
 Padri, a cui tanto fu da Dio concesso,
 E giù scendendo fino al nostro Impero,
 Tutto fu aperto a chi con sani, e scaltri
 Occhi rimira, e ritrovossi espresso
 Di Dio in quelle il figliuol primo, e vero.

SONETTO CXLI.

SAcro marmo di pianto, e di viole
 Filli spargea, e volta a l'Occidente
 Con un sospir da intenerir la gente
 Scioglica la lingua quasi in tai parole:
 O di Latona, o del gran Giove prole,
 Di fughì, e d'erbe, quanto vuoi, possente,
 Ferma il bel carro d'or alto, e lucente,
 E lieto ascolta chi gli onor tuoi cole.
 E le piaggie, cui nebbia oscura adombra,
 Mentre che'l tuo gentil infermo giace,
 Rischiarà col sanarlo, e i fiori, e l'acque.
 Seguia più avanti, ecco'l gran sasso ingombra
 Di viva fiamma non veduta face,
 Ella colma di speme allor si tacque.

SONETTO CXLII.

S'Allor ch'in cielo il gran decreto uscìo,
 Ch'a morir strinse l'alto suo Fattore,
 E al mondo cieco disceprir l'ardore,
 Di ch'arse tutto pien di bel desio;
 Del vostro pianto il leggiadretto rio
 Intenerir possente ogni aspro core
 Le fresche guance dipigne a di fuore,
 Ch'onorar sempre, ed inchinar desio.
 Dal primo corso la Giustizia eterna
 — — — — —
 Di lui, ch'i nostri tolse, e gli altrui guai.
 Scaldò ciascun a la pietate interna
 Di pianger sempre, o pur dopo sì vaghe
 Lagrime sante non più pianger mai.

SONETTO CXLIII.

Donna, che tosto del fuggir degli anni
 Sarete esempio, e con mutato erine
 Farete accorto altrui del presto fine,
 Che tanto apportar suol pena, ed affanni;
 Or ch'al sommo sen vanno i vostri danni,
 E quasi al Sol ardente umide brine
 Passan vostre bellezze alme divine,
 E le perle lasciate, e i verdi panni;
 Prendete ancorchè tardi omai partito,
 E'l perder che di voi troppo sormonta,
 Ratto vi faccia a miglior via la scorta;
 Acciocchè di mostrarvi altri col dito
 Poi non presuma, e de l'error non rida,
 Di che voi indarno vi dogliate accorta.



IL tempo passa, e più che vento o strale
 Fugge veloce, e non s'arresta un'ora,
 E'n un medesimo giorno miete, e'nfiora
 Questo prato mondan vario, e mortale.
 Schermo alcun, donna, contra lui non vale
 Di fresche guance, e quel che più m'accora
 Ei pur di voi fa preda, e vi scolora,
 E i lieti giorni vostri apron già l'ale:
 Sopra le spalle vi vedrete giunta
 La stagion tosto, in cui per forza suole
 Amor con castità muovere il piede.
 Allor con mente di dolor compunta
 Direte, spento il verde, e le viole
 Hai mondo, e come poco ne tien fede!

SONETTO CXLV.

SE voi ponete a tutto questo mente,
 Cui gira intorno l'Oceano, e freme,
 Trovar non può fra noi ben salda speme,
 Ove si spieghi appieno, e sì contente.
 Mirate questa pure, e quella gente,
 E ciò ch'alberga il mondo, e nutre insieme,
 E potrete veder, che spazio preme
 Noi tutti, e quanto il Ciel qui ne consente.
 Di poche macchie l'universo, e brevi
 Vedrete sparso, le qua' tutte appena
 L'uman legnaggio di se stesso ingombra.
 Però vostro intelletto omai si levi
 Da questa nostra a vita più serena,
 Che quanto più ne piace è sogno, ed ombra.



SONETTO CXLVI.

SE lodi avessen questo, e quel bel monte
 Possenti a far del secol nostro fede,
 Veggendo porre al mio Signore il piede
 Ne le tue storie già sì chiare e conte;
 Direbbon spesso con lor voci pronte,
 Nè Mario speme, o Cesare mai diede
 A questa egual, ch'or ne lusinga, e riede
 A mirar sol de l'onorata fronde.
 Quanti carri superbi, e trionfali,
 E sotto nodi in lunga pompa, e nova
 Quanti distorti, e catenati Regi
 Condurrà questi, a cui già stendon l'ali,
 E porgon palme le vittorie a prova,
 Presaghe già de' suoi futuri pregi!

SONETTO CXLVII.

SOtto questo, Gandolfo, oscuro tetto
 Nacque il gran lume, in ch'io mi specchio, e tergo,
 E * * * innanzi il bel giovenil petto
 A maturi pensier qui diede albergo:
 Qui crebbe incontro amor il gran disdetto,
 Ond'io piangendo tante carte aspergo;
 Qui fabbricossi il fren d'ogni mio affetto,
 Cui contra indarno m'affatico, ed ergo.
 O soave contrada, o picciol borgo
 Più che Memmi superbo, se ben dritto
 Da le lodi di lei altri t'estima:
 Qui dirà alcun ancor sul vicin gorgo,
 Che'l fianco v'orna di dolor trafitto:
 Beato il MALZA, che la vide in prima.



SONETTO CXLVIII.

21

NEl gran convito Cleopatra altera,
 Per dar al mondo, ed a se stessa orrore,
 Prese de l'una gemma il primo onore,
 Di ch'un tempo i begli occhi ornata s'era;
 E quel ridotto (indegna impresa, e fera)
 In breve, e prezioso almo liquore,
 Lieta si bebbe, e volse a l'altro il core,
 Ma ciò distolse la compagna schiera.
 Cieca, che mentre con amor trastulla,
 Non scorge di duo angui il fier veleno,
 A cui fu preda infin dentro la culla.
 Questo stimar d'affai mi fate meno,
 Donna gentil, e quasi aver per nulla,
 Mentre la bocca vi contemplo, e'l seno.

SONETTO CXLIX.

SE ciò, che'l ciel vi diede, e la pietate,
 E la fè, che verria senza voi meno,
 Invitto Re, vi si rendesse a pieno,
 Cadrebbe quello, e questo in povertate:
 E nulla fora a tanto alma beltate
 Oltra Garonna, oltra la Senna, e'l Reno
 Posseder ciò, che'l mar con vasto seno
 Abbraccia in sì diverse altre contrade.
 Però se tarda a premiarvi alquanto,
 Date, Signor, la colpa al vostro merto,
 Per cui di troppo è il guidardon oppresso;
 E mentre intende a soddisfarvi intanto,
 Non lasciate il cammin, ch'avete aperto,
 Ricco di lui più affai, che di voi stesso.



Glo-

SONETTO CL.

Gloriosa colonna, il cui valore
 Sollevar puote il gran nome Latino,
 Tal che vincendo il duro empio destino
 Ritorni al primo desiato onore;
Se del vostro infinito almo splendore,
 Che già gran tempo con la mente inchino,
 Non parlo in stil più raro, o pellegrino,
 Iscusimin le poche mie quete ore;
Perciocchè mentre il tormentoso fianco
 Vi s'appoggia d'Italia, a cui non meno
 Fate schermo, che l'alpe a l'onde false;
Amor con maggior forza il mio sereno
 Stato perturba, e con speranze false
 Mi mena in parte, u'temo venir manca.

SONETTO CLI.

Signor, che con l'ingegno, e con la spada
 Fatto il Gallico ardir timido, e vano
 Più volte avete, e del lor sangue il piano
 Tinto sì spesso, che'l membrar n'aggrada;
Pietà vi stringa a non soffrir, che vada
 Col giogo Italia sì spietato, e strano,
 E rivolgete il bel nome Romano,
 A camminar per la sua antea strada.
Che se pur dianzi a le vostr'alte imprese
 Diede il ciel non odiando amaro intoppo,
 E le voglie affrendè d'onor sì accese;
Non fu per far il desir nostro zoppo;
 Ma perchè a vendicar le nostre offese
 Moveste presto più che di galoppo.



Vezzosa perla. e nata in duri scogli,
 Per cui risplende omai tutto'l Ponente;
 E d'ogni alta eccellenzia Oriente
 I suoi fregi maggior par che si spogli;
 Secura dagli indegni, e duri scogli
 Del tempo, che fermar nulla consente,
 Quanto ti miro più, tanto'l cor sente
 Dolcezza, che poggjar alto ne invogli.
 Ben sparger procurò l'empia fortuna
 Al tuo candore un nuvoletto tale,
 Che i bei lumi mutasse almi, e felici;
 Ma ciò fu in van, che quanto oggi s'aduna
 D'alta ricchezza, il pregio tuo non vale,
 E sono i regni senza te mendici.

SONETTO CLIII.

Donne, che di gentili atti soavi
 Cercate ornarvi, onde n'andiate altere;
 Mostrandovi or in un benigne, e fiere;
 Or tristi, e liete; or disdegnose, or gravi;
 Questa, che del mio cuor ambe le chiavi
 Porta con sue bellezze oneste, e vere,
 Mirate spesso, e accolte in lunghe schiere
 Seguir sì cara duce non v'aggravi.
 Tacer pudico, e ragionar cortese,
 Atti leggiadri, ov'altre non han parte
 D'oneste voglie, e di virtute accese,
 Ivi vedrete, e ciò che'n voci, e'n carte
 Per me degli onor suoi fin qui si stese;
 E'l basso ingegno scuferete, e l'arte.



SONETTO CLIV.

E Ra l'aer tranquillo, e l'onde chiare,
 Le piagge, e i prati pien d'erbe, e di fiori,
 E già con le sue Ninfe, e con gli Amori
 Vener lucente, e bella uscìa del mare:
 La rugiadosa Aurora in ciel più rare
 Facea le stelle, e sparsi i primi albori.
 Pria di rose, e poi d'or si traeva fuori
 La bionda ora, ch'innanzi al Sole appare:
 Quando nacque a sinistra un più vivace,
 E più bel Sole, e un lampeggiar con ello,
 Che nullo altro splendor gli si conface;
 Volsimi, e vidi oscuro incontro a quello
 (Santi lumi del ciel con vostra pace)
 L'Oriente, che d'anzi era sì bello.

SONETTO CLV.

O Cchio puro del ciel, luce del mondo,
 Ond'è ch'oltre l'usato a noi ritorni
 Chiaro, se più fra questi uman soggiorni
 Non è a chi lo star sia caro, e giocondo;
 D'un nembo di dolor atro, e profondo
 Ti dovresti velar, nè più sì adorni
 O santo Apollo, rimenarne i giorni,
 Se di biasmo fuggir vuoi grave pondo.
 Risponde, è bene il veder vostro corto,
 Io sempre, qual son or, mi vi mostrai,
 Nè posso esser men bello, o men lucente.

* * *

Manca l'ultimo terzetto nel Ms.



La

LA bella Donna, che nel cielo è gita,
 Dov'or gode contenta il suo Fattore,
 Per freddo, e caldo a natural dolore
 Come l'altre non s'è da noi partita;
 Ma lassù fu di lei novella udita,
 Onde n'ebbe desio l'eterno Amore,
 E per trarla d'affanno, e di duol fuore
 A se chiamolla a sempiterna vita.
 E de l'anime in ciel più chiare, e belle
 La fè consorte, e la cibò del frutto,
 Ch'ogni fatica di quaggiù ristaura;
 Indi l'avvolse in più di mille stelle,
 E poi col ciglio, che governa il tutto,
 La pose in mezzo a Beatrice, e a Laura.

SONETTO CLVII.

POichè la fiera doglia, c'ho nel core,
 Più non la può sanar forza d'ingegno,
 E indarno i miei sospiri tutt'a un segno
 Sen vanno ad isfogar tanto dolore;
 Rime dolenti fu nel ciel d'amore
 Itene innanzi al vostro alto sostegno,
 E dite a lei, quant'ho la vita a sdegno,
 Poich'ella fu del suo bel corpo fuore.
 Ma se non è quel giorno ancor venuto,
 Che lassù gode il bel lume sereno
 Mercede, e cortesia, fin qui lo stenda;
 E visto com'ognor vita rifiuto
 Per rivederla, a consolarne almeno
 Talor in sogno per pietà discenda.



DUE CANZONI INEDIT DEL MOLZA

Tratte da un antico Manoscritto

IN ROMA



CANZONE I.

A lma Real, ne le cui lodi stanca
Le penne impigre da l'aucace Ibero
Al fabuloso Idalpe inclito grido;
Però ch'affai questi dal vero manca,
Nè vincer puote il bell'erto sentiero:
Io che salir tant'alto non mi fido,
Pascomi di memoria, e'l cor annido
In quei bei lumi, che piangendo invoco,
E quasi posto in sua vigilia spesso
Miro lunge, e d'appresso
Con l'alma accesa di perpetuo foco
Quel ch'aver possa a sua grandezza loco.
Devria ben lunge da sì casto petto,
U' primavera eternamente ride,
La turba folta degli error mondani
Girsen dispersa, e d'ogni reo diserto,
Che'l veder nostro appanna, e ne precide;
Ma pur temenza degli affetti umani,
Possenti a far oscuri occhi ben fani,
Vuol, che seguendo ciò che'l cor divisa,
Fedel consiglio a mio poter vi porga,
Ch'

Ch'al vero onor vi scorga,
 E'l mio Signor, da cui non fu divisa
 Mia mente ancor, mi detta in cotal guisa:
 Bella donna gentil, che'l ciel ne diede
 Cortese, e largo per esempio eterno
 D'ogni rara beltà, ch'ei chiude, e ferra,
 Se di voi, che di Dio rendete fede,
 Ad uom non degno mandate il governo;
 A voi stessa movete, ed a lui guerra;
 Che non come a mortal fatto di terra
 Di tante grazie già vi fu cortese,
 Ma ben maggior vi volle a sua vaghezza
 D'ogni mortal altezza;
 Perchè teneste di qua giù sospese
 D'onor le voglie, e di virtute accese.
 Di quanti al mondo mai gravi tormenti:
 Trovarò empì tiranni, se'l vero odo,
 Passò quel di Mezenzio ogn'altro molto;
 Lo quale i vivi a quei di vita spenti
 Legò più volte, e con orribil nodo
 Le man giunse a le mani, il volto al volto.
 Così a le genti meschinelle tolto
 Da quegli era lo spirto: cotal pena,
 Se presta non chiudete i passi intorno,
 A voi medesma un giorno
 Ordìr vi veggio, e senza ora serena
 Restar legata in più crudel catena.
 Sempre vi tocchi la memoria il saggio
 Avviso de la casta, e nobil Greca,
 La qual di notte a le sue tele ardita
 Usò scemar ciò, ch'al diurno raggio
 Al subbio avea cresciuto, onde la cieca
 Turba molti anni se'n andò schernita
 Da le speranze sue vinta, e fallita.
 Questo per Dio vi mova, e desti tanto,
 Ch'al gran bisogno, che vicin già parme,
 Tom. II. G Tos-

Tosto prendiate l'arme,
 Chiaro mostrando fuori e quale, e quanto
 Accompagni valor quel viso santo.
 Canzon, se tua ragion là non s'intende,
 Onde ogni ben mio pende,
 Queste parole almen spesso rinnova,
 Il pentirsi da sezzo nulla giova.

CANZONE II.

SUI fiume, a cui bagnar fu dal ciel dato
 Con sempre desti, ed onorati fonti
 Le piagge, ch'ancor trema il mondo, ed ama,
 Di bianca oliva, e di verde appio ornato
 Un pastor, di cui i sette incliti monti
 Portano al ciel la chiara immortal fama,
 Cantò quasi uom che teme, e merce chiama.
 Sì dolce, che'l bel rio per udir pose
 L'usato mormorare, e l'aure, e i venti
 Al suon de' primi accenti
 Immobili lasciar le selve ombrose:
 Ei con sospiri ardenti
 Pregando a discoprirsì il novo Sole
 Sciolse la lingua quasi in tai parole:
 Nasce omai chiaro, ed aspettato ardore
 Da Venere diletto oltre ogni stella,
 E nascendo rimena, ed apre il giorno,
 Mentre io me stesso, e l'empio mio Signore
 Accuso in darno, il qual più mi rappella
 Quanto m'aggiro per quietarlo intorno;
 Tal nel mio cor trovo fermo soggiorno.
 Or, bench'ei sempre con perpetuo stile
 Abbia posto a mio danno ogni suo ingegno,
 E d'ogni bel sostegno
 Spogliata l'alma timida, ed umile

Col

Col piè fuor del suo regno;
 E' l' cuor turbato di dolore, e seuro
 Di rischiararlo ancor pur m'assicuro.
 A Mopso Nisa si congiunge, o sorte!
 O destin più d'ogn'altro empio, e fallace!
 O stelle congiurate ne' miei affanni!
 Che non lece sperar nella tua corte
 O neghittoso Arcier? Dunque avran pace
 Le dame, e i veltri, e degli usati danni
 Securi senza lite, e senza inganni
 Da un fonte stesso sì trarran la sete?
 E giunti a grifi tra l'ombrese valli
 Veloci alti cavalli
 Andran pascendo fresche piagge, e liete?
 Voi che per gli altrui falli
 L'ali sciogliete spesso ai larghi pianti
 Sperate pur ciò, che vi piace, Amanti.
 O mentre tutti con egual disdetto
 Gran tempo prendi disdegnosa a scherno
 Congiunta a degno, ed onorato sposo,
 Chi pensò mai sotto sì basso tetto
 Veder quel viso, che l'estate, e'l verno
 Suol far, come a lui piace, in tutto ascoso?
 O perir sotto oscuro antro fumoso
 I chiari detti, e i santi atti soavi,
 Che fur già cibo de l'afflitta mente?
 Certo, s'i pongo mente,
 Altri biasmar non so d'error sì gravi,
 Che lei, ch'a ciò consente,
 E l'aspra Dea a vendicar non parca,
 Che'n disprezzar altrui il dover varca.
 Come pianta gentil, ch'iniqua mano
 Fuor de l'amato suo dolce terreno
 In parte loca, ove traslata in breve
 Ogni studio d'altrui fa parer vano;
 Perdendo in sul fiorir di se vien meno;

Nè schermo è, che l'aiti, o la folleve;
 Ma languidetta, ed a se stessa greve
 Sotto'l non conosciuto, e nuovo cielo;
 Nè in ramo accoglie nodrimento, o'n fronda
 Di fresco suolo, o d'onda
 Tanto, ch'al fin la preme ultimo gelo:
 Così par che n'asconda
 Alte bellezze già l'oscuro loco,
 E le furi il vigor appoco appoco.

Da tre bei pomi, e non più visti mai,
 Che lieto amante avventuroso, e scaltro
 Lasciò dietro a seguir, fuggendo a volo,
 Usciron sì leggiadri, e chiari rai,
 Ch'Atalona tardar l'un dopo l'altro
 Dal corso, in cui pendè sì lungo stuolo.
 Ma te che gir da l'uno a l'altro polo
 Potevi con lodato altero nome
 Qual sentenza del cielo aspra, e divina
 A peggior parte inchina?
 E'l bel viso lucente, e l'auree chiome,
 In cui dora, ed affina
 Suoi strali Amor, ch'in un momento oscura,
 E del grave mio duol poco si cura.

Non son queste le glorie, che pur dianzi
 Scorsi ne la serena, e vaga fronte
 Quel giorno, che degnasti i nostri colli
 De la tua vista, ond'or convien, ch'avanzi
 Sol doglia il cor, e che riversi un fonte
 Di pianto agli occhi, che fien sempre mol
 Cagione, e duci a pensier tristi folli.
 O chi mi scioglie del mortal mio nodo,
 Di cui per maggior mal non mi dispoglio!
 O chi da questo scoglio
 Mi da perire in uno, od altro modo,
 Sì che l'usato orgoglio
 Di lei per la mia morte si ralleghi,

Io ponga fine a' pensier tristi, ed egri!
 Canzon, se l'esser meco ti dispiace,
 E brami uscire in così breve spazio,
 Che quivi stata sei, fuori ne vola,
 E là dov' esser sola
 Più non ti lice, me di viver sazio,
 Dì ch'altro non consola,
 Che l'pensar d'addolcir con l'altrui male
 La doglia, contra cui forza non vale.



SONETTO CLVIII.

Almo mio Sol, che col tuo dolce aspetto
 Il mondo fai d'ogni virtute adorno,
 Tosto ch'io movo a richiamarti il giorno,
 Di castissimo amor m'ingombro il petto.
 A mille altre eccellenzie pon ricetto
 D'uno sì chiaro, e sì fido soggiorno,
 Ch'al grato suono io pur m'involvo intorno,
 E di laudarti è'l fin d'ogni mio detto.
 De' miei duri pensier, che a mille a mille
 Il cor rinchiude, sol quest'una aita
 Provo contra l'antiche, e gravi fomme.
 Così soccorro a l'alte mie faville,
 O dolce in quel chiamarla uscir di vita,
 E gir al ciel, portando il suo bel nome!

SONETTO CLIX.

Lasso ch'io non so ben, di cui lagnarmi,
 D'Amor, di me medesimo, e di colei,
 Che avendo libertà persa per lei,
 Dovea per suo prigion lieta accettarmi.
 Amor volse, e non lei, legato farmi;
 Anzi io volsi, Amor non, che gli occhi miei
 Tenni fissi in quel Sol, che i sacri Dei
 Porria infiammar, e io volsi legarmi.
 Orsù biasmiamo ognun del proprio errore,
 Amor che mel mostrò; me che'l mirai,
 E lei, che fu cagion di tanto ardore.
 Anzi lodiamo ognun; lei che i suoi rai
 Degnò mostrarmi, e, che'l permise, Amore;
 E me che sì bel Sol non vidi mai.



SONETTO CLX.

103

PUro Agnello di Dio quaggiuso offerto
 Per il peccato altrui vittima santa;
 Per lui l'umanità si gloria, e vanta
 Or di trovar il Paradiso aperto:
 Da questo, in ch'io son chiuso aspro deserto,
 Che la mia cara libertà commanta,
 Signor la tua pietà sì nuova, e santa
 Mi tragga, e non guardar a quel ch'io merto.
 Vedi Signor, che proprio è'l peccar nostro;
 Tuo il perdonar a chi pentito, e umile
 De l'alta tua bontà ricorre al fonte.
 Serena, Padre, la turbata fronte;
 Che s'io per me son vile, e brutto mostro,
 L'anima puoi tu, far monda, e gentile.

SONETTO CLXI.

TU che d'alta bontà perpetuo fonte
 Sempre offeso da noi, sempre perdoni,
 E benigno a ciascun te stesso doni,
 Ch'a te pentito, e umil volge la fronte;
 Non membrar, giusto Re, l'offese conte
 Fatte al tuo nome per mortal cagioni,
 Mentre in tristi cangiar gli affetti buoni
 L'empie Sirene al nostro mal son pronte;
 Levanci la tua grazia; il fallir mio
 Laverai del tuo sangue, e mi risana
 Pria che l'ultimo stral di vita scocchi.
 Fa tu, che puoi, ver uomo, e vero Dio,
 Che in fin del corso de la vita umana
 In pace, in libertà chiuda questi occhi.

SONETTO CLXII.

Vestiva i colli, e le campagne intorno
 La primavera di novelli onori,
 E spirava soavi arabi odori
 Cinta d'erbe, e di fiori il crine adorno;
 Quando Licori a l'apparir del giorno
 Cogliendo di sua man purpurei fiori
 Mi disse, in guiderdon di tanti ardori
 A te gli colgo, ed ecco i te ne adorno.
 Così le chiome mie soavemente
 Parlando cinse, e in sì dolci legami
 Mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente.
 Onde non fia giammai, ch'i più non l'ami
 Degli occhi miei, nè fia che la mia mente
 Altra sospiri desiando, o chiami.

SONETTO CLXIII.

Spirto gentil, che riccamente adorno
 Dei più pregiati, e cari don del cielo,
 Cortesemente nel corporeo velo
 Con tue virtù fai lieto soggiorno;
 Deh s'Amor sempre a te faccia ritorno
 Di nuove spoglie ornando al caldo, e al gelo
 D'uomini, e Dei il tuo onorato stelo,
 E cresca il valor tuo di giorno in giorno:
 Fa che'l nobile tuo chiaro intelletto
 Sempre guardando a la più bella parte
 Di te, giammai non si rivolga a terra.
 Ch'allor vedrai, come natura, ed arte
 Soavemente in te rinchiude, e serra
 D'ogni bell'opra il seme, e'l bel perfetto.



SE'l pensier mio, ov'altamente Amore,
Tullia gentil, vostra sembianza impresse,
Tutto altamente in se voi tutta esprime
Dal piacer vinto, che mi strinse il core;
E tutta or vi risembra, e a tutte l'ore
Trasformando pur sempre in quelle stesse
Virtù; grazia, e beltà, che vi concesse
Dio, ch'in voi tutto intese a farvi onore;
Non dovete voi dir, ch'io sia deforme;
Ch'io son quello, che son fatto voi
Bello, e non questa rozza, e fragil scorza.
E spero ancor seguendo ognor vostr'orme
Esser appresso Dio'l secondo poi,
Se'l bello a trarre il bello sempre ha forza.

Di questi tre ultimi Sonetti, che furono anche altre volte impressi, il primo si trasse dalle Rime di diversi eccellenti Autori in vita, e in morte della illustrissima Signora Livia Colonna; e gli altri due dal Canzoniero di Tullia d' Aragona.

S O N E T T O
DI M. BENEDETTO VARCHI
A L M O L Z A

In risposta di quello, che incomincia:

Mentre che lieto vi godete all' ombra

Tom. I. pag. 24.



S Perai ben già sotto la sua dolce ombra
Ornar, MOLZA, cantando un vivo lauro,
E del suo gran valor più saldo ch'auro,
Che d'alta gioia, e bei pensier m'ingombra,
Opra formar di quelle, che non sgombra
Morte, tal anno contra lei ristauro,
Or non ch'esprima il suo ricco tesoro,
Lo stil mio frale, ma non pur l'adombra;
E con voi duolvi, ch'a non vero fine
Vada la bella, ch'a vil piombo appoggia
Speme di vetro con pensier perverso,
Dietro l'ampio suo stuol; che peregrine
Strade or rimembra sotto ombrosa loggia
In più reo mar, che Faraon, sommerlo.



R I M E

DI VARJ ILLUSTRI POETI

A FRANCESCO MARIA

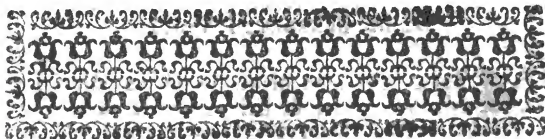
M O L Z A

THE
SCHOOL OF THE

THE UNIVERSITY OF THE

THE UNIVERSITY OF THE

THE UNIVERSITY OF THE



R I M E

DI VARJ ILLUSTRJ POETI

A FRANCESCO MARIA

M O L Z A

Di Tullia d' Aragona .

POfcia [ohimè!] che spento ha l'empia morte
 L'alma gentil, che'n sua più verde etade
 A gran passi salia l'erte contrade,
 Che menan dritto a la superna Corte;
 Chi fia, che leggi così crude, e torte
 Spirti amici d'onor, e di bontade
 Non pianga meco ognor, ch'a le più rade
 Virtù diè sempre il ciel vite più corte?
MOLZA, ben pianger dei, poich'al cammino,
 Ove ti sprona un disufato ardire,
 Perduto hai meco la più fida scorta.
 Io per me dopo sì fiero destino
 Non voglio altro, non deggio che morire:
 Se morir deve, e puote chi è già morta.
 Di-

DI M. BENEDETTO VARCHI.

MOLZA, che pien di quelle usanze antiche
 Vergate ognor di bei pensier le carte;
 Onde si fan conserve in ogni parte
 De l'onorate vostre alte fatiche;
 Poichè le stelle a me sempre nemiche
 Mi vietan or che'l ciel da noi vi parte,
 Venir là voseo, ove'l popol di Marte
 Ebbe l'armi, e le Muse un tempo amiche;
 Gite prego felice, e non vi gravi
 In mio nome portar salute umile
 Al mio buon Caro, ed al gran Casa vostro.
 Sì dagli error di sua gente empì, e gravi
 Tragga'l chiaro di voi cortese inchiostro
 La bella Donna al nostro santo ovile.

DI GIACOMO MARMITTA.

MOLZA, i so ben, che l'umil voce mia
 Non s'ode là, dove tu movi il passo,
 Fuor di quest'aer tenebroso, e basso
 Per alta, chiara, e solitaria via;
 Ma'l cor, che d'onorati arde, e desia,
 Mi sprona al corso, ond'io rimango lasso,
 Tenendo qual vil piombo, legno, o fasso
 Chi la gran somma de' tuoi versi obblia.
 Come potrei mostrar quel caldo affetto,
 Che verso te divien sempre maggiore,
 Se non col pover mio rozzo intelletto?
 O de la nostra età gloria, ed onore
 Risguarda dunque (io so che alcun mio detto
 Non vale) al gran desio, ch'infiamma il core.

Quel-

DI TOMASO SPICA.

QUella, che a seguir lei sforza ogni fèra
 Col guardo, come Orfeo col canto vago,
 Mostrava ier la sua bella, e viva immago
 Di donne elette in leggiadretta schiera.
 L'alta bellezza, e l'alma luce vera
 Da far fiero un agnello, umile un drago,
 Dir pareva: me di me medesma appago,
 Tanto ne gia fra le più belle altera.
 Che come fra i più culti, e rari ingegni
 Gli alti concetti de la vostra mente
 Fan di lode parer gli altrui men degni
 Così vidi, o gran MOLZA, alteramente
 La Donna vostra a manifesti segni
 Vincer ogn'altra, che le fu presente.

D'ERCOLE BENTIVÒGLIO.

SPIRTO gentil, al cui felice ingegno
 Benigno aspira il sacro Aonio coro,
 Sì che candido cigno alto, e canoro
 Sete da l'Austro a l'Iperboreo regno;
 S'a voi, come dovrei, forse non vegno,
 Io però sculto nel pensier v'adoro,
 E ammiro, e lodo il vostro stil d'alloro,
 E d'alta fama eternamente degno.
 L'Ebro sì lieto mai non fu d'Orfeo,
 Come per voi di gran piacer s'ingombra
 Il famoso figliuol del gran Benaco.
 Ei vi produsse, e ben simil vi feo
 A chi cantò sì dolcemente a l'ombra
 Titiro, e Melibeo d'un faggio opaco.

Tci-

DI BERNARDO TASSO.

POICHE' col lume di benigna stella ;
 MOLZA, fatto nocchier saggio, ed accorto,
 Già sete per cammin sicuro, e corto
 Uscito d'amorosa atra procella;
 Questa mia stanca, e fragil navicella
 Scorga il vostro saver al fido porto,
 Ch'aura d'Amor per sentier lungo, e torto
 Spint' ha gran tempo in questa parte, e'n quella.
 Non sopportate, che'l crudele, ed empio
 Signor di questo mar, nel vasto fondo
 L'accolga, de' miei di carca, e gravosa :
 Sì vedrem poi da la gente bramosa
 Di libertate, alzarvi statua, e tempio,
 Onde mai sempre vi conosca il Mondo.

DELLO STESSO.

VOI, che tutti i sentier d'alzarvi a paro
 De l'immortalità, MOLZA, sapete,
 E solleva dal cieco eterno Lete
 Potete altrui col dir pregiato, e raro;
 Poichè le Muse a tant'onor v'alzaro
 Mostrandovi le vie chiuse, e secrete,
 Per le quai camminar l'antiche, e liete
 Alme di grido più famoso, e chiaro;
 Se morte acerba del suo bel mortale
 Sciolt' ha lo spirto, che discese in terra
 Per lasciarne al partir poveri, e mesti;
 Cantate il nome suo, perchè non resti
 Vinto del tempo da la lunga guerra,
 Ch'al vostro stile è'l suo bel pregio eguale.

Mol-

DI ANTON FRANCESCO RAINERIO.

MOLZA, se d'Anfion poteo la lira
 Destar le pietre, e Tebe ornar di mura;
 Ove s'estinse in sì crudel figura
 Dei duo Germani insieme il sangue, e l'ira;
 Potete voi col suon, che molce, e tira
 Sì scabri, e loschi ingegni a ragion pura,
 Volger la mente mia grave, ed oscura
 Al bel sereno, ov' il cor vostro aspira.
 Tal ch' a piè dei più verdi eccelsi lauri
 Cresca il mio mirto; e al par dei vostri onori
 Sprezze il profano volgo e gli ostri, e gli auri.
 Così mi detta Apollo, e i santi ardori
 Ne l'alma infonde, intenra ai bei tesauri,
 Ed a gli eterni vostri alti lavori.

DI M. DIONIGI ATANAGI.

O Degli umani ingegni aquila altera
 MOLZA, ch' al ciel sì alto ognor poggiate
 Col pensier vago, e voglie innamorato,
 Ch' ogn' altro di seguirvi indarno spera;
 Come godo io, se la novella è vera,
 Che di voi stesso in possession torniate,
 E' l' corpo afflitto, dell' angosce usate
 Sgombro, ricovri la virtù primiera.
 Ma voi l' aspetto omai sacro, e sereno
 Al virtuoso stuol, che'n voi s'appoggia,
 Rendete, e le dolcissime parole;
 E più che pria d'onor, di gloria pieno
 Veggiate il mondo, tal dopo la pioggia
 Mostra più chiara la sua luce il Sole.

DI M. ANTONIO ALLEGRETTI .

C A N Z O N E

MOLZA, se'n voi non dorme
 Di bellezza desio, se'n voi si sente
 Quell'affetto gentil, c'ha nome Amore;
 Come fin qui consente
 Di non vestirsi di color conforme
 A sì nobile oggetto il vostro core?
 Venite reverente a far onore
 A questa Dea: che sarà gloria a voi
 Cantar di così alto, e bel soggetto,
 Perch'io'l fo, vel prometto,
 Ch'ad un sol rimirar degli occhi suoi
 Amor vi dirà cose
 Da non esser da voi tenute ascosse.

Perocchè non potrebbe

Ritrar tanto miracol di natura

Altri che voi in ben purgate carte.

Ben fu alta ventura

Del mondo, e'l suo Fattor gran cura n'ebbe,

Come quel ch'ogni cosa ben comparte,

Che'n questa età vi diede, e'n questa parte

V'accosse insieme: che se questo o quello

Ne togliea tempo o loco, oscuro, e vile

Cid che tien del gentile

Tornava, e'l viver nostro assai men bello.

Dunque sete sol degno

Voi di costei, ella del vostro ingegno.

Aveffi io la dolcezza

Del cantar vostro, o voi quel bel desir,

Ch'io tengo al cor de le sue degne lode:

○

O se tanto d'ardire
 Fosse in me quanto ardore; o'n voi vaghezza
 Di farla udir, quanto il dir vostro s'ode!
 Gustaria'l mondo quel ch'un sol si gode;
 Ch'una aperta bellezza è più soave.
 Mondo cieco al tuo ben, non vedi ancora
 Quanto questa t'onora,
 E che del tuo tesoro un tien la chiave,
 Col qual far ti potresti
 Aureo tutto, e pien d'opre celesti?

Ne' suoi begli occhi luce
 Del divin lume un raggio, un fido schermo
 Contra'l mortale, un di Dio raro dono,
 Che fra'l nostr'occhio infermo,
 E lo splendor de la divina luce
 Specchio questa ne sia di ch'io ragiono.
 Deh come ardisco a cantarne io, che sono
 Quasi notturno augello a tanto lume?
 Amor, tu, ch'i pensier nostri contempre,
 Dammi sì dolci tempre,
 Che'l dir mio non le spiaccia, e'l costume,
 Che mi conduce spesso
 Per darmi a lei, ch'io mi tolga a me stesso.
 Questo pensiero, Amor, sì dolcemente
 M'ange, che l'alma vaga
 Ogn'altro obblia, e sol d'esso s'appaga.



CAPITOLO
 DI MATTIO FRANCESI
contro le Sberrettate
 AL SIG. MOLZA

SIGNOR MOLZA, e che sì, s'io me la'n capo,
 Che mi vedrete andar senza berretta
 Per non l'avere a trarmi ognor di capo.
 Bisogna ch'io la cavi, e ch'io la metta,
 E che contra mia voglia ad ogni passo
 Faccia con questo, e quello alla civetta.
 E forse che non è qualche bel spasso
 L'avere a svilupparfi della cappa,
 E giucar de le braccia or alto, or basso.
 Forse che a questa festa non t'acchiappa
 Ogni cortigian maghero rifatto,
 Che per farsi inchinar s'inchina, e frappa.
 Forse che tutto giorno io non m'abbatto
 A chi va sberrettate mendicando,
 E ne fa volentieri ogni baratto,
 Con un dir, servitor, mi raccomando,
 Bacio le mani a vostra Signoria,
 E mille bei mottuzzi di rimando.
 Voglion pur certi, che l'ufanza sia
 E buona, e bella, poichè la guarisce
 Del sfaccendato un uom, bench'è si stia.
 Diavol è, che l'ozio intifichisce,
 Ha pur qualche faccenda, s'ei fa questa,
 Che'l dì comincia, e a sera non finisce.
 Ond' a me cosa pare assai molesta,
 Come tu scontri amico, o altra gente,
 Quello avere in persona una richiesta,
 Discoprirti la testa immantinente;
 E scontrarcelti tutta la persona

Per riverirlo più inchinevolmente.
 Chi dice che l'ufanza è bella, e buona,
 Dio gliel perdoni, buono, e bel mi pare
 Vivere a caso, e ire alla carlona.
 Son molte volte, ch'è si crede fare
 Piacere ad uno a fargli riverenza,
 E se gli fa dispetto singulare;
 Imperocchè abbia o nò tua conoscenza,
 Egli è forzato a renderti lo scambio,
 E bisogna, ch'egli abbia pazienza.
 Ma color, ch'a le mule danno l'ambio,
 E portano il cappel, piova, o non piova,
 Non rendono ogni volta il contraccambio.
 Oh come mi rid'io, come mi giova
 Di quel cerimonioso dir copritevi!
 E pur la sberrettata si rinnova.
 E ne le braccia pure allora apritevi
 Con la berretta alquanto spenzolone,
 E pò dire copritevi, e scopritevi.
 Forse che non si fa distinzione
 Da uomò a uomò, e che sì strana baia
 Non ci fa star su la riputazione.
 Quando s'accenna appena ch'è si paia,
 Quando si cava tutta, ed il ginocchio
 Con essa si ripiega, e la giogaia,
 Anch'io per non parer qualche capocchio
 So fare a sì bel ginoco, e spesso spesso
 Sto per cavarmi stranamente un occhio.
 Che'l dito grosso, e quei che stanno appresso,
 Alzo con tanta furia in ver la fronte,
 Ch'io sto per far, com'io diceva adesso.
 Farò scommessa, che da zeccha a ponte
 S'io vo' far motto a tutti i conoscenti,
 Un passo non isto con le man gionte.
 Io conobbi un tra gli altri più valenti
 Infingardacci, come sono anch'io,

Che

Che in man se la portava tra le genti,
 E dice loro a rivederci, a Dio,
 Con un chinare, o un alzar di mento,
 Per non aver: a ritornar indrio,
 A cavarfela, e metter più di cento
 Volte per ora, il che non serve a fiato,
 Se non a dar disagio, anzi tormento.
 Guardate, che costume scostumato,
 Ch'è bisogno ogni pò far di bonetto,
 Parlando ad ogni zugo di Prelato.
 Talchè per più fallidio, e più dispetto,
 E la berretta, e 'l tempo si consuma,
 Per tener tanto la mano al ciuffetto.
 E però il naso, vi fo dir mi fuma,
 Quand'io m'abbatto a quei, che ne son ghiotti,
 Più che il sonno del scuro, e della piuma.
 Lasciamo star, che voi, e gli altri dotti
 Meritate ogni onor, ma mi fa male
 Di certi ondeggiator di ciambellotti,
 Che per servire un qualche Cardinale,
 O un qualche grandissimo Signore,
 Per votar verbigratzia un orinale,
 Voglion cotal tributo a grande onore;
 Io per me s'io'l do pur, dico pian piano,
 Venir vi possa un canchero nel core.
 Non ch'io volessi, ma mi par sì strano
 Il trar di testa, ch'io non curerei
 Di trovarmi in quel punto senza mano.
 Ch'almanco tanta stizza non avrei,
 E sol con certi general saluti,
 Con le musate me la passerei.
 Che privilegio è quel de gli sternuti,
 Che vogliono anche lor la sberrettata?
 Non basta, che si dica Dio v'aiuti?
 Che strana foggia è quella, e che baiata
 Trarsi di capo, come arriva il lume?

Non basta buona notte alla brigata?
 Questi Signori han preso anche un costume
 Di sberrettarsi al dar l'acqua a le mane
 Innanzi pasto, o pur d'opo l'untume.
 Ma che peggio è, levato il sale, e'l pane,
 Accompagnata col buon prè vi faccia,
 Questa festa di dietro a far rimane.
 In somma ell'è una cerimoniaccia,
 Un fastidio, uno stropio, un disfagiarsi
 Del capo, de le spalle, e de le braccia.
 E non ci è quasi modo a liberarsi,
 Poich'abitando sotto questo cielo
 Bisogna a suo dispetto accomodarsi.
 Un ch'albia nastri, cordellina, o velo,
 O per gala, o per vento, o per corrotto,
 In berretta di panno, o terzo pelo:
 Mettendolo, e cavandol sopra, e sotto,
 La gola, e'l viso, e'l capo si strofinza,
 E nel pigliar licenza, e nel far motto.
 A chi è calvo, o chi per gelatina
 Ringiovanisce, non può far peggio,
 Che farli sfoderar la cappellina.
 Che disagio crudele è, quand'io seggio,
 L'avermi a sollevar volta per volta
 A sberrettar qualchun di quei, ch'io veggio.
 Va di, ch'e' si possa anche andare in volta
 Senz'aver tanto impacci, io per schifallo
 Ho dato ad un canton spesso la volta.
 Ma chi trovasse il modo a bilicallo
 Sarebbe un schifanoia, e faria bene
 Un contrappeso d'un mazzacavallo:
 O una qualche molla ne le schiene,
 Che la berretta senza altra fatica
 E cavi, e metta quando ben ti viene.
 Sarebbei un rimedio, ire in lettica,
 Se non che l'è pur cosa da gottosi,

Gente degli agi, e de' buon vini amica.
 Quanto a me farà ben, che ne' piovosi,
 E ne' tempi sereni io vada fuora
 Senza berretta, e per sempre la posi,
 Poichè ci è quest'usanza traditora.

C A P I T O L O

Dello stesso al Sig. Molza contro il parlar per vostra Signoria.

N El tempo, che quest'era un'altra Roma,
 E che quelli omaccioni a tutto'l Mondo
 Avevan messo il basto con la soma:
 E che'l ricciuto, il calvo, il bianco, e'l biondo
 Giva d'ogni stagion senza berretta,
 In stato sì felice, e sì giocondo:
 Era pure una vita benedetta,
 Priva di cerimonie, e sberrettate,
 Che fan ch'altri le braccia si scommetta:
 Che le man quasi sempre infaccendate,
 Il collo torto, scoperta la testa,
 E le ginocchia stian mezzo piegate.
 Onde quanto l'usanza sia molesta
 Vi dissi, MOLZA, in quella berta mia,
 A la qual per Sorella io vo' dar questa.
 Quest'è il parlar per vostra Signoria,
 Cosa non punto manco fallidiosa
 Del sberretrare, e s'usa tuttavia
 Nel ragionar, ne' versi, e nella prosa,
 Talchè le lingue, l'orecchie, e le carte
 S'empion di voce sì cerimoniosa.
 O te felice allor popol di Marte,
 Ch'a tu per tu dicevi i fatti tuoi,
 Con fatica minore, e maggior arte.
 O quattro volte, e sei miser di poi,
 Che per onor d'un sol con tuo dolore

Inco-

Incominciasti a dar al tu del voi!
 O te caduto in condizion peggiore!
 Poich'oggi s'usa al vecchio, come al putto
 Dar della Signoria, e del Signore.
 Quest'è de l'altre tue grandezze il frutto,
 Veder tua Signoria fattasi ferva,
 E sentir Signoria sonar per tutto.
 Ma perchè questa mia monna Minerva
 Non s'allacci troppo alto la giornea,
 A far fuor del suo stil qualche conserva;
 Vo' ritornar di sopra; ov'io dicea,
 Che tal dir fastidioso punto meno
 Non è del sberrettar, ch'io vi scrivea.
 Perchè tal cerimonia, anzi ripieno
 Di zavorra, di fumo; e d'alterezza,
 Sdilinger ti fa tutto, e venir meno.
 E forse che la gente non ci è avvezza,
 E ch'ogni barilaio, e acquaiolo
 Non fa parlar, che è una gentilezza.
 Noi siam pur obbligati a lo Spaguolo,
 Poichè con sì elegante elocuzione
 Ci ha fatto insignorir di qualche duolo.
 Che si terrebbe per conclusione,
 Ch'egli abbia cotal modo ritrovato,
 Per metter nel parlar confusione:
 Che per torne l'orecchie insieme, e'l fiato,
 A buon mercato par che la si venda,
 E se ne dia pel capo a ogni sgraziato.
 Eccoti poi l'Illustre, e Reverenda
 Tre volte, e molto più Signoria vostra,
 Che i Signori, e i Prelati hanno in commenda.
 Ecco, che insieme poi fanno una giostra
 Quella, la qual, con lei, e con la sua,
 E'l parlar s'ampia, e'l scriver più s'inchiostra.
 Tantochè mille volte quelle dua
 Parole sole apportan discordanza

A chi non avvertisce a casi sua.
 Mutansi le persone per usanza,
 Parlasi in terzo al modo cortigiano,
 Con tanto stomachevole eleganza.
 Ed essi fitto nel parlar Toscano
 Tal uso sì, che chi non l'osservasse,
 Non avria'l vero stil di cerretano.
 Il tu serve oggi ad un, che s'adirasse,
 Che per furore, ovver per vilipendio,
 La vostra Signoria, o'l voi lasciasse.
 E i pover servitor con poco spendio
 Son pagati del tu, e del furfante,
 D'aspettative degne d'un incendio.
 Il voi c'ha del civile, e del galante
 Serve oggi solo per inavvertenza,
 La qual si ricorregge in uno istante.
 Col rannestare una Magnificenza,
 Una Signoria vostra, una Mercè,
 Una qualche Duchevole Eccellenza.
 Lasciam star Papi, Imperadori, e Re,
 Signori, e Cardinal Santi, e sereni
 Cristiani illustri, e reverendi in se,
 Ch'allorchè fanno, ed hanno tanti beni,
 Sta anche ben, che d'una Santità
 Abbian sempre gli orecchi, e i fogli pieni:
 E di Serenità, e di Maestà,
 Di Signoria, d'Eccellenza, e di quelli
 Superlativi titol, ch'ognun fa.
 Ma egli è pure stran, scrivi o favelli
 A qualunque si sia, che ti bisogni,
 Ornare il dir con così fatti orpelli.
 Credo, che'l mondo stesso si vergogni
 A vedersi caduto in precipizio,
 E le nostre grandezze essere sogni.
 Non mi sia dunque riputato a vizio,
 S'a vostra Signoria per l'avvenire

Do del tu, e del voi, come ab inizio.
 Ch'io me la 'ngoio mezza al proferire,
 E non sendo forzato io non la scrivo,
 Ch'io non so che la voglia poi 'nferire,
 Se già senz' altro titol positivo
 D' Illustre, o Reverenda, veramente
 Senza la pompa del superlativo,
 L' V., e' l S. puntati solamente
 Non voglion dir voi stolti, i quai vi sete
 Fatti tutti Signor nulla tenente?
 Ne la mia patria, onde' l Trebbian bevete,
 Tra pochi de la terra, e forestieri
 S' usa la Signoria, come sapete.
 A forza pure, e sì mal volentieri,
 Che' l libero natio dire espedido
 Scordar non può gli antichi dyoi Messeri.
 Sarebbe ora uno entrar ne l' infinito,
 A dir che' usin nel centro di bordello
 Tra le Signore donne di partito,
 E in ogni stalla, cucina, tinello,
 Tra i famigli, tra i guatteri, e i trincianti,
 E' tal modo di dir leggiadro, e snello.
 Può far, che gli uomin sien tanto ignoranti,
 Ch' alle monete forestiere spesso
 Bando si dia, e son danar contanti?
 E che sì strano, inutile inframmezzo
 Non si bandisca? o nostro vitupero!
 Poich' altri non è liber di se stesso
 A dir tu, e voi, come gli antichi fero.



R I M E

DI VARJ ILLUSTRI POETI

In Morte del

M O L Z A

DI BERNARDO TASSO.

V ERSI con l'urna d'or più de l'usato
 Il Tebro l'onda sua torbida, e scura:
 E'l Re de' fiumi altiero oltra misura
 Si mostri di dolor grave, e turbato:
 Scuota le spalle l'Apennino irato,
 Talchè ne tremi intorno ogni pianura,
 Poichè colei, che i più bei spirti fura,
 Di sì raro intelletto ha noi privato.
 Pianse il mondo con lagrime di duolo
 Il tuo da noi partire; il cielo allegro
 Vestì di luce inusitata il Polo:
 E Poesia con benda oscura, e negra
 Gridò, MOLZA ove vai? dov'alzi il volo?
 E lasci me col core infermo, ed egro?

DI

DI BERNARDO CAPPELLO.

ELICONA, Parnaso, e Pindo, e Cinto
 In vece di lor lieti allori, or speffi,
 Aman d'aver funesti atri cupressi;
 Poich'ha ria morte il dotto MOLZA estinto.

E Febo i raggi fuoi dal dolor vinto
 Fra lagrimosi nembì tien compressi:
 Come quel dì che i troppo arditi eccessi
 Diero il suo figlio al Pò di fiamme cinto.

Piangon le Muse: e nel lor pianto fanno
 Fede, ch'altri lor mai non fu più caro,
 E Sperchio, e Mincio, ed Arno mi perdoni.

Sol prendono un conforto in tanto affanno:
 Ch'esser non può, che mai sempre non soni
 Nel mondo il nome suo famoso, e chiaro.

DEL MEDESIMO.

QUEL, ch'al giovane Adon d'Apro feroce
 Dente aperse il bel fianco, ond'e' morio,
 A la madre d'Amor non fu sì rio;
 Com'ora il morir tuo, MOLZA, le noce.

E quivi ancor, come solea, non coce
 Suo figlio i nostri cor d'alto desio:
 Nè degno colpo dal fort'arco uscìo:
 Nè più l'ali ei spiegò destro, e veloce.

Ch'al tuo partir a lui fur tronchi i vanni,
 E spuntati gli strali: e la sua face
 Ebbe a restar d'ogni sua fiamma scossa.

Sì ch'egli or quasi inerme, e senza possa,
 E lento, e freddo, come pietra giace:
 E piangendo il tuo fin, piange i suoi danni.

Dis-

DI GIO. FRANCESCO RITIGLIARIO.

DISTUREATI nel mondo i sacri feggi
 Son de le Muse, ed ogni chiaro onore
 O MOLZA, poichè del divino Amore
 Affiso in ciel l'alta bontà vagheggi.
 Tu con gli Angioli eletti a Dio pareggi
 Il tuo valore, e noi qui di dolore
 Colmi, rimasi in tenebroso orrore
 Morte biasmiamo, e le sue dure leggi.
 O d'ardente virtute anima bella
 Cittadina del Ciel lieta, e felice,
 Dove caldo, nè gel ti punge, o sface
 Mira talor quaggiù l'empia procella
 D'Italia, che per te si strugge, e dice:
 Sia del MOLZA a la tomba eterna pace.

DI GIACOMO LENZI.

ROTTA la dolce, ed onorata lira,
 Al cui bel suon destar le Muse il canto,
 E in vaghi cor piovè di dolce quanto
 Ne l'alme in ciel l'aura beata spira:
 Che fia di noi, s'al duol che ne martira
 Non pur tolto è'l rimedio; anzi altrettanto
 Dolor n'accresce, e ne raddoppia il pianto
 Chi sempre ne'miglior la falce gira?
 Or chi porrà mai fine ai tristi lai,
 Morto il buon MOLZA? O donne a lui è degno,
 Che come ei più vi amò, facciate onore.
 De' vostri pregi ei fu tromba, e sostegno,
 Ment'ebbe vita: or spento, da i bei rai
 Quanto egl'inchioostro, voi spargete umore.

Al-

DELLO STESSO.

A LMA, di cui, poi che si spense il seme
 Di quei be' corpi gloriosi in terra,
 Chiari per pace, o bei studi di guerra,
 Nessun mai diè par frutto a l'alta speme:
 Or ben ne toglion le tue ore estreme
 Quel dubbio, s'uom che'n se tai grazie ferra,
 Morte lo privilegi, o pur a terra
 Debbia cader con l'altre turbe insieme.
 Or certi siam, che nè le Muse amiche,
 Nè bontà d'alma, o bei celesti fregi
 Movon le Parche a troncar fila accorte.
 Ma più siam certi, che'l tuo nome, e i pregi,
 Che van di par con l'altrui glorie antiche,
 Solo insieme col Ciel vedranno morte.

DELLO STESSO.

D EH come veggio a voi, nemiche stelle,
 Tutte di tofco a' nostri danni armate,
 E volte a impoverir sol questa etate,
 Le voglie aver d'ogni pietà rubelle.
 Dianzi spegneſte quelle luci, quelle,
 Che qui infiammar le menti più gelate:
 Or del gran MOLZA (ahi laſſo) ne private,
 Ch'onor fu de le tre lingue più belle;
 O più ch'altri non crede, e maggior danni,
 Che perir le tre Grazie nel bel viſo,
 E le nove Sorelle in queſte vene!
 Miſera etade, e più; perchè del riſo
 Foſti degnata, e de lo ſtil qualch'anni;
 Che'l perder duol, quant'è più noto il bene.

A ra-

DI TOMASO SPICA.

A Ragion, Tebro, dal profondo letto
 Desti l'arene, e torbide fai l'onde,
 E sdegnoso percoti ambe le sponde,
 Di fuor mostrando il doloroso affetto:
Perduto hai, lasso, il tuo sommo diletto,
 E la corona de l'altera fronde:
 Morte il suon di colui turba, e confonde,
 Che tu solo a' suoi di cigno perfetto.
Così dagli alti tuoi lodati colli
 Tutti a terra cadendo i primi onori,
 Non si vestin mai più di lieto manto:
Ed Egeria con gli occhi umidi, e molli
 Questo aggiungendo agli altri suoi dolori
 Risuoni **MOLZA**, raddoppiando il pianto.

DI M. GIO. FRANCESCO FERRARI.

GENTIL mio **MOLZA** ogni ora
 Fia il tuo sepolcro adorno
 Di bei fior d'amaranto, e d'ogni intorno
 Lagrime ardenti uscir vedranfi fuora.
Quinci le Muse stanno
 Con chiare acque bagnando,
 E tua sorella quindi lagrimando
 Colma di doglia, e di noioso affanno.
Ambo divini, ambo liquor fecondi,
 Ma pietra l'un da fuore,
 L'altro due stelle, a cui fa'l sole onore.



SEGUONO ALCUNE ALTRE POESIE

I N E D I T E

D E L M O L Z A

*Tratte da un antico Manoscritto presso il
Celebratissimo Signor*

APOSTOLO ZENO



S O N E T T O CLXV.

S Oleano i miei famelici, ed ardenti
 Spirti viver de l'aria del bel viso,
 Ch'aveva me da me stesso diviso,
 E allontanato in tutto da le genti.
E solean gli occhi desiosi, e intenti
 Mirando ora la fronte, ora'l bel riso,
 Per cui s'apriva in terra un paradiso,
 Tanto lieti restar, quanto or dolenti.
Ma la spietata mia fiera ventura
 M'ha quel fido sostegno, e ogni speranza
 Di ricovrarlo indegnamente tolto.
Or vorrei, poichè nulla in Amor dura,
 Viver la breve vita, che m'avvanza
 Privo * * * di suoi legami sciolto



Poi -

SONETTO CLXVI.

Poichè da' bei vostri occhi nel cor mio
 Passò l'alta virtù d'amor accesa,
 Ed ivi fu la santa voce intesa,
 Che da le dolci vostre labbra uscìo;
 Da voi lontano mi preme il disio
 Sì, che'l velo terreno, onde contesa
 M'è la vista di voi, tanto mi pesa,
 Che per me male a porlo giù m'invio; |
 Per venirmi a voi scarco, e poi di peggio
 Timor mi tien, ch'i non so se per morte
 Starvi vicino a l'alma fia concesso.
 O quando fia ch'i vi sia sì da presso,
 Ch'i brami sol di mai non mutar sorte?
 Io, donna, altra che voi grazia non chieggió.

CANZONE III.

Mentre nel vostro viso,
 Madonna, intentamente,
 Come a tanta beltà dritto convienfi,
 Gli onor del paradiso
 Ricercó, e con la mente
 Mille gioie dispenso ai lieti sensi,
 Nuovi desir sì intensi
 Creansi dentro a l'alma
 Di celebrarvi in carte,
 Ch'io n'ardo a parte a parte: |
 Ma perchè poi sotto a sì grave salma
 M'agghiaccio, e discoloro,
 Sol con la mente, e col tacer v'onoro.
 Non è che da' begli occhi,

E da l'avaro seno,
 Che de le sue ricchezze è sì tenace,
 Fino al cor non trabocchi
 L'amoroso veleno,
 E l'aura dolce, a cui pensando, pace
 Mi viene, e quanto piace
 Al mondo, ho per negletto.
 Che s'al desir eguale
 Il mio stil pigro, e trale
 Movesse, col parlar pien d'intelletto
 Riscalderei d'amore
 Ogni indomito petto, ogni aspro core.
 So ben, come in parole
 O sian legate, o sciolte
 Un sol non vien de' miei pensieri ardenti,
 E che non ode il Sole,
 Perch'ogni cosa ascolte,
 Così leggiadri, ed onorati accenti,
 Ch'a dir fustin possenti
 Del bel sembiante umano.
 Ma fo, com'uom che dorme,
 A cui celesti forme
 Apporti il sonno, e che poi desto in vano
 Di rimembrarle agogna,
 Nè men vegghiando, che dormendo sogna.
 Forse ancor fia, che'l cielo
 A la mia lingua eletta
 Voce consenta, e ne disgombri in tutto
 Il pigro, e mortal gelo,
 Che sì la tiene stretta,
 Che forger non ne lascia alcun bel frutto.
 Certo marino flutto,
 Allor che'l mar più freme,
 Scoglio mai non percosse,
 Che via maggior non fosse
 A ragionar di voi, dolce mia speme,

Il mio fiero ardimento,
 Lo quale or provo sì fallace, e lento.
 Allor le sacre Dive
 Io desterei parlando,
 Ch'Alfeo alberga, ed il Giordano, e'l Tebro,
 E le più fresche rive
 Del mio gioir cantando,
 Ove faggio porgefs'ombra, o ginebro,
 Cercherei pieno, ed ebbro
 Di quel, che grave sorte
 Or mi contende, e vieta.
 Ma voi, vivo pianeta,
 Se prestamente de l'usate scorte
 Non mi porgete aita,
 La mia favola breve è già compita.
 Canzon', se forse la mia donna vedi,
 Reverente di, come
 La mia voce rischiaro al suo bel nome.



DI M. JACOPO RUFFINO

AL MOLZA.

DEl fiume, che nel grande Adria scorrendo
 L'antique mura d'Antenor circonda,
 Mofs'io, Signor, da la sinistra sponda,
 Ove pianfi, e cantai più volte ardendo,
 Venni d'Uomini, e Dei molt'anni udendo
 Le palme, e tante spoglie, ond'or n'abbonda
 Questo, che le campagne, e i colli inonda,
 Gran Tebro, spesso imperioso uscendo.
 Tosto ch'io giunsi, risonar a pieno
 Sento'l gran nome vostro, e Roma starfi
 Intenta al suon de' vostri dolci accenti,
 Io già del chiaro grido, e fama pieno,
 S'ammirai vostri onor lontan consparti,
 Non potei non or riverir presenti.

*Il fine delle Rime inedite del Molza,
 e d'altri a lui.*

Lec-

LETTERE

DI

FRANCESCO MARIA

MOLZA,

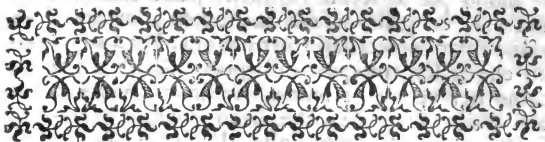
Ed'altri Autori scritte a lui.

AT THE COURT OF THE

COMMONS OF THE

PARLIAMENT OF GREAT BRITAIN

AND



L E T T E R E

D I

F R A N C E S C O M A R I A

M O L Z A



L E T T E R A P R I M A .

A M. PAOLO MANUZIO .

HO sempre giudicato officio degno di molta loda usarfi per coloro, che con ogni cura, e diligenza s'ingegnano per qualunque modo si sia di giovar ad altri. Per la qual cosa avendo inteso per lettere d'alcuni amici miei, qualmente oltre a tante comodità, di che sete stato fino a qui al Mondo cagione, novellamente v'è caduto nell'animo di far istampare a vostra scelta alcuni Libri d'Epistole volgari; non ho possuto far, ch'io non m'allegri con voi di così nobile fatica, alla quale vi siete

gli inchiostri di quello ch'altri si crede; perciocchè come sono con giusto ordine insieme commesse, così v'entra subitamente uno spirito di meravigliosa virtù, il quale percuote gli animi, e scalda, e piega, come gli piace, in guisa ch'altri non osa a contrapporsi così di leggiero. Dall'altra parte lo stile disordinato, ed inettamente tessuto raffredda, e genera fastidio, ed uno isfinimento di cuore, talchè non ci conduce a fine alcuno desiderato, nè gli vien fatto cosa, che ci contenti. Apprenderanno adunque gli uomini guidati dalle vostre Lettere, se non così del tutto perfettamente, almeno convenientemente a sapere scrivere, secondo la qualità delle persone, di cose famigliari, e domestiche, e private, come verrà loro a proposito: e vi renderanno grazie infinite di così fatto soccorso, come è detto di sopra. Taccio il piacer, che proveranno, considerando la varietà degli Scrittori, presi or dalla brevità di questo, or dalla copia di quello; or lodando in uno l'acuta prontezza, or la severità in un altro: quale di esser aperto, e chiaro commenderranno; quale di molta, ed accorta diligenza; ed alle volte non averanno a schifo qualche poco di dotta oscurità. In questa maniera fuggendo ogni fazieta pasceranno l'animo d'infinito diletto. Ma che mi vo io distendendo in tante parole in cosa così manifesta, così necessaria, così utile, così dilettofa? E non m'accorgo che forse offendo le purgatissime orecchie del mio dottissimo, e gentil M. Paolo, nato per comodità di tutti quegli ingegni, c'hanno voglia di pervenir alla gloriosa altezza dell'immortalità? Per la qual cosa voglio, che l'averne fin qui detto mi sia abbastanza, pregandovi per qualunque delle dette ragioni a non lassar in modo alcuno così bella impresa: col mezzo della quale vi obbligherete non pur gli spiriti leggiadri,

e rari, che vivono oggidì, ma molti ancora usciti dalla presente vita; il nome delli quali, quando ciò non fosse, resterebbe in tutto fuori della memoria degli uomini oscuro, e sepolto. State sano, ed amatemmi.

Di Roma

Il Malza Vostro.

LETTERA II.

AL CARDINAL DI MANTOVA.

R Everendissimo, ed Illustrissimo Signor mio. Essendomi venuto a notizia, qualmente il presente portatore è per vendere uno tesoro grandissimo: cioè una libreria divina, mi è parso buon di darne avviso a V. S. Illustrissima pregandola, che non comporti che così bella occasione l'esca di mano, di fare a se medesima, oltre l'utilità che ne traerà, grandissimo onore. I Libri sono molti, e tutti, secondochè io odo, scritti a mano diligentissimamente, ed a diverse scienze appartenenti, come ella potrà dal detto portatore informarsi appieno: sicchè deliberi vostra Signoria ciò che le piace. Io vorrei volontieri in questo così fatto caso poterle dare piuttosto soccorso che consiglio, che Dio fa, quanto lo facci di buono animo. So bene, che questa è opera degna della magnifica fama di lei: nella quale potrà revocare gran parte di quel lume, che quasi oggi è in tutto spento di que' gran Cardinali di que' Bessarioni, ed altri, che sa meglio di me. Oltrachè farà cagione che così nobile tesoro non esca d'Italia, in compagnia di tanti altri gravissimi danni, e nostre vergogne. Questo dico; perchè non li pigliando V. S. Illustrissima sono per andare in Inghilterra; il che tolga Iddio vivente il Cardinale

dinale di Mantova. Ricordisi, che 'l Fratello suo Illustrissimo per servare dalle mani de' Spagnuoli una persona sola, e forse di poca importanza, pagò una quantità infinita di danari: dico infinita a rispetto di quello, che costano i detti libri. Ora che devrà fare il mio Signore, perchè così ecc'ell'enti fatiche di tanti divini ingegni non vadano in cattività? l'ombre de' quali, sono certissimo, che se veggiono ciò ch'io scrivo, già fanno allegrezza insieme, pensando di dover poter pervenire alle sue mani. Altro non veggio che possa in ciò ritardarla, se non qualche poco di spesa: il che sarà nulla, ove ella dirizzi l'animo a voler vincere questa difficoltà: a me sarà carissimo di sapere la risoluzione di V. S. alla quale di continuo mi raccomando. Di Roma. Ai XXVIII. d' Aprile del XXIX.

Il Molza.

LETTERA III.

A M. CARLO GUALTERUZZI.

SONO molti giorni passati, che io ebbi una vostra, nella quale era scritto, come finalmente si era rinnovato il consenso disteso solamente per la metà, alla quale non ho dato risposta così tosto, come desiderava, per le mie molte occupazioni. Ora che sono in parte divenute minori, mi son mosso a scrivere contro a quello, che questa volta ancora avevo pensato; e dico, ch'io ringrazio V. S. senza fine della sua diligenza, e ch'io mi rimetto del tutto al suo perfettissimo giudizio. Vero è, ch'io non so conoscere perchè cagione debbia essere di maggiore autorità quella metà scritta, di quella che s'è rimasta nella penna; e crederei, che 'l detto consenso mozzo tra
morto,

morto, e vivo non dovesse valere nulla. Oltre che tutto ciò certissimamente è avvenuto senza saputa di Camillo. Sarà cotesto consenso in ogni modo simile al figliuol dell' Agigi, nel quale potrebbe troppo bene essere ch'io per la metà v'avessi qualche juridizione, salvo s'egli non fosse nato macchiato, che tanto il Padre rappresentasse, ch'altro non vi potesse pretendere diritto. Vi mando due Sonetti, i quali io tengo per molto plebei, avvengachè sien creati nel Paradiso terrestre, ove non ho, nè spero, nè voglio consolazione alcuna; trattateli, come meritano. Io ve li do, e consegno nelle mani, come facea già mio Padre me, quando mi consegnava al Maestro; che me gli dava con tutti i difetti, come s'io fossi stato la peggiore, e la più trista rozza del mondo. Se vi parranno tali, che si possano mostrare all' Illustrissima Marchesa, la quale io adoro, e 'nchino come cosa santa, fate voi. Se mi darete risposta innanzi la mia venuta, vi manderò qualche altre berte in ricompensa. Ma non lasciate di stimolar quel marrano in qualche guisa, acciocchè al mio ritorno io truovi fatta la spianata. Di qua non abbiamo altro di nuovo, se non che l'Imperadore, ed il Re di Francia si stanno contraffacendo que' due valentuomini che sapete, che avendo a combattere, l'uno si pose sulla destra riva del Tevere, e l'altro sulla sinistra. Io non scrivo a persona di questo mondo, per non dar lor fastidio altrimenti. V. S. mi raccomanderà dunque a tutti gli amici, li quali spero riveder in breve tempo. In Bologna A' VII. di Settembre

M.D.XXXVI.

Il Molza.

LET

L E T T E R A IV.

AL MEDESIMO.

A Non voler sentirgli affanni di questo mondo massimamente questi che tutto di si sostengono per la morte degli amici gratissimi, saria di mestiero o morir nelle fasce, o disporfi di non voler amar persona a guisa di Timone, che odidò vivendo tutto il Mondo. Questo dico per il crudel accidente del nostro sventurato giovane, la cui morte mi è stata così molesta, che m'ha fatto maravigliare, come quello che mi credea quasi di non poter albergare per innanzi frescodolor dopo la caduta di quel fulmine, che oggi fa l'anno ci percosse in guisa, che ne rimanemmo eternamente arsi, e storditi. Ora poichè le cose, che piacciono ad alto, non si possono in guisa alcuna ripigliare; forza è, che ci disponiamo ad avere pazienza, come abbiamo avuto dell'altre volte. Della cosa del Notario, non voglio, che V. Sig. se ne pigli altro fastidio, che di veder come sta il consenso: quale io non posso credere che sia, se non viziosamente disteso; perciocchè Camillo afferma non essere mai stato innanzi a lui per simil cagione, e si tiene gravemente ingiuriato, pensando ch'io porti così mala opinione di lui, ch'io creda che a così manifesta peccoraggine si fosse condotto, e fidatosi di tale uomo, il quale, oltre all'esser della nazione che egli è, porta scritte nella fronte le sue buone condizioni. Se pur l'occupazioni di V. S. le quali mi sono contissime, fosteranno che si proceda in alcun modo più avanti, ciò mi farà carissimo. In Bologna A gli VIII. d'Agosto 1537.

Il Molza.

LET-

L E T T E R A V.

A M. ANNIBALE CARO

C Ompare, s'io avessi guardato alla discrezione della mia fortuna, la quale come soglia favorir tutte le cose mie, voi ne sete pienamente informato, non avrei nè scritto alla S. D. Giulia, nè dato risposta alla vostra soavissima Lettera. Perciocchè ieri quando pensai di voler scrivere, mi nacquerò in un tratto tanti impedimenti, che sarebbe un fastidio il raccontarlo. Il perchè fui sforzato a differir questo mio ufficio a questa mattina: e così non sendo ancora pienamente uscito il giorno, mi sono messo a scrivere pieno di sonno, e di fastidio; di che vi darà argomento la scrittura istessa, se ponete mente al vacillare delle lettere: le quali quando non vi fossero così conte come sono, vi potrebbero parere scritte per altra mano. Avrei mille cose da dirvi, ma la speranza ch'io ho del vostro ritorno, fa ch'io mi taccia per questa volta; e voglio che mi basti il farvi sapere che le cose mie tutte stanno nel medesimo termine che voi le lasciate: e tanto peggiore, quanto che il nondarle fine è cagione che ogni giorno mi vada ravvilupando in maggiori intrichi: sì che serà forza far quella bella mostra di che mi scrivete. Ma se voi mi amate, non vi lasciate pigliare da queste Sirene Napolitane tanto, che non ritorniate tosto a Roma: acciocchè la fortuna non si possa vantare di aver finalmente ritrovato un mezzo, col quale mi faccia disperare affatto. State sano, e salutate Messer Campagna; col quale mi doglio della sua disavventura. Di Roma.

Il Molza vostro.

LET-

LETTERA VI.

A M. GANDOLFO PORRINO.

Magnifico M. Gandolfo, io mostrai la Lettera della nostra Illustrissima Signora al Cardinale, e lo pregai con molte parole, massimamente assicurandolo sopra la persona vostra, acciocchè ella fosse del suo desiderio contenta; ma tutto ciò fu niente: perciocchè egli mostra di non so che altra cosa aver conosciuto, che la Signora Illustrissima predetta quando le ne venisse voglia, non servirebbe i patti: pur se piacerà a Sua S. ch'io tenti di nuovo s'egli si mutasse di questa opinione, non mancherò del debito mio. Ma come io ho scritto a Sua Illustr. S. io non lo so incolpare in modo alcuno del non contentarla di questa sua domanda, e parmi di comprender che s'io fossi in luogo suo ch'io farei il medesimo. State sano, e come vi ragionai nel partire, offerite a S. Signoria tutto quel ch'io vaglio, e posso in ogni sua occorrenza, e scrivetemi spesso, altramente mi farete rinegar la pazienza. Se non foste quello che siete, vi porterei una grandissima invidia dell'esser vostro a Gaeta: però che Roma mi dispiace come la mala ventura. Intrattenetemi dunque spesso, e farete il debito vostro; e quando non avete altro che ragionare, raccomandatime alla nostra divinissima Padrona. Se'l non fosse la compagnia dolcissima di M. Giovanni, io farei mezzo disperato. Parmi di aver udito, che M. Carlo da Fano aspetti di esser raccomandato per Lettere della sopraddetta Signora al nostro Illustr., e Reverend. Se questo è, servitelo di buono inchiostro. Io vi vorrei scrivere ch'io ho finalmente ritrovato la e ch'io ho

Tom. II.

K

inteso

inteso di belle cose: ma a perdonar vaglia ch'io non posso più per questa volta: basta [che *abjurataque rapina celo ostenduntur*] come sapete che accadette a quel povero uomo di Caco. A Dio
In Roma.

Il vostro Molza.

LETTERA VII.

AL MEDESIMO.

M. Gandolfo mio caro, della cosa mia non si fa altro; forse che 'l difetto viene per esser commessa a chi sapete. Mi farete grandissimo piacere a mandarmi alcuna Lettera dell' Illustr. S. indirizzata al Patrone, perchè io possa avere occasione d'entrare in ragionamenti con Sua S. Non vorrei già che nelle Lettere ella mostrasse d'aver indizio alcuno sopra di ciò; ma che mi raccomandasse di nuovo, e gli rendesse grazie della cura ch'egli ha preso di me, e questo quasi facesse con tai parole. Scrivendo a V. S. non posso fare ch'io non le raccomandi il MOLZA, benchè io penso ciò non esser necessario, avendo inteso qualmente egli è rimasto appieno soddisfatto da lei: pur ogni comodo che gli farà V. S. Illustriss. a me: serà sempre carissimo. Tali o simili parole, come vi parerà più a proposito. Quella bestia è diventata più insolente che mai: e cerca di offendermi per ogni via; Dio m'aiuti; poichè 'l mio soccorso è così debole: pur rinfrescandomi simili parole, come io vi dico, si potria fare qualche cosa che fusse buona. State sano, e tenetevi caro a voi stesso che n'avete gran
ra-

ragione; sendo nel luoco, ove vi ritrovate con grandissima invidia di chi ha intelletto.

In Roma.

Il vostro Molza.

LETTERA VIII.

AL MEDESIMO.

Messer Gandolfo, se senza disconcio mi potete provvedere di carne salata, mi farete grandissimo piacere; e tanto più grande, quanto sarà più tosto. Io mi sono deliberato di aspettare il Signor Cagnino, e di gire poi con Sua Signoria in Lombardia, per molti rispetti: fra i quali non è l'ultimo il desiderio che ho di vedere il ritratto; lo quale credo che a questa ora debbia essere finito: pur se giungesse a tempo questo mio avviso, dite a Fra Sebastiano ch'io penso che s'egli lo riduce al naturale, cioè che non gli facesse il viso maggiore del vero, ch'io credo fermamente che gli saria venuto colto con manco fatica assai: pur io mi ricordo del precetto: *Sutor ne supra crepidam*. Io ho fatto qua la cosa molto dubbiosa, acciocchè la gloria sia maggiore. Di grazia ponete ogni cura perchè la nostra Illustrissima Signora Donna Giulia non dia risposta all'Umore; perciocchè egli non meriti un tanto favore; e tornate tosto, se si puote però senza vostro dispiacere.

In Roma.

Il vostro Molza.

LETTERA IX.

AL MEDESIMO.

SE Dio vi mantenga sano, ed in grazia della Illustr. S. Donna Giulia, appresso della quale ora dimoriamo il giovane Soranzo, ed io, date ricapito a queste mie subitamente, le quali perverranno a dritto cammino, se giungeranno in mano di Pagolo Panciatichi. Egli mi disse al partir suo, che si troverebbe in Casa d'un Fiorentino, che si chiama M. Bernardo della Sommaia. Qua vi aspettiamo ogni giorno. Il Cardinale nostro si ritrova in Itri, con maggior desiderio di passar in Africa, che non ebbe mai Rodamonte di venire in Italia. Ed io mi sono mosso dietro a lui per fare il medesimo. Ma perchè Sua S. Illustr. ha bisogno di gente da portar spada, e lancia, penso che'l Giovane, ed io per questa volta resteremo a Casa. State sano, ed amatime.

Di Fundi.

Il Molza vostro.

LETTERA X.

AL MIO DAL MONDO AMATO, TEMUTO, E RIVERITO MESSER PIETRO ARETINO.

DIvinissimo Messer Pietro; quasi che lo sdegno che dimostrate di avere avuto per non so che cagione [al mio giudizio] di poco momento, mi è stato caro, avendo riguardo, che se ciò non era, non guadagnavo io tanto favore, che vi dignaste di scrivermi, e pur l'amicizia nostra strettissima di
 tanti

tanti anni vorrebbe altrimenti; questo non dico per quello, che si appartiene a voi solo, perchè dal canto mio ci sarebbe ancora da dire qualche parola, e molto più s'io non fossi stato sempre di natura pigro, e neglissentissimo nello scrivere, come quello, che conosce quanto gli stia male il dar fastidio ad altri senza proposito. Quinci mi avviene che nessuna cosa fo peggio volentieri, che 'l pigliar la penna in mano, e nessuna con miglior voglia, che il porla giù: pur l'amor, e l'osservanza ch'io vi porto, m'hanno fatto rompere questo mio così fatto costume, sì per non mancare al debito mio, sì per farvi sapere, che a torto vi avete preso sdegno di quello che non si convenia; anzi se la cagione che vi ha mosso è quella, che Monsignor Illustrissimo si è immaginato, a noi piuttosto toccava questa parte, che a voi; perciocchè il cappello fu presentato senza lettera, e senza saper chi'l mandasse nè poco, nè molto: poi fu ritrovata la lettera dopo lo spazio quasi di due mesi, e questo fu nel tempo che Sua S. Illustrissima si curava della sua infermità con quella istrema guardia, che forse vi sarà pervenuta agli orecchi. Ora se vi dà il core con queste condizioni dette di sopra, di negare che non abbiate avuto torto, fate voi: di questo vi so far certo, che Monsignor nostro Illustrissimo vi ama, e gradisce le cose vostre senza fine, e se gli fosse appresso, lo conoscereste meglio assai, che fino a qui non avete fatto. So come ragiona spesso di voi onoratamente, e come egli vi suole sempre preporre a tutti gl'ingegni del nostro tempo, nè potete però pensar ch'egli ciò faccia fintamente. Perciocchè se nessuno fu mai lontano da ogni simulazione, egli è quel desso: il perchè confessate pur che errate fuora del cammino, e sopra ogni cosa non vi rimanete di mandarmi le cose vostre, di che m'avete scritto, perciocchè io le aspetto

con grandissimo desiderio , e mi persuado che faranno tali che al Mondo infinita soddisfazione , ed a Voi acquisteranno perpetua lode: frattanto state sano, ed amateme, ed aricordative ch'io sono vostro come io foglio, In Roma al X. di Luglio Del
M.D. XXXIII.

Di V. S. S.

Il Molza Fratello V. Servitor .

L E T T E R A X I.

AL VIRTUOSISSIMO, ED AMOREVOLISSIMO SIGNOR
PIETRO ARETINO SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO .

M Agnifico e da me sommamente amato Messer Pietro. Il piacevolissimo Dialogo vostro, col quale vi sete degnato di visitarmi, mi è stato carissimo, sì per la bellezza sua, sì per avermi dato insieme manifestissimo argomento della nostra benivolenza, della quale senza merito mio fate pur troppo più stima di quello che si conviene. Ma tutto ciò si ascriva alla bontà, e cortesia sua. Messer Giulio Cesare Pietrasanta, è quà affezionatissimo del nome, e della virtù vostra quanto alcuno altro, dal quale forse averà inteso la riverenza che porto al nome suo io medesimamente. Però non dirò altro, se non ch'io le bacio le mani, alle quali sono tanto tenuto dell' avermi molte volte accettato dentro alle lodi de' suoi divinissimi inchiostri, ch' a me non dà il cuor di ringraziarlo pienamente per ora; però tutto ciò riserbando alla venuta mia a Vinegia che serà in brevissimo tempo; di nuovo li bacio le sopradette mani, e quanto più posso me gli
rac-

raccomando . In Roma alli III. di Maggio del ¹⁵¹
M. D. XXXVI.

Di V. S.

Servitor il Molza.

*Le due seguenti Lettere inedite sono tratte dal MS.
originale.*

L E T T E R A XII.

AL MAGNIFICO FRATE LUDOVICO MOLZA
PADRE CARISSIMO.

SOno certissimo carissimo mio Padre che vi maravigliarete del mio star così tardo ma devete sapere che cio non è proceduto per altro se non perch'io aspettava di scrivere alcuna cosa che vi potesse rallegrare con effetti, e non con parole solamente come finqui ho fatto. hora procedendo la cosa più in lungo che io non credetti vi faccio intendere come le nostre speranze sono grandi, e maggiori che fussen mai di che non avete a ringraziare altro che la sufficientia del nostro Padre Predicatore, le Lettere del quale chio vi mando, vi daranno piena notizia del tutto. voi dovete credere chel non mancara da me chio non faccia il debito mio, & meno dal predetto Padre. & quasi spero che ritornaremo di compagnia contenti del nostro desiderio. Siamo per . . . (*) . . il breve contra di Larcivescovo di Santa Severina, lo quale penso di mandarlovi subitamente. Sopra ogni cosa state sano, & habbate bona speranza che le cose habbiano

K 4

no

(*) *Qui l'originale è alquanto corroso.*

no da succeder felicemente, il che quando anchora non avvenisse mai, non vogliate però viver manco di quello che piaccia a M. Domenedio. & ricordative che la maggior parte de gli huomini vive in travaglio, & forse quello che ora si è negato, ci serà copiosamente restituito in cielo, a voi mi raccomando senza fine; Io ho date le lettere a quel Procuratore di che mi scrivete, & penso chegli habbia mandato la risposta se nò io procurero in ogni modo chegli lo faccia; In Roma al XII di Marzo del M.D.XX.

Io non posso per hora scriver
se non a voi siche raccomanda-
time a tutti.

Francesco M. Molza
Vostro Figliuolo.

L E T T E R A XIII.

AL MAGNIFICO M. FRATE LUDOVICO MOLZA
PADRE CARISSIMO.

NUi siam giunti a tale carissimo mio Padre che'l ci bisogna spender largamente per non spender sempre, per laqual cosa non perdetetempo a mandar denari anchor per questa volta, & state fermo in campo perfino al Natale al quale non giungeremo chio spero che saremo isviluppati in gran parte de gli nostri affanni. credo che gli Testimonj siano giunti a Modona dopo loro ne sono stati examinati tre altri, & hora si fa la comissione & poi si mandera il monitorio, sapiate che non si perde tempo. Non si è potuto per anchora instar alla sententia per glimpedimenti sopradet-
to

153
ti subito chio abbia informato una volta haverete
novelle certe del Tutto, in questo mezzo state fa-
no, & raccomandatime a mia Madre. In Roma al
primo di Novembre del M.D.XVII.

*Francesco Maria Molza
figliolo vostro .*

LETTERA XIV.

Tratta da una copia di mano antica



AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE IL SIGNOR
CAMILLO MOLZA .

Modena .

A La barbaccia mia M. Camillo siamo a Natale,
e'l vostro Mulattiere non è comparso altrimen-
ti, e tutte le vostre promesse sono andate in fumo
non m'avete gran fatto ingannato. ma quello che
peggio è i miei denari spesi per quel porcone figliuol
del Diavolo, che mi prometteste mandar subitamen-
te, vi sono in maniera usciti di mente, che non vi
fete vergognato di scriver due volte senza farne una
maladetta parola sopra di ciò, come se mai ragionato
non se ne fosse. O Cielo o Terra! io non posso scri-
ver più oltre, ch'io ti riscaldarei gli orecchi in guisa
che ti farei conoscer quello che meritano le tue bug-
gie. Il sdegno mi ha fatto con grandissima fatica scri-
ver questo poco di mia mano, Dio tel perdoni a te,
ed alle tue scuse infangate. Di Roma.

Il Molza .

LET-



LETTERE

DI

VARJ ILLUSTRI SCRITTORI

A

FRANCESCO MARIA

MOLZA



LETTERA PRIMA.

DI MONSIGNOR PIETRO BEMBO.

BEnedetto sia quel picciolo disordine, MOLZA mio caro, il quale mi s'è venir più tarde alle mani le Lettere di Mad. Camilla, di che io mi dolli con M. Pam. Perciocchè dove ioarei una sola risposta alle mie Lettere da lei ricevuta, ne ho avute quattro, le quali mi sono state tutte così dolci, e così care, che io le serbo in luogo di quattro belle, e preziose gemme. Ed oltre a queste ho da voi un'altra Lettera in testimonianza della
di-

diligenza di lei. Vedete ora se io me ne debbo tener buono. Quantunque dall'altro canto mi sento all'anima tanto obbligo e con lei, e con la Signora Contessa moltiplicato, che a me non pare di poter giammai essere a soddisfarlo bastante. Onde io vivo in affanno. E così in me da un fonte medesimo, e diletto, e pena si deriva; la qual maraviglia m'è sì dolce, che io ho preso per partito di non uscir con loro di debito, ancorachè io potessi, e voglio esser loro tenuto, ed obbligato in eterno. Così adunque arete loro intendere tante volte all'una e all'altra raccomandandomi, quanto di me vi sovverrà in loro presenze, che certo non sien molte, conciosia cosa che in quel tempo arete occupato in tanti piaceri, ed in tante vostre gioie l'animo, che non lo potrete mandar così lungi. Se verrete, come dite col nostro M. Alfonso a stare alcun giorno in questo mio nascondimento, e villetta, mi farete singolar piacere, alla qual cosa fare vi prego grandemente. Risaluterete M. Galasso Ariosto a mio nome, siccome avete salutato me al suo, e state sano. A 29. di Luglio 1524. di Villa.

LETTERA II.

DEL MEDESIMO.

HO caro, che M. Camilla sia cagione, che io vegga alcuna volta delle vostre Lettere, del qual piacer mio vi prego ad essere contento di ringraziarnela per me. Ora per rispondere alle vostre Lettere, io le scriverò quando arà alcuna cosa di mandarle, che altramente scriverei a voto. In questo mezzo tempo non v'incresca avermi alle volte ne' vostri ragionamenti, siccome ho voi speffe volte ne' miei, se non tra così bella, e cara compagnia
che

che tale non è in altra parte, almeno tra quelle, con le quali io posso ciò fare. Piacemi che siate stato in Bologna per lo continuo, posciachè io veduto non v'ho, che non vorrei vi foste ito rimescolando in quei gayoccioli Romani, i quali non v'arrebbero avuto risguardo, perchè siate a Febo, ed alle nove Sorelle così caro. Avete benissimo fatto, e benissimo farete a rimanervi lungamente fra noi. Io m'avveggo che in vano v'ho insieme con M. Alfonso aspettato. Ora non mi rimarrà di ciò ingannato, che non v'aspetterò più. Anzi vi perdono io tutta questa ingiuria, che mi fate di non attenermi la promessa; perciocchè io comprendo, che buonissima cagione ve ne ritiene. E stimo venire io prima costà a voi a questo Ottobre per fornire il viaggio, che io incominciai alla Pasquadi Resurreffo passata, e così penso rivedervi. Per la qual cosa priego Mad. Camilla, e la Signora Contessa, che non vi lascino di Bologna partire, se pure voleste ciò fare, infin che io a Roma non passo. Hodetto lungamente nulla per dire alcuna cosa. State sano, e salutatemi M. Alfonso, e M. Filippo Maria de' Rossi. Il primo dì di Settembre 1524. di Villa nel Padovano.

L E T T E R A III.

DEL MEDESIMO:

SE M. G. T. v'ha scoperto gran parte de' suoi tesori costì in Bologna, egli mi piace, conciossia cosa che voi doverete essere da quinci innanzi più ricco. Direi che io ve ne avessi una grande invidia, se non che la 'nvidia è peccato mortale, e io sono qui a Roma nell'anno del Giubileo, nel quale si conviene ir mondi, e senza peccato alla indulgenza.

genza. Vi ringrazio nondimeno della contezza, che mi date con le vostre piacevolissime Lettere di quella bella, e lunga lezione; alle quali Lettere aggiunse non poco diletto il Forno con le sue dichiarazioni, e commenti più particolari, di modo che io tra per l'una cosa, e per l'altra ho rattenuto il dolor preso da me del non essere io stato presente con voi alla parte della nostra grande utilità, e guadagno. D'intorno alle quali tutte cose, ed altre, che ancor qui si sentono, ed odono in così fatta materia tutto il giorno, mi rimetto ad esso Forno, il quale a bell'agio racconterà le vi potrà. Ed alle Signore M. Isabella, e Mad. Camilla venendo, a nome delle quale mi salutate, vi prego a render loro in mia vece tante grazie, quanti furono i capelli, che si tagliarono alla Signora Beatrice, di che ne nacque la vostra così bella Elegia, e così leggiadra; ed insieme a dire a Mad. Camilla, che se io non le ho mandata la Canzone, che dite, fu per ciò, che avendola io donata a M. Trifone, convenevole non mi parve il voler fare d'una stessa cosa due doni. Ma comechessia, farete contento di pregarla, che quando pure ella stimasse che io avessi errato, ella mi perdoni, e di baciarle la mano per me, direi ancor la bocca, se i costumi Francesi fossero in Italia così come ci è il Re. State sano. Di Roma. A' 6. di Gennaio 1525.

L E T T E R A IV.

DEL MEDESIMO.

IO non so quai Lettere mi fosser potute giugner così care, come cara, e dolce mi è stata la vostra seconda Epistola scrittami il dì medesimo della prudente elezione fatta da N. Signore de' nove Cardinali

dinali nuovamente da Sua Santità creati, di parte de' quali mi date soavissima, e piacevolissima contezza. O MOLZA mio caro quanto mi sento io tenuto a Sua Santità per conto del nostro Monsignore di Carpentrasso. Parmi ora essere io medesimo vie più che Cardinale. Lodata sia la divina bontà, che gli pose in cuore questo pensiero, ed egli sempre adorato da me, che l'ha al suo fine recato. Medesimamente m'è dolce, e cara stata la creazione di Monsignor Polo, a cui e per la sua eccellente dottrina, e per l'infinita bontà non si conveniva men chiaro, ed illustre grado. E spero che egli sia spirito molto utile alla Romana Rep. che grandemente ha di tali uomini uopo a questo tempo. Dunque confesso che io vi debbe *τὰ εὐαγγέλια quemadmodum quidem scribis, praesertim cum mihi etiam dederis, quod ridere plane possem: Amici scilicet nostri dibaphum & tenores, quos jacit.* Quella parte dove dite di lui, e giugnete che appena credete che io mi possa contenere, *quin frontem feriam*, così è stato. E dubito che sia ciò cagione a molti di mostrarfi buoni più che d'essere. Piacemi sopra Monsignor di Salerno il giudizio vostro. O santa, e benedetta mente, ed animo chi può non lodarlo? o pure chi abbastanza può lodarlo? *Hui quam ille istis non satisfecit.* Voi ridereste, se sapeste quali Lettere si scrivono dagli amici d'alcun di loro in questa Città, affine che si creda, che Nostro Signore ha quel tale più, e più di combattuto, ed alla fine contra sua voglia sforzato ad accettare il Cappello. Ma ciò niente adopera, e già ognuno pare scandalizzato, da me in fuori, che sempre ho creduto ad un modo, e nessuno inganno m'è ora suto fatto da lui. Anzi l'ho io per buonissima persona, che ha voluto mostrare al Mondo chi egli è, e sempe è stato. Ho fatto della vostra elegantissima Epistola quello, che avete voluto che io faccia; *Ostendi enim illam uni aut alte-*

ri tantum, quos tui amantissimos habeo: ne tua tam elegans lucubratio penitus perviret. Dunque sarete contento far voi di questa mia Lettera il somigliante, la quale a voi solo scrivo; comechè il mio catarro non m'abbia ancora lasciato, che è stato cagione, che io non l'ho latinamente scritta, come io dovea, e la vostra dolcezza parimente, che me ne libera. State sano. Al primo di Gennaio, e dell'anno 1537. E giovami averlo incominciato con voi ragionando. Di Padova.

L E T T E R A V.

DI BENEDETTO VARCHI.

Molto Mag. Sig. MOLZA Compare carissimo. Se io volessi entrare o in iscusarmi con V. S. del non l'aver mai scritto, nè dato avviso alcuno di me buon tempo fa, o nel raccontarle le tante, e così strane fatiche, e disavventure mie, dico ancora dopo il fortunevole caso di quel poverello di mio Nipote, la cui subita e non meno impensata, che compassionevole morte m'arrecò, oltre il danno, dolore quasi inestimabile: sono certo, che nel primo le parrei, se non lungo e troppo cerimonioso fuori dell'usanza mia, almeno superfluo, e poco conoscente dell'umanità, e costume di lei; e nel secondo non farei altro, se non accrescere, oltre la non picciola maraviglia, dispiacere grandissimo all'indegne fortune, e disgrazie sue, le quali (sallo Dio) mi sono dolute, e mi dolgono non altramente, che le mie proprie. E però lasciando ire e l'una cosa, e l'altra, verrò solamente a ringraziar quella della memoria ch'ella mostra (mercè della sua benignità) tenere ancora all'amicizia, e benevolenza nostra antica; avendo non solamente
di-

dimandato di me, e dell'esser mio tante volte, e tanto affettuosamente, ma mandatimi ancora tanti e sì cortesi saluti, così per lettere di M. Fabbrizio Storni, come per quelle del nostro Volterra: le quali veramente mi sono giunte carissime (come doveano) e grate sopra ogni credenza. E benchè non mi fossero punto nuove la gentilezza, e la cortesia di lei; tuttavia mi dettero piacere incredibile; e fero no sì, ch'io non mi potei tenere di non iscrivere subito, e renderlene quelle grazie, che per me si potessero maggiori; e parte ricordarle ancora, e pregarla, che le piacesse di seguitare: tuttochè questo per la natia bontà, ed amorevolezza sua non bisognasse. Ed io se non potrò esserlene grato, le ne farò almeno ricordevole tutto il tempo, che vivrò, ma di queste cose basti in fin qui. Quanto a me io mi sono ritirato in una Villa sopra Bologna dalla parte di verso Modona poco più d'un miglio, sì per essere lontano dalle genti, e potere, vivendo con maggior quiete, attendere più comodamente agli studi; e sì per fuggire insieme con molte noie, alcune spese, che nelle Città necessariamente si fan'o, non bisognevoli: e volendo questo anno dare opera alla conoscenza de' semplici, intralasciata da me parecchi anni sono, non ho avuta la fortuna più favorevole in questa, che mi foglia nell'altre cose; perciocchè già due mesi è piovuto, anzi tempestato quasi del continuo con tanta nebbia, e tali venti, ch'è paruto cosa maravigliosa, e certo è stata straordinaria. Io per me non mi ricordo mai più, nè di bel mezzo verno ancora, nè i maggiori, nè la più scura, onde non avemò potuto non pure aprire le finestre, e mettere i piè fuora dell'uscio, non che andare nelle valli, e su per i monti a cercar dell'erbe. E di qui è nato (benchè si possa dire piuttosto sconsigliatura, che

che parto) il Sonetto, che io le indirizzo con questa; non perchè lo reputi degno delle sue purgatissime orecchie, ma a fine che le gravi meno mandarmi per contraccambio a guisa del baratto tra Glauco, e Diomede, alcuni de' suoi dotti, e leggiadrissimi componimenti: che ben so, che star neghittosa a lei non è concesso; e parte ancora perchè veda quanto è misera, ed amara la vita mia; la quale però desidererei di non avere a mutare, conciossiacosia che oltra il sopportare io prima da natura, e poi per lunghissimo uso pazientemente tutte le ingiurie, ed avversità tanto degli uomini quanto della fortuna, non solamente la mi si discerba, ma rende eziandio dolcissima l'ottima, ed amorevole compagnia di M. Carlo Strozzi, e di M. Battista Alamanni; i quali amendue insieme con meco se le offerono, e raccomandano quanto fanno, e ponno il più. Il che fa medesimamente M. Lorenzo Lenzi, il quale è venuto sta mane [come suole spesse volte] a desinare qua su, e starsi tutt'oggi con esso noi. E qui per non infastidirla più lungamente, farò fine. Quella si degnerà di baciare le mani in nome mio allo Illustrissimo Molto Reverend. Monsignor Orsino, e salutare altresì il suo e mio carissimo M. Annibale Caro, e tutti gli altri patroni, ed amici: ed io in quella vece non potendo altro, pregherò Dio, che le conceda insieme con la sanità tutto quel bene, ch'ella più ama, e desidera.

Da Casaglia.

LETTERA VI.

DI M. TRIFONE BENCIO .

Signore, e padron mio sempre osservandissimo . Per non esser iermattina molesto a V. S. che dormiva , mancaì di fare il mio debito di baciarle la mano ; e dappoi non ebbi tempo di ritornare in Roma . Noi arrivammo iersera qui alle xxiii . ore tutti trafitti dalla tramontana , che non ci abbandonò mai , come penso che nè anche ci abbandonerà per un pezzo . Il Padre Beccatello , con tuttochè sia carico di pelle , pareo che si morisse di freddo . Il Reverendissimo Legato per buon rispetto di qua dall' Isola entrò in lettica . Oggi ce n' andremo a Ronciglione , e poscia a Viterbo . Io mangiai iersera dieci pagnotte , e se non fosse stato per modestia , forse sarei arrivato al numero degli Apostoli . La colpa non è mia , ma del vento , che dà fame . Per il viaggio quasi sempre parlammo latino il Beccatello , ed io , talmente però che rispetto al luogo poteva passare . Ho cominciato a dire i Sette Salmi ; e così penso diventare un uomo dabbene . Come passeremo le montagne d' Alemagna , non mancherò di risolvervi del dubbio , se s' ha a dir Bizzòzzero , o Bizzozzero , o Bìgogiero , e di fare delle altre cose per la Gigi , purchè non gridasse . M. Cecco mi promise , che vi ritiraria due scatole di Folignati . Penso l' arà fatto , ed in somma si vuole essere obbediente . V. S. per amor mio farà contenta di farli carezze . Raccomandatemi al P. Neretti dabbene , al nostro Pistoia , al Carandino perfetto , ed alla Gigi Demonio : e soprattutto mantenetemi nella buona grazia vostra . Di Baccano . Alli XXIX . di Gennaro M.D.XLI .

LE T

L E T T E R A VII.

DEL CARDINALE ERCOLE GONZAGA AL
CAVALIER CAMILLO MOLZA FIGLI-
UOLO DI FRANCESCO MARIA
TRATTA DALL'ORIGINALE.

Cavalier mio carissimo. L'amicizia, ch'io eb-
bi con vostro Padre, e quella che voglio ave-
re, e che meritate ch'io abbia con voi, m'hanno
fatto parere picciola cosa lo scrivere, siccome ho
scritto efficacemente per voi al Podestà di Modo-
na; col quale, come desidero che la mia interces-
sione vi sia di quel giovamento che voi vi sete ri-
promesso, così v'assicuro che vi farò sempre volen-
tieri ogni altro piacere ch'io possa, non solamente
per li rispetti detti di sopra; ma anco per la fer-
vità vostra col Sig. Cardinale di Monte, al quale
per le molte grazie che ogni dì ricevo dalla beni-
gnità di N. Signore mi rendo obbligatissimo di
servire; e parmi perciò di farlo in parte facendo
cosa che torni a comodo delli suo Ser. Sì che
valetevi pur di me confidentemente, e state sano.

Di Mantova, il vi. di Settembre del M.D.L.

Tutto vostro

Ercole Card. di Mant.

Fine delle Lettere scritte al Molza[*]

(*) Si tralasciano sei lettere d'Annibal Caro scritte al
Molza; per essere queste ormai comuni a tutti.

NO-

Notizia de' luoghi, donde sono tratte
le Lettere del Molza.

LA Prima. Dalle Lettere volgari di diversi nobilissimi Uomini, ed eccellentissimi Ingegni scritte in diverse materie. In Vinegia nell' anno 1542. In Casa de' figliuoli d' Aldo in 8. Libro Primo pag. 167.

La II. Dalla nuova Scielta di Lettere di diversi nobilissimi Uomini ec. fatta da Bernardino Pino. In Venezia 1574. in 8. libro 4. pag. 36.

La III. dalla Scielta suddetta lib. 4. pag. 75.

La IV. Dalla Scielta suddetta lib. 4. pag. 77.

La V. Dalla Raccolta di Lettere fatta da Paolo Manuzio lib. 1. pag. 70.

La VI. VII. VIII. IX. Dalla Raccolta di detto Manuzio lib. 1 pag. 71., e segg.

La X. XI. Dalle Lettere scritte al Sig. Pietro Aretino da molti Signori, Comunità, Donne di valore, Poeti, ed altri eccellenti Spiriti. In Venezia per Francesco Marcolini 1551. in 8. Parte 1. pag. 199., e segg.

La XII., e XIII. Dall' Originale di M. Francesco Maria Molza.

La XIV. Da una Copia antica MS.

Lettere d' altri Autori al Molza.

LA I. II. III., e IV. dal Volume Terzo libro terzo delle Lettere di M. Pietro Bembo.

La V. Dalle Lettere volgari ec. raccolte da Paolo Manuzio pag. 74.

La VI. Dalle Lettere facete, e piacevoli di diversi grandi Uomini, e chiari Ingegni raccolte per M. Dionigi Atanagi. in Venezia appresso Bolognino Zaltieri 1561. lib. 1. pag. 457.

La VII. Dall' Originale MS. del Card. di Mantova.
FRAN-

FRANCISCI MARI

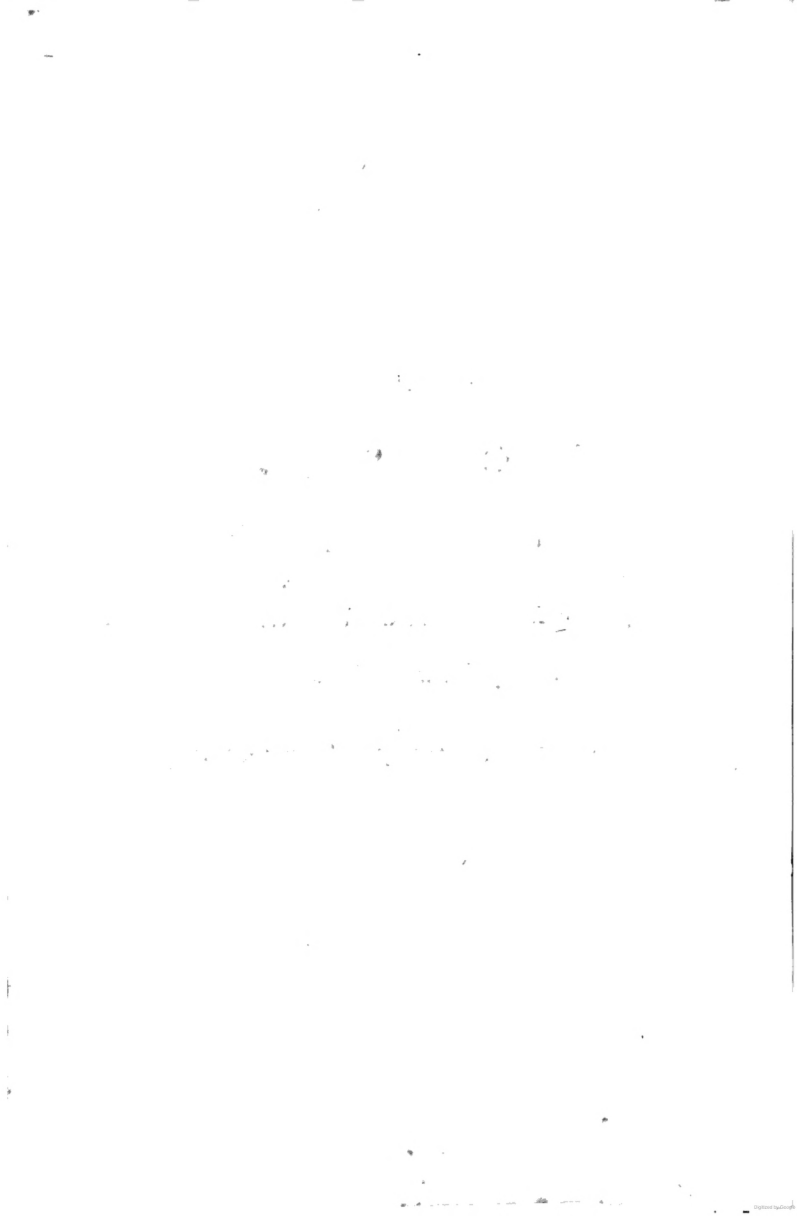
M O L S Æ .

C A R M I N A

Quæ e Manuscriptis Codicibus eruta

nunc primum prodeunt.

CURANTE P. ANT. SERASSIO :





FRANCISCI MARI
M O L S Æ
CARMINA

Ante hac nunquam edita.



AD ALOYSIUM PRIULUM VENETUM .

I LLE ego p̄petuus Tarpeji culminis hospes
 Oblitus patriæ tempus in omne meæ:
 Quem neque bellorum strepitus, nec barbarus ensis,
 Sæva nec in medio castra locata foro:
 Dira nec illuvies morbi commota malignis
 Flatibus, aut sævi terruit ira Jovis:
 Romuleis tandem procul hinc a collibus ævum
 Degere (quis credat?) doctæ Priulle paro.
 Scilicet effetæ vires, & serior ætas
 Me miris hebetem reddidit usque modis.
 Nam neque formosas habeat quod Roma puellas,
 Ipsos quæ possint sollicitare Deos;
 Néc crebris hominum moveor quod cœtibus unus,
 Excipiar comitum concelebrerque choris;

Ipsa etiam signis sordent nunc mollibus æra,
 Altaque semotis marmora vecta jugis;
 Templaque diversis operum variata figuris,
 Quæque suum retinent nunc quoque saxa decus.
 Æternum auspiciis quondam Discondita in ævum
 Mœnia septenis facta superba jugis
 Parcite, sat vobis vitæ, dum fata sinebant,
 Tempora & hæc studiis mollibus apta, datum;
 Sat fortuna tuos olim spectavimus æstus,
 Arbitrio versas dum fera cuncta tuo;
 Hoc quodcumque ævi posthac mihi fata reservant,
 Vivendum omnino est commodiore solo:
 Illic nulla animi sanos ubi gloria sensus
 Avertat, falsis exagitetque bonis:
 Nec curam exhibeant falces, aut purpura Regum,
 Sceptraque ab indignis sæpe ferenda viris:
 Æra ubi nec quisquam, aut populi tabularia norit,
 Aut inhiet sæva commoda rapta manu.
 Musarum at vigeant passim commercia sancta,
 Quarum percussus numine sacra fero;
 Priscaque simplicitas, & nescia fallere vita,
 Saturno qualis regna tenente fuit;
 Sollicitos animos habuit cum nulla Cupido,
 Nec dederant agris jugera certa modum:
 Molliaque indomiti gesserunt colla juvenci,
 Præda nec immiti tunc fuit agna lupo:
 Et juvenum sine fraude cohors, sine fraude puellæ
 Jungebant molles & sine fraude choros.
 Nulla coercebat mœchos censura, metusque,
 Ignotumque illis nomen adulter erat.
 Ergo nec infectos spectarunt sanguine rivos,
 Arva nec innumeris sparsa rubere notis:
 Nec galeas curvo pulsarunt vomere inanes,
 Externis vites nec posuere viris:
 Illorum extimuit dominatus nemo superbos,
 Barbarus Ausoniam queis male victor habet.

Euganeis talem te vitam ducere terris
 Non obscura mihi fama, Priulle, refert;
 Et nunc Medoaci properantes carmine lymphas
 Sistere, qua viridi procubat umbra solo;
 Nunc & Socraticis puros e fontibus haustus
 Sumentem humano grandius ore loqui;
 Qui Latio ignotas dudum sic detegis artes,
 Præbeat ut victas Græcia victa manus.
 Felix, cui superum genitor mortalia quæque
 Esse dedit studiis inferiora tuis;
 Cui pedibus subjectus amor sceleratus habendi,
 Et Veneris quidquid numina magna queunt.
 His tecum decuit potius me vivere in oris,
 Quam spectasse urbis funera Romulæ,
 Quam sævas acies, truculenti & Teutonis iras,
 Ustaque ab Hispano milite templa Deum.
 Vidi ego Vestales fœdis contactibus actas
 Nequicquam sparsis exululare comis:
 Collaque demissum ferro, gravibusque catenis
 Romanum sacra procubuisse via;
 Quæque Jugurta ferox ornaverat ante triumphos,
 Saucia Bravato vertere terga Duci.
 Probrosis Tiberine pater te conde ruinis,
 Et mæstum in terris altius abde caput.
 Non tamen admissum facinus pia numina inultum
 Permisere diu, quod meminisse piget;
 Dira lues cæli vitio namque orta repente
 Admissum in nostros expiat omne scelus.
 Et quos nullus adhuc ferro consumserat hostis,
 Abstulit adversi sævior ira Dei:
 Nimirum antiquæ revocans ad præmia laudis,
 Eneadam his gentem perculit illa malis.
 Tot tibi servatus rapidis jam sæpe procellis,
 Euganeis tecum sedibus esse volo,
 Quas nec sæva olim violarunt Cæsaris arma,
 Attritæ Venetum cum premerentur opes;
 Nec

Nec subiere unquam diræ contagia pestis,
 Innocui tantum profuit ora situs.
 Exceptus laribus parvis, & paupere cultu,
 Illic compositis otia rebus agam.
 Mi tantum longo deducens stamina tractu,
 Observet custos limina semper anus:
 Atque eadem ad lunam quæsitis montibus herbis
 Componat cantus, ominaque atra fuget.
 Quod si sub notis iterum Venus aurea signis
 Errones posthac nos habuisse velit;
 Sedula fabellis teneros soletur amores,
 Et desueta novis ignibus ossa levet.

AD BEATRICEM.

CUM primum croceo exsurgens Aurora cubili
 Purpureo nitidum sparserit ore jubar;
 Huc ades o nostris jucundior unica ocellis,
 Perfugium o nostris sola reperta malis.
 Ipse aram properans viridi de cespite tollam,
 Illice qua nigra densior umbra cadit.
 Tu mihi candidulis vivo te flumine palmis
 Ablue, sic etenim mos vetus ipse jubet.
 Aram deinde tenens Lucinæ nomen adora,
 Lacte Deam nivea sparge puella manu.
 Curam illi, partusque tui, vitæque relega,
 Namque aderit grato Diva ministerio.
 En tibi lacteolæ turgent, mea vita, papillæ,
 Et renuunt strophio vix capiente tegi.
 Sic quondam niveis tumuit Venus aurea mammis,
 Acer adhuc fuerat cum rude semen Amor.
 Infirmi & languent artus, sextum hunc tibi mensem,
 Et sua jam plenus pondera venter habet.
 Ergo rite sacris mecum te accinge Beatrix,
 Et reddas sanctis mascula tura focis.

Et

Et quæ te male habent fastidia longa putato,
 Pignore mox parto grata futura tibi.
 Candida cum dulcis pendebit ad ubera natus,
 Qui balbo matrem blandulus ore vocet:
 Quique tuo irreptans gremio, puerillia tendat
 Brachia, dein collo se implicuisse velit.
 Interea qui sæpe ingens incessit edendi,
 Insolitus si te sollicitarit amor;
 Ne pignes, moneo, nulla est victoria pugnæ,
 In re non poteris cautior esse tua,
 Informes quando maculas nondum editus infans
 Duxit, & hinc foedis protulit ora modis;
 Et turpi mæstam visu stetit ante parentem
 Indignis sparsus corpora parva notis.
 Sic nato ad luctum causas dedit infcia mater,
 Dum negat optatos sumere inepta cibos.
 At tu vel flava quamvis capiaris arena,
 Seu placeat rigido crusta coacta gelu;
 Et gustu glaciem, medioque e flumine arenam
 I pete, nullus erit nam petiisse rubor.
 Otia tum placeant, mollesque sub arbore somni,
 Et juvet in tota te nihil esse domo.
 Vidi ego quæ exitium tenero portarit alumno,
 Dum varias operum curat, obitque vices.
 Leucippe exemplo tibi sit, quæ forte marito
 Sedula dum fesso comparat uxor aquam,
 Et tantum arsuræ ligna ingerit arida flammæ,
 Cum partu enecta est pæne puella suo.
 Aspice formosos recipit jam terra colores,
 Pictaque purpureo flore renidet humus:
 Tu quos in varios statuas duxisse liquores
 Selige, parvus erit disposuisse labor:
 Horum stringe comas, summa & fastigia carpe,
 Atque puellares carmine falle manus,
 Eductos calathis phiala jam claude maniplos,
 Rideat unde omnis sparsa liquore domus.

Quin-

Quinetiam sacras aris innecte corollas,
 Albaque purpurea lilia mixta rosa.
 Candenti interdum liceat subtexere peplo
 Prælia, cumque suis horrida saxa feris:
 Unde pares capitique decus, niveisque papillis,
 Et culto incedas conspicienda sinu.
 Sed neque te certis pigeat cognoscere signis,
 An tibi sit fetus femina, five puer.
 Tu lateri blandire manu, si forte quod alvo
 Inclusum est, dextra parte recumbit onus;
 Ne dubita, ætherias properat tibi pulcher in auras
 Natus, materni cura decusque tori.
 Sunt etiam purum vitreo quæ ex fonte liquorem
 Exceptum cyathis omina certa velint.
 Ipsa sinu niveam stringe, & sine labe papillam,
 Mulsæ cadat molli candida gutta manu;
 Nam superinfusus cyathis si dimovet undam
 Humor, & hanc fidens uniter ima petit;
 Certa maris fetus dixerunt signa puellæ,
 Multaque præterea quæ numerare labor.
 Hos te per lusus vitam traducere inertem,
 Et multa liceat procubuisse rosa:
 Cetera vernarum expediat tibi turba Beatrix,
 Dum properant partus gaudia mille tui.

AD CÆSAREM.

O Mnia venturo lætantur Cæsare Mai,
 Grataque compositus otia mundus agit,
 Lætæ Pales agros, atque ipse revisit Apollo,
 Et squallor terris omnibus ater abit.
 Cæruleus placido Tiberis jam defluit amne,
 In mare sanguineis qui modo fluxit aquis;
 Fortia quæque virum volvebat corpora nuper,
 Fronde coronatas sustinet unda rates.

Pen-

Pendentesque inter dumosa rupe capellas
 Herbofo pastor gramine membra levat,
 Quem nunc silvarum vasto latuisse recessu
 Compulerant tristi classica pulsa sono.
 Sic jam Cæsareæ præcurrens candida puppi
 Pax est adventum testificata Dei.
 Aspice quam molles subiternunt æquora venti,
 Litoris extremi vix ferit unda latus.
 Arbiter ipse maris rabiem Saturnius arcet,
 Vastæque sublata temperat arva manu.
 Solve ratem, & pelago Cæsar te crede patenti,
 Increpitant celeres carbasa densa Noti.
 Nec falis infidi subitas horresce procellas,
 Cærule sunt fato regna minoræ tuo.
 Ipsa Venus curvo convellens litore funem
 Trudet cælesti robora sacra manu,
 Æternumque petens Romanis inclyta pacem
 Velorum plenos diriget una sinus.
 Subsident timidi ventosa per æquora fluctus,
 Jurgiaque immitis nautica discet Amor.
 Parte alia classẽ Nercides admiratæ,
 Lustrabunt densis rostra superba choris;
 Et levibus circum verrentes æquora caudis,
 Divinos fundent ore sonante modos.
 Fessa tibi Ausoniæ pugnax Hispania tellus
 Jamdudum absentis invidet ora Dei;
 Desertum & queritur Tiberim, prælataque Iberi
 Flumina, & auriferi litora fulva Tagi:
 Sis licet atque orbi Cæsar spes una regendo,
 Ausonis ante omnes attamen ora tua est.
 Quare age te tandem meritis accinge triumphis,
 Imperio sedes hæc magis apta tuo est.
 Attigeris primi vix dum bene litoris oras,
 Occurret sparsis cum tibi Roma comis,
 Occurret tibi Roma olim pulcherrima rerum,
 At nunc regales dilaniata genas,

Vul-

Vulneraque illa gerens, ob quæ vel barbarus hostis,
 Optet tam sævas non habuisse manus.
 Sic tibi victus Arar totiens, magnusque Garumna
 Illidant famulis pinguis culta vadis:
 Æternum lapsis sic te succurrere rebus
 Permittant vitæ candida fila tuæ.
 Interea rapidos Titan dum fuscitat æstus,
 Omnis ut ignita lampade fervet ager,
 Nos juvet in gelida prostratos ilicis umbra,
 Æstivos ortus perdomuisse Canis.
 Quæque tibi in ramos procumbunt, inclyte Mai,
 Grandia nunc pleno carpere poma sinu;
 Nunc & felices Musarum expromere cantus,
 Qua fugiat prona garrula lympha via.
 Olim Cæsareis dabitur cum digna triumphis
 Possè loqui, & captos ore referre Duces,
 Unus eris, nostri celebrent quem sæpe libelli,
 Proxima post illum tu mihi cura venis.

IN MORTEM ELVIRÆ.

CUM primum æthereis moriens gressum intulit a-
 Elvira, & summa constitit arce poli: stris
 Hanc animæ primum densa cinxere corona,
 Quique pii cœtus arva beata colunt,
 Et secum: Has nostras quænam pulcherrima sedes
 Lux habet? atque novus enitet unde decor?
 Nam neque piscosi relinquens fera murmura ponti,
 Ad superos tali se tulit ore Venus:
 Abductam patriis nec quæ se fleverat oris
 Pampineas flectens culta Ariadna rotas.
 Ast ubi visa prius speciem quæ pulchra referret
 Consalvi, & cunctis agnitus ille decor;
 Ille decor, Sebethæ, tuas qui terruit urbes,
 Gallicaque invicta contudit arva manu;

Illam

Illam adeo mulcere omnes, & tollere cantus,
 Atque iterum in blandos quælibet ire sonos:
 Huc ades, o Regum soboles, decus addita cælo,
 Teque inter nitidum sidera sidus age.
 Conjugis unde tui longum miserata dolorem
 Pelle age de tristi pectore amaritiem,
 Infatiabiliter qui te nunc deflet ademptam,
 Nescius abrupto vivere conjugio:
 Quæque premis teneris fulgentia sidera plantis,
 Concilies forti sic Dea blanda viro.
 Nixus ope ut patriaque, & sanguine clarus Ibero,
 Per proavum laudes, perque parentis eat,
 Et simul ingentes superet spes Cæsaris almi,
 Queis magni pondus sustinet imperii;
 Seu male foedifragos deposcat prælia Gallos,
 Seu properet Turcas comminus ire truces.
 Hoc tua nunc poscit pietas, sanctique pudoris
 Illa tibi toties non violata fides.
 Hoc tecum ætherea ludit qui parvulus aula
 Ante diem ereptum quem brevis hora tulit,
 Scilicet ut magni felix tibi conjugis ora
 Exprimat, & curas leniat usque tuas.
 His dictis rarum ambrosiæ sparsere liquorem,
 Oscula mox roseis casta dedere genis:
 Ignotoque comam cinxerunt numina flore,
 Et dederunt flavæ gemmea ferta comæ.
 Illa Patrem complexa alto sublimis olympo
 Accubat, & curas despicit inde leves.
 At tu, quem Hesperiae tellus, quem Bætica Regem
 Certatim jactat quælibet esse suum,
 Pone modum lacrimis, sat tristia funera mæsti
 Vidimus; Elvira est jam tibi fleta satis.
 Quin potius facilis quæ vos concordia vinxit,
 Vivat & hæc ævi finibus alterius.

Hesperidum qualis dites circumplicat hortos
 Anguis, & intortis flexibus arva tenet;
 Talis anus nostræ custodia dira puellæ
 Observat teneros, subsequiturque pedes.
 Ut non illa queat comites, carosque propinquos,
 Hac sine non magni visere templa Jovis:
 Non patrem incomitata queat, non filia matrem,
 Usque adeo turbat gaudia tanta lues.
 Quod si forte illam cupidis spectaris ocellis,
 Spectantis subito devorat atra caput.
 Nec quisquam occurrit, cujus non turpiter ora
 Appetat, & tristes murmuret ore sonos.
 Aurato frustra latitans sub Juppiter imbre
 Iverit ad Danaes hæc modo sæva latus.
 Perfida & immitis mores imitata colubri,
 Cujus ad exemplum te quoque fata manent:
 Digna quidem & sudibus vitam posuisse subustis,
 Sed non Herculeo robore digna peti.
 Crede mihi cecinisti in me quæ tristia nuper,
 In caput evenient uberiora tuum.
 An socrum te odisse nurum ni perfida narrant,
 Quæ tecum æquævæ stamina longa trahunt?
 Cujus te mores nequeunt mutare, nec illa
 Illa mihi geminum lumina cara jubar,
 Lumina, queis rapidos submittat fulminis ignes
 Juppiter, & cæli regna minora putet.
 Sume animos formosa mares, & colla tumentem
 Dejice, & audaci robora stringe manu.
 Forte modum vertat, frenum si cœperis ore
 Mordere, & tristi te explicuisse jugo.
 Castaque nullius cum sis tibi conscia culpæ,
 Fustibus invisam, verberibusque doma:
 Sic ultum venies manibus generosa pudicis,
 Mille animas leto quas dedit ista truci.

Nam

Nam quoties libuit noctem ducentibus astris,
 Exuere humanam dicitur effligiem;
 Infantum circum cunas volitare, nec ulli
 Parcere, cui matrem senserit esse procul;
 Nec teneros nisi pastam artus, & sanguine poto
 Assuetam ad vestros inde redire iares.
 Jam pestem hanc patiēre mæx spes unica vitæ,
 Ardescet tristi nec tibi felle dolor?
 O pereat potius quisquis sua commoda nescit,
 Servari melius qua ratione queant.
 Blanditiis facilem conjux incaute puellam
 In quamcumque velis duxeris ipse fidem;
 Nam teneræ obsequio perstant in amore puellæ,
 Sicque illæsa tori vincla, pudorque manent.

DE CÆSARE CAROLO V. IMPER.

TElæ Scythas Cæsar debellatura fugaces
 Præparat, & validas cogit ad arma manus.
 Tu Dea, cui centum demissa monilia pendent,
 Ægide, & innumero palpitât angue sinus;
 Unde pavor, cædisque ruunt vesana cupido,
 Et metus, & fuso sanguine Martis amor,
 Sis comes, altus equo tentet seu prælia prima,
 Seu pedes, & carum protege Diva caput.
 Cæsaris ardentes aurata cuspide cristæ
 Incutiant hosti te comitante metum.
 Assistantque humeris flammæ scutoque perennes,
 Quois turpem arripiant castra inimica fugam.
 Classe olim excitus spumantibus æquoris undis
 Hæc fore Carpathius dixerat ante senex;
 Illum cum veteres tremerent Carthaginis arces,
 Serperet & timidis Bergrada lentus agris:
 Ite trabes, dixit, quois æthere ridet ab alto
 Juppiter, & ventos temperat, ite trabes;

Tom. II. M Vo-

Vobis Sidonias assignant numina sedes,
 Et per subjectas velificatis aquas.
 His majora tamen, Cæsar, tibi fata reservant,
 Nec capiet laudes Africa tota tuas.
 Extendenda tibi auspiciis majoribus arma,
 Quo Latio referas parta trophæa Jovi.
 Illa illa ingeniorum altrix terra inclyta quondam,
 Sive petas belli munera, sive togæ;
 Extulit unde altos primum sapientia vultus,
 Atque hominem erudiit, commonuitque sui;
 Unde foro intonuit solers, & fulmina torfit
 Prima Rhetor, populos admonuitque truces;
 Unde artes fluxere bonæ, numerisque repertis
 Humano vates desit ore loqui:
 Illa inquam lustranda tuo est tibi milite, Cæsar,
 Subtrahat ut turpi subdita colla iugo.
 Dum licet, & magno mærens te corpore Nilus
 Non renuit latebris occulisse suis;
 Arripe sæve fugam, turbataque desere castra,
 Signorum aspectum vix Solimane feres.
 Namque vides quantis Aulus tibi viribus ingens
 Instet, & admissos urgeat acer equos.
 Parte alia æratas ducens in prælia turmas
 Ferrantes stricto fulminat ense potens;
 Vertice olorinæ Minci cui munera cristæ
 Alpina exsurgunt candidiora nive.
 In medio Cæsar spolia illa Feretria tentans
 Insultat portis impiger ipse tuis:
 Jamque quatit postes, & multa fervidus ira
 Diffringit valida ferrea claustra manu.
 Grata recognoscens populorum munera Paullus
 Imponet sacris turea dona focis:
 Et quocumque Pater oculos circumferet acres,
 Auspiciis cernet cuncta recepta suis.
 Vix hæc finierat, cano cum gurgite Protheus
 Se tegit, & notis per mare fertur aquis.

At

At tu quo Paulli pietas, quo fata Deosque
 Ipse vocat, gressus dirige, magne, tuos:
 Inflatamque animis classem de litore solve,
 Qua mox Eoæ diripiantur opes.

DE DIVO MICHAELE
 ACCOLTÆ GENTIS PATRONO.

Lux redit Accoltæ renovans solennia gentis,
 Læta solet proprios qua coluisse Deos:
 Teque unum in primis, vasti cui læta juvenus
 Ætheris assurgit, subsequiturque Ducem:
 Tartaræ terror pubis, quem sæva tremiscunt
 Agmina, & Eumenidum turba severa fugit;
 Seu diras acies penetrare licentius oras
 Luminis, intorta cuspide sancte vetas;
 Immerfasque chaos involvis, tenebrisque malignis,
 Inviso cogens subdere colla jugo:
 Seu trutina insontes animas suspendis in alta,
 Digna sibi ut meritis præmia quisque ferat;
 Et cælo ascribis cives, folioque receptas
 Das superum sanctis accubuisse toris.
 Ergo ades, & positis ales pulcherrime telis
 Ad tua transmissio labere sacra polo,
 Quæ tibi purpureo crinem redimitus amictu
 Accoltus prisca simplicitate novat.
 Ille quidem templis olim te rite dicatis
 Excipiet, sacras instituetque dapes.
 Et melior fortuna viro si arriserit olim,
 Inflicta clades qua reparare queat;
 Gemmeus, & flavo pennas interlitus auro
 Aurata fulgens stabis in æde Deus:
 Raraque pendebunt adytis donaria sacris,
 Phidiacas possint quæ decuisse manus.
 Hic cælata tuæ cernes decora inclyta dextræ,
 Exulat ad Stygios queis fera turba lacus.

Ardebat cælo bellum nam forte cohortum,
 Diraque servilis sumserat arma furor:
 Cælicolæ trepidare omnes gliscente tumultu,
 Et diversa alto castra locare polo:
 Primus in obstantes ausus perrumpere turmas
 Irruis, & iusto bella dolore moves.
 Æratam agnosces galeam, flammæque vomentem,
 Presserat auricomum quæ tibi fida caput.
 Fervidus utque ageres victas te te ante catervas,
 Et turpi cernes cedere monstra fuga.
 Stratus humi, validoque tremens sub cuspidis ictu,
 Fessa tuo Pluton sub pede colla dabit.
 Interea sacras nexis dum floribus aras
 Cingimus, & flammis annua tura damus;
 Consule Dive boni, atque inopes ne despice cultus,
 Munera mox rediens uberiora feres.
 Tu modo bellator præpes, cælique minister
 Accolto longas des superare dies;
 Et morbos omnes, vitæque incommoda pellens
 Serus inoffenso fac petat astra pede.

IN TORRENTIEM, QUI CELSUM ARCHELAUM
 MELINUM UNDIS OBRUERAT.

Ignote o vortex, undis pluvialibus aucte,
 Atque idem fallax, cum fera sævit hiems;
 Tuque, o si qua tenes obscuri gurgitis undas
 Nais, & exiguus numina rivus habet;
 Quo vos eumque loco, Tybur seu propter amœnum,
 Seu Labicani qua via trita foli,
 Seu qua vorticibus rapidis ferit æquora Tibris,
 Stringitis irriguis litora flexa vadis,
 Postquam Romanæ per vos facundia linguæ
 Concidit, & sacri languit oris honos;
 Et qui vix firmos artus, viridemque juventam
 Induerat vestro hoc raptus ab amne puer,
Om-

Omne decus sævæ tollatur funditus undæ,
 A retro versas lymphæ recurrat aquas.
 Parvaque muscoso tabescat flumina in antro,
 Arentem ut nequeant pellere fonte sitim.
 Sed glebam inde avidus convellat vomere arator,
 Diducatque udo jugera longa solo.
 Siqua tamen, canis stillat cum montibus humor,
 Auxerit infidos mobilis unda lacus;
 Non illis, acres æstus cum accenderit agris
 Delius, & pluvium flagitat herba Jovem,
 Defendant rapidos impleta umbracula soles,
 Nullaque det tenerum graminis herba torum.
 Non ripas circum ramis viridantibus almi
 Subjiciant sese, fronde nec uda salix.
 Non violæ molles, immortalesque amaranthi,
 Canaque non vernis lilia mixta rosis;
 Sed vepres tantum inculti, atque horrens paliurus,
 Proveniantque atro dira aconita solo.
 Quos in ferta juvet texisse nitentia flores,
 Hinc alio dulces quærite Hamadryades.
 Nec vos candentes artus texisse sub unda,
 Nec juvet infamem sumere fontis aquam.
 As tu CELSE, animi quondam pars maxima nostri,
 Cujus in æternam lumina noctem abeunt,
 Postquam dura quies, & inexorabile fatum
 Oppressere animi tot bona rara tui,
 Nec licet has iterum sine te, quas odimus, auras
 Carpere, nec fletus ferrea pensa movet,
 Aspice, qui coeant mæsti ad tua funera vates,
 Atque juvet lacrimis invigilare piis.
 Maximus en tumulto vates, Phœbique sacerdos
 VIDA Aganippeum pollice tangit ebur.
 Ille tuum involvi nomen caligine opaca
 Non finit, & Magno digna Marone sonat.
 Cui mitis GYBERTUS adest, tenebrasque sepulcro
 Differt, & doctas convocat Aonidas.

Me quoque perpetuo versatum turbine rerum
 Istæc pauca jubet dicta referre dolor.
 I puer, ætherias sedes, numerumque Deorum
 Aucture, atque hauri quas damus ore preces;
 Quique olim nostris fulgebas Lucifer oris,
 Ipse idem condens lumina vesper, abi.

EPITAPHIUM CELSI MELINI.

Hunc venerare (hospes) tumulum, ^{profusis} lacrimisque-
 Dona feras mæsta mæstus & ipse manu.
 Immitis Lachesis primo sub flore juventæ
 Mellini huic Celsi contegere ossa dedit.
 Mors juvenem (o vanas nimium spes!) improba adegit
 Ignotis vitam ponere vorticibus,
 Ne foret, aut sophiæ coleret qui puriter hortos,
 Aut patrio nosset qui intonuisse foro.
 Sunt tamen hæc duri, puer o, solatia casus,
 Quod tecum elata est funere Roma pari;
 Quod Vaticanus deflerit Juppiter, & te
 Exposcat lacrimis numina avara piis.

AD BRUTI STATUAM ROMÆ

Ultorem venerare virum, quo vindice Roma
 Sustulit, exactis regibus, ante caput.
 Viveret effigies hæc marmore ficta, liceret,
 Extincta, Bruto vivere si, Patria.

PUELLÆ TUMULUS.

A Sfyrios tumulus non hic sibi poscit odores,
 Florida nec multo pressa canistra croco:
 Ipsa etenim raros spirant hæc ossa liquores,
 Urnaque perpetuo vere beata nitet.
 Flevit Amor, mæstæ Charites, & Cinthia flevit,
 Pulchra Venus molles subsecuitque comas.

DE ABULA.

A Uctus aquis, rapidoque trahens se gurgite Cive
 Terrebat canis Albula vorticibus:
 Et superos mæstis obtundens vocibus, aras
 Cingebat sertis Martia Roma novis:
 Illam cum tumido arridens Pater almus ab amne
 Talia sublato pectore dicta dedit:
 Pone metum, nec te vesano trade dolori,
 Tuta tibi an Paulo Præsidi visa parum?
 Qui toties Regum potuit componere motus,
 Frena idem injiciet fluctibus apta meis.

AD CÆSAREM IN MARI PERICLITANTEM.

J Aetatas (*) nuper Lybicus quod videris undis
 Ipse tuas vento disperuisse rates:
 Ne demitte animos, his, Cæsar, naufragus oris
 Erravit fato Troius ante Pater;
 Imperiumque orbis Lavina ad litora vexit,
 Romano ut caderes Africa pressa jugo.
 Sic tecum hæc ista, quæ nunc luctatur arena.
 Fessa dabit victas, fors licet atra, manus.
 Franc. Marii Molsæ Carminum finis.

(*) Hoc Epigramma etiam in primo Volumine legitur,
 sed mendosum secuti scilicet Jo: Math. Toscani re-
 censionem: nunc vero & Mss. codicum auctoritate,
 & editione Laodegarij a Quercu emendatum omnino
 recudendum censuimus.

Benedicti Lampridii Cremonensis

O D E

AD FURNIUM.

Ergo tu sine me, me sine tu gradum
 Vertis Furni anima non quoti pars mea,
 Natalem ad Mutinam, & Garziacum tua
 Spelunca nemus adsitum?
 Motum quaesieris rerum ubi, quas Pater
 Arcana aetherium vi rapit in jubar,
 Errent sponte sua, jussa ne sidera,
 Quid Phœbi niteat soror:
 Hæc tu quaesieris, & superas bonus
 Res tentare animo præpete, & inferas.
 Ast ipse interea videro barbaras
 Regis reliquias feri.
 An unquam miseris libera pestibus
 Clementem insolitis laudibus efferet
 Urbs, & letitias audiet integras
 Convexi domus ætheis?
 Heu lentis abeunt tristia passibus,
 Si quondam horrifonos intulerunt pedes:
 At quando veteres mœnia Romuli
 Felix Juppiter aspicit,
 Jam tempus dabitur, cum tibi carmina
 Ostendam; dabitur, cum resonet lyra
 Pulsus Janiculi clivus, & advena
 Tibrim Musa patrem excitet.
 Quamquam o ne ingenii crimine deteram
 Paces egregii, bellaque principis,
 Bella illata Asiæ, vinctaque cum piis
 Regum fœdera honoribus.

Vic-

Visum cernere erit Persidis incolam,
Medorumque Duces nostra pati juga,
Nilum cernere erit Medicæ via
Duci flumine languido.
Gignet terra alium Bistonis Orphea,
Nasceturque iterum Mæonius senex,
Non proscindet humum vomere villieus,
Non remis mare navita.
Nos vixisse sequens aurea sæcula
Ætas sæpe leget, se se aget huc redux
Virgo sollicito illecta cupidine in-
Gratarum prius urbium.
Hæc quondam fuerint; nunc etiam subest
Fraudis prisce aliquid, quod nisi tempore
Moles nulla queat diruere, & bona
Præcedit labor otia.
O tecum liceat si mihi currere
Id vite spatium, nil grave perferam:
Jam jamque incipiant pollice flamina
Fulvo tracta nitescere.

BENEDICTI ACCOLTI ARETINI S. R. E.
 CARDINALIS.

MUse, quæ virides saltus, quæque abdita Pindî
 Humano colitis non adeunda pede:
 Ne vos ne pigeat densis discedere ab umbris,
 Antraque muscoso tingere picta solo:
 Letifer immiti quamvis nunc fidere passim
 Usta premat longa Sirius arva siti:
 Molsa meus vestros coluit qui semper honores,
 Cuique dedit sacros Phæbus inire choros,
 Jamdudum graciles morbo tenuatus in artus
 Extremam in mortis limine poscit opem.
 Ergo herbas succosque simul properate salubres,
 Et Medicæ quisquid Cynthius artis habet:

Non

*Non levis exiguis adervit nam gloria factis,
Vos uno incolumi restituisse duos.*

Jo. Matthæi Toscani

EPIGRAMMA.

EX ETRUSCO FRANC. MAR. MOLSÆ.

Collibus amissos jam ver reparabat honores,
Ornabatque novo gramine molle solum:
Atque coronato spirabat vertice odores,
Quos tener a terra divite mittit Arabs:
Cum nascente die violas in sexta Lycoris,
Purpureisque legens lilia juncta rosis,
Hæc ait, ardoris fuerint tibi præmia fidi,
Hisque tuas jam jam cingimus ecce comas.
Hæc ubi nectareis effudit dicta labellis,
Impediit nostrum flore decente caput.
Quæque manus crines, eadem mihi corda revinxit;
Nulla precor solvat quæ mihi vincla dies.
Illa igitur dilecta meis plus semper ocellis,
Hærebit tepido pectore sola mihi.

IDEM ALIO INTERPRETE.

Ver tepidum apricos vestibat gramine colles,
Letaque pingebat prata colore novo.
Spirabatque comis bene olentibus undique odores,
Quot dat Arabs suavi terra benigna sinu.
Cum redeunte die carpens mihi sedula acanthos,
Purpureasque rosas ungue, Lycoris ait.
Hos mea dextra legit flores tibi præmia amoris,
Jamque iisdem crines impedit ecce tuos.
Hæc ubi vita mea est roseo dulce ore loquuta,
Tem-

*Tempora mi circum florida ferta dedit .
 Sicque meos placido sensus devinxit amore ,
 Ut cupiam nullam me soluisse diem .
 Quod superest igitur vite , mihi sola sedebit
 Mente immota , oculis carior usque meis .*

I D E M .

C*Olles supinos undequaque, & aquora
 Ver floridum ornabat novis coloribus:
 Comasque cinctum suaveolenti amaraco
 Spirabat optimos odores vertice .
 Cum adhuc recenti non sparsos flosculos
 Suo Lycoris ungue carpens sedula ,
 Mihi inquit, hos tui amoris premia
 Lego, & tuos jamjam crines implico .
 Ubi hæc loquuta dulce, circum tempora
 Dedit corollas, sicque grato vinculo
 Mentem revinxit, ut mihi nil gratius .
 Quare meo nunquam ipsa de corde effluet,
 Et solam amabo, & sola curæ erit mihi,
 Solamque suspirabo amore perditus .*

F I N I S .

FRAN-

Marci Antonii Flaminii de Molsa, quem mortuum
putabat pag. 263. Edit. Comin.

Quod te defunctum fлерim, falsoque sepultum
Crediderim, hac nostri signa doloris erant.
Ast modo, quod vivas, mi gaudeo, gratulor orbi:
Sic Pylios vivas, Euboicosque dies.
Tu puer i, & templo pictam suspende tabellam:
Pensa hanc pro MOLSA sospite, & incolumi.

DE EODEM.

Rumor erat periisse frequenste, quisque & ademtum
Credidit; hinc questus, hinc lacrima, hinc gemitus.
Et quis non fлерet MOLSAM, quo sospite tantum,
Etrusca, & Graja, & lingua Latina valet?
Gratia magna Jovi, quod vivas, maxima Phæbo,
Quem timui, ab, vatem deservisse suum.
Perlege, nec pudeat de te quodcumque notabam
Credulus: hoc nostri pignus amoris habe.



FRAN-



FRANCISCI MARI
M O L S Æ

EPISTOLÆ DUÆ;

Item illustrium quorundam Hominum
ad eundem

EPISTOLÆ TRES.



FRANCISCUS MARIUS MOLSA

JACOBO SADOLETO S. R. E. CARDINALI

S. P. D.

Quibus me absentem officiis complexus sis
Pater amplissime, ex Pauli Sadoleti tui
epistola, accurate admodum ac peraman-
ter scripta, certior factus sum. In qui-
bus cum jucunda multa acciderunt; tum
illud jucundissimum fuit, quod a nemine nec levi-
ter quidem admonitus, me tamen Pontifici Max.
his verbis commendaveris, ut mihi singularis cujus-
dam benevolentiae indicium, ac judicii testimo-
nium,

nium, quo nihil gravius esse potuit, impertieris. Quamquam subvereri venit mihi in mentem interdum, ne majorem tua prædicatione de me expectationem (quæ tua scilicet in amicis tuendis est diligentia) excitaris, quam ego sustinere possim. Utrumque certe eo studio es persecutus, ut amoris erga me tui, rationibus meis consulendo; judicii vero de ingenio bene sentiendo, egregiam significationem dederis. Amori certe quoad ejus fieri poterit respondebo, tuorumque erga me meritorum memoriam studiosissime diligentissimeque servabo. Judicio vero si minus satisfecero, mihi ignosces, imo etiam tibi, qui me ad eam laudem vocaveris, eaque de me fortasse receperis, ad quæ consequenda, cum vires omnes, animique cogitationes, operam, diligentiam, ceteraque omnia, quæ in mea sunt potestate attulero; si minus fidem tuam liberabo, omni tamen culpa prorsum sim vacaturus. Quod ad Pont. pertinet, vix dici potest, in ejus liberalitate quam nihil propemodum spei mihi ponendum judicem: qui eo ingenio est, ut si etiam velit, ita tamen frigide ac cunctanter velit, ut ei qui illius arcæ confidat, prius sit conturbandum; quam subsidio aliquo sublevetur, necessitative ejus subveniatur. Itaque statuo ipsius liberalitatem afferendo æri alieno multo aptiorem esse, quam dissolvendo. Quidquid tamen inde commodi ad nos pervenerit, id totum a te profectum judicabo. Meas interim angustias [quod nunquam futurum putassem] amare incipiam: quæ mihi causam harum literarum dederunt. Optabam siquidem jampridem, Sadolete vir omnium sanctissime, atque doctissime, te meis literis compellare: idque ob eam unam causam, ut tuas elicerem literas. Cur enim ego cupiditate non ardeam, ut aliquo in loco scriptorum tuorum nomen

men intexi posset meum? cum ea eloquentia præditus sis, ut si in veteres illos Crassos, Antonios, addo etiam Cicerones, ætas tua incidisset, cum multis tamen nunquam numeratus fuisses. Ea vero doctrina, ut nemo illorum temporum neque uberioribus floruerit artibus, neque eloquentiam graviorum disciplinarum instrumento ditaverit. Hujus ego rei cum nullum exitum reperirem, propterea quod te ista dignitate, gravitate, doctrina interpellare me posse non videbam sine maximo scelere; præsto tandem fuit, adjuvitque hunc animi mei ardorem, egregia tua ac singularis erga me pietas: qua factum est, ut eam juvandi mei atque ornandi actionem cogitationemque sulceperis, quæ silentio præteriri non possint. Itaque sum consecutus, ut non modo omnes nihil mihi tam paratum esse intelligant, quam operam & auctoritatem tuam. Sed etiam scribendi ad te occasionem (quod maxime cupiebam) nactus sum: quam mihi oblatam nullo pacto dimittendam censeo. Huc accessit, quod is qui me in scribendo impediēbat, tui interpellandi metus, eo minus nos commovit, quod te laboribus, senatoriisque muneribus liberatum, Carpentoracti vestro illo familiari in loco oblectari jam puto. Quod etsi nobis perincommode cecidit, qui adventum tuum avidissime expectabamus; non tam mærendum tamen nostra causa, quam lætandum tua arbitratus sum: quod te in domesticam illam sedem receperis, ubi & valetudini tuæ commodè inservias, & honesto otio ac optato perfruare. Dum id sic tibi summas, ut tantisper ibidem manendum putes, dum effervescat calor, tuque cum meliuscule tibi erit, id est, cum plane confirmatus fueris, dare te viæ velis, ac Romam redire, quæ virtutis tuæ semper appetitissimum domicilium fuit. Hæc scripsi paullo verbosius

sius timens, ne ad eum vitæ cursum relatus, a quo Reipub. causa invitus aliquantulum deflexisti, viteren. vivendi libertatem tibi sequendam statuas: quate adeo delectari solere non sum nescius, ut ab ea vix digredi posse mihi persuadeam. Neque vero est, quod me in his literis facilitate tua abusum existimes. Non enim ejus generis sunt officia tua, quæ gratiarum actionem non desiderent: neque ego is sum, qui nisi aliquem mihi splendorem aliunde arcessam, eo non sim penitus cariturus. Vale Romæ Prid. Non. Julii. M. D. XXXVIII.

FRANCISCUS MOLSA

PAULLO SADOLETO
S. P. D.

PUtabam ego post tuum & Sadoleti patrui tui ab Urbe discessum, maximam mihi Quirinales vestros hortos obeundi facultatem datum iri, quorum amœnitate cum tui desiderium, loco ipso ad monente, lenirem; tum me ipsum maximis sollicitudinibus pæne confectum colligerem, ac interdum aliquid etiam commentarer, quo tibi cum redieris otii mei fructus extaret aliquis: cujus rationem diligentius, cum discederes, exacturum te memini. At quam me frustra spes ea consolata sit, accipe. Non modo ego ad illos nullus accessi, sed P. Paulus etiam vester, quasi edicto Prætoris prohibeatur, ne vidit quidem. Obsecro te quid est hoc? Tanta-ne illum, quem vos præfecistis, parsimonia in rebus alienis uti, ut eos etiam quos vobis sciat esse carissimos, non admittat? Vinitorem, navum ac industrium hominem, quam a vobis sibi commendatum in fidem recepit, vexet? nam quod ejus superbiam ferre non possit, illum discessisse mihi videor
exau-

exaudisse. At fructuosas res sibi habeat: gallina abundet, abundet olea, malo, fama, & rerum rusticarum gloria se duci præseferat: horum nihil impedio. Nobis, qui animi vitandique caloris causa illuc convenire consuevimus, umbram, apricationem, ac, ne me deliciis omnibus bellum indixisse putes, rosam non invidet. Liceat Curtio, liceat Bino, Savoxæque etiam nostro mihiq; ex condicto olusculis cœnare, ac tui nominis memoriam nostris colloctionibus tueri, donec tu cum adveneris, nos apparationibus (ut soles) epulis accipias: draconemque istum, qui tuos hortos circumplicatus, nobis omnibus aditum obstruit, exturbes, expellas, extermines. Extra jocum mi Sadolete; P. Paullum Gallica illa simplicitate ac libertate imbutum, valde commotum vidi, quod ejus puer hortorum aditu esset prohibitus, cum nihil tamen aliud petatum iret quam λευκόια, quibus herilem mensam ac pulvinum inspergeret. Verum custodes illi diligentes sane ac fideles λευκά οἰκτίμuerunt: de quo illi cum respondissem, me per literas facturum te certior, paulisper requiescere est visus. De meo negotio, nihil est quod ad te scribam amplius, in quo Deos omnes mihi iratos plane video. Nam quid minus ferendum, quam me Mottam etiam ipsum deferuisse, hominem mihi cum multis officiis, tum amicitie vetustate conjunctissimum? Quod etiam eo indignius videri debet, quod literis Kalend. Majis datis, nos in spem summam adduxerat, biduo aut summum triduo, se perfecturum. ut tandem hac sollicitudine liberaremur. Hoc non modo non effecit; sed neque ullam literam ad me. cum Romam quotidie epistolas mittat, easque etiam inanes, ac nugarum plenas. At qua tandem in re tantopere laboramus? num ut principem locum, aut honorem aliquem publicum tuear? num ut abacos cum

plures auro argentoque cæato exornem? num ut exquisitoribus epulis mihi quotidie mensæ extruantur? nihil nobis alienius. Tantum illud laboro, ut ea quæ usui sunt ad vitam non omnino incommode agendam suppetant: neve his, qui me male oderunt, despiciam ac ludibrio. Nolo commemorare quibus angustiiis premar: hoc tantum affirmo, nullum genus incommodi reperiri posse, quo ego non urgear. Quod si in eam me expectationem Motta literis suis non vocasset, aliquid certe novi consilii capere potui. Nunc eo res est deducta, ut nec Roma exeundi, nec (quod pejus est) remanendi ratio ulla jam proponatur. Adesses tu saltem, minus multum profecto laboraremus. Hæc non eo scribo, quod te in his meis angustiiis aliquo pacto mederi posse confidam (nam si id per te fieri potuisset, esset jam plane factum) sed ne hoc quoque ad summum mærorem addatur, mihi deesse, quicum libere omnia communicem, ac quasi mecum colloquar. In quo tuam aliquot jam dierum cessationem ægre ferrem, ni Sadoleti patrui tui valetudo, cui tamen melius esse intelleximus, ejus omnem causam sustineret. Nam literas nostras ad te non perferri quid putem, cum eas semper in fasciculum eum conjiciam, qui a tuis Cardinali ipsi inscriptus, tabellariis ad vos perferendus datur? Quodsi olim rescribendi aliqua tibi sese occasio obtulerit; scito, te nobis satis non esse facturum, ni tuas epistolas quodam quasi cumulo addito, ponderosiores effeceris: quo nos scilicet de Regum congressu deque pacis conditionibus (modo inter nos conveniat) certiores faciat, idque τυπωδῶς, ne nos omnino abfuisse videamur. Hæc ego scribebam nono Käl. Junii maximo imbri, ac Jove tonante: utinam etiam approbante. quo quidem tempore si recte itineris illorum tempora disposuimus, rem satis calere arbitrabamur. Nonnihil tamen de vobis adhuc suspensio
animo

animo eramus; nec dum satis constituere poteramus, utrum vos perfectos pro certo haberemus, an potius alicubi istorum locorum consedissemus, ob patrui imbecillitatem arbitrarentur. Quæ propter cum primum poteris, hic quoque scrupulus nobis tuis literis eximendus erit. Vale, & me ama. Romæ.

JACOBUS SADOLETUS S. R. E. CARD.

FRANCISCO MARIO MOLSE SUO

S. P. D.

COgitanti mihi ad te rescribere, commodum alata sunt ex Urbe literæ, quibus certior factus sum, summum Pontificem in Urbem ingressum esse: teque cum Farnesio tuo optimo ac liberalissimo juvene esse assiduam: eos quoque de quibus nonnullam ad me detuleras querelam, quasi illis absens, quibus minime debebas, esses contemtui, tecum nunc adesse, teque illos plane habere in potestate. Quæ res brevior me in scribendo facit: res enim tuas in tuto positas, teque jam mea nec consolatione egere, nec consilio, nec cuiusquam ope amplius arbitror: cum sitiens, ab ipsis fontibus restringere sitim tuam nunc facile possis. Ego tamen cum essemus etiam tum Nicææ, de tuis difficultatibus exponens, commoram Pontificis animum, optimumque Principem sua sponte faventem tui similibus, hoc est doctis & bonis viris, etiam magis ut tibi consuleret atque opitularetur, mihi ut visum fuit, accenderam. Secuta est postea (ut tute scis) distractio omnium nostrum: cum me huc ut conferrem, valetudinis ratio non modo me hortata est, verum etiam coegit. Nec tamen dubito, quin mea il-

sa opera, aut tibi attulerit jam fructum, aut certe illatura sit: cum præsertim tua virtus, excellensque ingenium omnibus sit amabile. Id si factum est, aut certe, cum fiet, ut mihi literis tuis significes, plane tibi mando. Epistolas omnes tuas, quas & ad me & ad Paullum misisti, legi summa cum voluptate, vehementerque probavi. Nec unquam sane dubium mihi fuit, quin quascumque ad res ingenium tuum applicuisses, dummodo in una ratione, unoque genere scribendi commorare, futurus fueris. omnium longe primus. Sed hæc tu melius. Nos hic convalescere jam cœpimus: omnino sumus adhuc imbecilli, sed spe nitimur bona. Nostrum ad Urbem reditum aliquot menses necessario differemus. Vale mi Molsa, & cum erit otium, nos tuis literis sæpicule appella. Carpenter. viii. Kalend. Septemb. M. D. XXXVIII.

PETRUS BEMBUS CARDINALIS FRANCISCO MOLSAE

S. P. D.

Serius tibi respondeo, quam volebam, propter continentes occupationes meas, ad quas accessit pituita, quæ me diu male habuit: fuit enim permolesta, neque dum abiit. Sed quia minus urget, sumsi calamum, ut ad tuas literas rescriberem. Subinvideo tibi mi Molsa, primum, quod ab Apennini radicibus Romam usque una cum Sadoleto iter, ut scribis, confecisti. O jucundos vestros, & festivos dies! Neque enim vergor, quin te ille optatissimum ejus. viæ comitem habuerit, æque atque illum tu: deinde, quod te ad Romani cæli temperiem hac hieme contulisti, eaque frueris, dum nos hic nivibus obruti pæne obrigimus gelu: postremo quod in ea luce hominum ver-
fais,

faris, quæ aliquanto est nunc quam antea fuerit, clari-
 or propter eorum splendorem, quos ad Urbem Paul-
 lus Pont. Max. evocavit, quibuscum te frequenter es-
 se non dubito Sadoletto ipso meo, Federico Episcopo
 Salernitanorum, Reginaldo Polo, quo est uno longe
 Britannia illustrior, Gregorio Cortesio optimo doctissi-
 moque viro, cive tuo, Priolo etiam nostro, cujus te
 consuetudine, literis, moribus delectari majorem in
 modum cognovi. Quibus cum viris esse tibi quoti-
 die cum liceat, miror te eam ægritudinem, quam
 Medici tui morte contraxeras, adhuc non abjecisse.
 Sed de eo tu videris. Illud tot atque tantis bonis
 frui te quis omnino tibi non invideat? Præsertim
 cum hoc tempore pauci sint, qui unum modum tan-
 tulumque bonum teneant. Venio nunc ad priorem
 partem tuarum literarum: qua de parte, dum feli-
 citates istas commemoro tuas, silendum mihi puta-
 vi. Equidem probari tibi eos Epistolarum libros,
 quos a me Leonis X. Pont. Max. nomine conscrip-
 tos nuper edidi, atque ad te perferri jussi, valde
 lætor. Fructum enim istum labori meo datum iri
 maximum, atque uberrimum semper duxi, sicut tu,
 qui mihi es pro multis millibus, factum meum judi-
 cio laudavisses, & confirmavisses tuo. Itaque nihil
 mihi afferri gratius aut jucundius potuit tuis literis.
 Neque me movent eorum hominum sermones, qui
 cum nihil scribant ipsi, omnia aliorum scripta, tan-
 quam suæ laudi officiant, carpunt, atque improbant.
 Nam quod me amantissime admones, nonnullos,
 qui me in laudando Paulo Pont. Max. longius pro-
 gressum putent, quam aut mei mores, aut summa
 in me Leonis X. officia, aut veritas omnino ipsa
 postularit: ego vero cum probandum esset populo
 & scenæ meum illud consilium, quo ut illos libros
 ad Paullum mitterem, persuasus sum, quid potui

afferre aptius, atque accommodatius, quam si eum a
 mitiorum studiorum elegantia, quorum in genere
 scriptorum illi ipsi libri sunt, laudavissem, Leoni-
 que prætulissem. Fuit autem illud quidem in Leone
 non tam animi, quam fortunæ culpa, minus accu-
 mulatum & redundans bonum. Quæ cum eum for-
 tuna multis incommodorum generibus diutissime ver-
 sarit, fugæ, direptionis, exilii, egestatis, dare sese
 ille bonarum artium studiis magnopere non potuit.
 In quibus si ei Paullum anteposui, non item in
 prudentiæ, aut sapientiæ muneribus, non in trac-
 tanda regendaque Rep. non in constantia, temperan-
 tia, probitate, liberalitate, quæ sunt veræ solidæque
 virtutes, quasque omnes homines Paulo magnopere
 attribuunt, anteposui. Non enim meum illud judi-
 cium fuit. Quibus in virtutibus Leonis cum inge-
 nium, tum institutio ejusmodi a me informata illis
 in libris est, ut non modo memorem illius benefi-
 ciorum me fuisse, sed in eo illi amplissime etiam a
 me relatam esse gratiam putem. Quod qui legent,
 facile intuebuntur. Itaque mei pristini mores, qui
 omni tempore ab ingrati animi culpa longissime
 abesse consueverunt, profecto erga illum extiterunt.
 Quod autem summa in me Leonis fuisse officia
 commemorant, omnino ille quidem non tam ullius
 hominis, quam mea prædicatione ejusmodi sunt ha-
 bita: tametsi mediam plus partem earum, quæ ha-
 beo, fortunarum omnium Julius Secundus Pontif.
 Max., cui nunquam inservivi, contulit. Ut minus
 mirari homines debeant, alteram earum partem,
 assiduis meis novem annorum diurnis, nocturnisque
 laboribus, & inexhaustæ fidelitati ab Leone ipso da-
 tam, eamque non tam in summorum tradentis offi-
 ciorum, quam in remunerationis genere pro sum-
 mis accipientis meritis esse reponendam facile judi-
 cent.

cent. Postrema est eorum accusatio, qui me non vera loquutum dicunt. Qui sane mihi parum videntur cognovisse, quæ Leonis doctrina in ejusmodi literis fuerit, quæve sit Paulli, quem illi prætuli. Id autem non tam est anceps atque ambiguum, ut sermonis egeat mei, præsertim apud te, cujus est & doctrina & judicium æque summum. Quare cum ir nihil laborent, si vera an falsa pronunciant, ego quoque quo illi damnent, atque improbent, non laboro. At si a vobis & doctis viris, & optimis hominibus non reprehendar, facile me tuebor vel vestro ipsorum judicio, vel natura mea, qua cum nemini male cupio, tum Leonis clarum atque sanctum omnibus & gentibus & sæculis nomen beatissimosque manes ea pietate semper colui, ut cum nonnulli maximas ab illo opes, amplissimosque magistratus consequuti, in ejus tamen vitam probris & maledictis nimis sæpe invehantur (ut sunt quorundam hominum prava injustaque ingenia) nulla unquam tamen mea est vox ab ullo audita, vel me in illum perpetuo, & constanti amore ac fide, vel ejus in me liberalitate atque officiis indigna. Vale, nosque, ut facis, dilige, tuique esse amantissimos existima. Nono Kal. Jan. M. D. XXXVI. Patavio.

CHRISTOPHORUS LONGOLIUS FURNIO

MARIO MOLSE

S.

EXercebar trigonali pila domi cum M. Antonio Flaminino, cum Nicolaus Machælus salutem utrique nostrum tuis verbis attulit. Quem cum rogasssem, ecquid a te aliud? nihil sane, inquit: aderit

rit enim propediem ipse. Sic tamen literarum aliquid a vobis interim expectat. Quid ita inquam, siquidem continuo congressuri sumus, nec ille præter salutem quidquam? Hic cum ille conticuisset, ego ad M. Antonium: Tu Flamini, quid tibi sit licitum videris, ego ad istum scripturus non sum, qui neque me literis suis dignum unquam iudicavit, & accusatoris nostri nomen immortalitati commendavit. Scripsi has tamen statim, cum paullum a lusione respirassem mi Furni: ne vel tu id a me serio dictum exillimares, vel ego te in eo imitarer, de quo te potissimum subaccusare soleo. quamquam mehercule, quod scriberem nihil plane erat, nisi nobis adventum tuum in summa esse expectatione. cuius quidem rei me primum suis literis certiore fecit Fl. Chrysolinus, deinde Q. Lælius Maximus; quem Quinti prænomen secutum esse arbitror, quod Quintiæ alicujus, ut tu Furniæ, consuetudine istic teneatur. Sed hæc & nostro more jocosum, & coram liberius ridebimus. Tu modo fac venias: venies enim expectatus, non mihi modo, qui quam libenter multas horas tecum ponam, atque suaviter traducam, ipse meminisse potes; sed familiaribus etiam nostris omnibus, in primisque St. Saulio, & M. Ant. Flaminio: quorum alter per me salutem tibi ascribi, alter referri voluit. Tu si ante quintumdecimum Kalen. Novemb. diem ad nos exieris, fac omnino Venetiis iter facias. Nos enim ibi offendes, qui cras, ad summum perendie, illo animi causa cogitabamus. Vale. Ex Urbe Patavio prid. Kal. Octobr.

ORATIO

FRANCISCI MARI

MOLSÆ

Habita in Senatu Populi Romani

CONTRA

LAURENTIUM MEDICEM:

WIPAWA

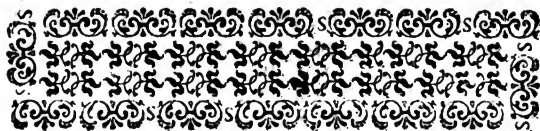
WIPAWA

WIPAWA

WIPAWA

WIPAWA

WIPAWA



ORATIO

FRANCISCI MARI

MOLSÆ

Habita in Senatu Populi Romani

CONTRA

LAURENTIUM MEDICEM

SI quis vestrum, Quirites, admiretur me, qui nondum hujus loci auctoritatem attigerim, ad dicendum accedere, in hac præsertim Urbe, in qua eloquentia ipsa propemodum nata esse videatur; nec ille atrocitatem criminis, quæ nunc apud vos in disceptatione versatur, suspicari facile poterit. Hæc quidem tanta est, Quirites, ut cum perfecti Oratoris vocem ac latera si ulla unquam alia maxime manifestissimeque desideret; mihi tamen, cui tantum facultatis ad agendum sit

fit, quantum perexigua sane dicendi exercitatio, ac tenuis rerum fere omnium usus afferre potuerunt, silentium imponere non potuerim. Quis enim victoris quondam gentium Populi existimationem ab impurissimis sicariis violari cum videat, non ægre ferat? non commoveatur? non excandescat? Itaque tantum apud me hujusce rei de qua dicturus sum indignitas valuit, Quirites, ut omnem diuturni silentii rationem, quo mihi nil accommodatius, nihilque magis propositum fuerat, abjiciendam putaverim. Ac si parentibus quibus suscepti sumus atque educati ad parem gratiam referendam, natura ipsa cogente, impellimur, quanto magis patriæ, quæ omnes omnium caritates complexa est, id deberi fateamur, necesse est? Sed te ex clarissimo totius Orbis terrarum domicilio quodnam cadaver Urbium regina Roma conspicio? Quam turpiter abjectam? quam fœde deformatam? quam omni pristina dignitate expoliata? Tune illa exterarum nationum perfugium? Flos Italiæ? Arx Regum, unde omnes petere opem solebant? ubi Curia amplissimi Ordinis gravitati consecrata? ubi Campus comitiis consularibus nobilis? ubi Forum curiosarum commentationum vigans theatrum? ubi Rostra ipsa magnorum Oratorum vocibus toties celebrata? Cuncta hæc scio, Quirites, in ruinis tenebrisque illis, quæ totam Rempublicam jamdudum occuparunt, amissimus in perpetuum, & ita amissus, ut non aliqua ex parte obstrusa, sed funditus sublata atque deleta perierint, conflagrarintque. Cum igitur ex tanta ædificiorum mole, ex tot altissimis Porticibus, ex tam vasta atque immani columnarum asperitate, quibus hæc ipsa olim cingebantur rostra, ex innumerabili denique templorum & ædium sacrarum magnificentissimorumque tectorum descriptione, quibus cum ad res sacras faciendas tum ad tempestatum vim,

vim, & contumelias temporum excipiendas . . . triumphis ex omnium nationum victoriis illustrem Populum, uti par fuerat; cum his, inquam, tum publicis tum privatis operibus nihil extet, cujus specie oblata motus animi, ac oratorius illi dicendi ardor non modo non excitetur inflammeturque, verum etiam primo obtutu concidat atque debilitetur; Ad Vos, Quirites, actio causæ hujusmodi omnis est referenda: in vestris oculis vestroque conventu atque frequentia mihi omnis spes reponenda est: Vos Forum, Vos Curiam, Vos Rostra, Vos opum ac imperii magnitudinem plane omnem mihi referetis, simul & illud præstabit, ut dum rem omnem vobis breviter expono, attente benigneque audiat.

Est, ut omnes probe nollis, Quirites, in summa Sacra via, quæ in Cælium montem itur, Arcus Constantino Imperatori clarissimo in victissimoque positus, quod ejus grandibus literis nomen incisum aperte demonstrat: hunc majores nostri clarissimæ pulcherrimæque victoriæ monumentum esse voluerunt, testimoniumque virtutis, posteritatis credorationem secuti, ut ejus crebra facie, qui post illum in amplissimæ dignitatis gradu essent constituti, ad Rempublicam capessendam excitarentur, seque ad illorum mores imitandos inflammarent, quorum nomina ob res præclarissime gestas hac potissima ratione memoria florerent. Mansit igitur usque ad nostram ætatem Arcus hic, de quo loquimur, integer, & incorruptus, adeoque probe coagmentatus, ut nullum in eo paries adhuc vitium fecerit. Cumque ceterorum Imperatorum hujusmodi ornamenta, & vetustate, & negligentia atritiora conspiciantur, quam ut aliquam, aut utilitatem, aut voluptatem spectantibus afferre possint, hujus tamen viri Principis memoria, quod ex maximis periculis Rempublicam

blicam liberasset, hoc datum a Diis immortalibus videbatur, ut quæ illius extarent virtutum indicia, ea nullis neque hominum, neque temporum injuriis obnoxia esse viderentur. Itaque non solum vepribus ac dumetis ad hoc tempus non obducta permanserunt, sed in hac recentissima prædonum multitudine, cujus direptioni, & incendiis divina humanaque omnia subiecta nuper vidimus, intacta & nulla ex parte comminuta fuerunt; ut non modo ab his, quibus plerumque odio atque acerbitati vestrum nomen esse consuevit, Quirites, non neglecta, sed consulto & cogitato conservata esse videantur.

Atqui multa, in eo tamen non multam istarum rerum scientiam profitear, summo artificio insculpta, cælataque inerant; signa militaria complura, aquilæ, captivi nonnulli, & hi quidem sub nodis distincti: multaque præterea non tam bellicis rebus, quam urbanis accommodata. Quæ omnia immanium Barbarorum animos facile commovere potuissent; nemo tamen inventus est qui sibi tam vehemens, tam audax, tam vestro nomini inimicus existeret, qui hæc auderet attingere. Vestra tandem in urbe, Quirites, ne vos diutius suspensos tengam, invenitus est modo nescio quis (Vos aliquem latronem, aut parricidam putare) qui pulcherrimo huic vestro clarissimoque monumento, quod majores nostri rerum gestarum gloriam memoriamque virtutis testari voluerunt, manus intulerit; signorum capita, quæ eminentiora fuerant, abstulerit: quæ vero commode revelli non poterant, fregerit, comminueritque. Vestra commurmuratione præclare intelligo, Quirites, quod vestrum judicium sit futurum. Itaque animo sum elatiore, ut mihi jam timendum non sit amplius, ne ad vestram dignitatem tuendam oratio sit defutura. Dicam igitur libere, quæ sentio, quæque
ad

ad claritatem amplitudinemque Populi Romani pertinere arbitror. Vos cum docuero huic sceleri, atque audaciæ plura quam quisque arbitratur mala subesse, criminis magnitudinem taciti perpenditote.

Primus in hanc urbem Dei Omnipotentis publicum tutumque cultum invexit Constantinus Imperator, Quirites, & rempublicam in cognitione, & scientia veræ Religionis collocavit: cui quidnam sit anteponendum non video. Nam si ars ea, quæ corporum angoribus remedia excogitavit, mortalium omnium consensu primas obtinet, quanto magis Religio, cujus præsidio animorum sanationem consequimur, & expetenda est, & colenda? Quamquam ille se parum fecisse arbitratur, quod Religioni aditum ad nostros homines primus patefecisset, nisi illam tum primum nascentem præsidii quibusdam constitutam reliquisset, quibus erigere sese atque attolli posset. Quid multa? Silvestrum, hominem vita & moribus optime institutum, penes quem religionis interpretatio tunc erat, ob opinionem sanctitatis omnibus officiis ornatissimum habuit, ejusque dignitatem quam maxime potuit amplificavit: acceptam ab eo Religionem copiis instruxit; magnificis Templorum operibus decoravit, auxit, ornavit; & tandem post maximas calamitates, in quas superiorum Principum sævitia inciderat, ut dignis se domiciliis uteretur, summa denique imperii majestate, effecit, sine qua vix cursum tenere potuisset. At quorsum hæc? nihil sane, nisi ut videatis, Quirites, hunc, de quo agimus, monumentorum prædonem, & publicum laudum memoriam depeculatorem improbißima ratione fuisse prædatum, in cujus furto non solum imperatoria majestas, atque auctoritas nominis vestri sit imminuta, verum etiam Dii ipsi immortales violati: erat monumentum illud maximis in Republica meritis, præ-

stan-

stantissimisque rebus gestis positum, nec non religioni atque Deo optimo maximo consecratum, ut qui a tanti beneficii gloria manus abstinere non potuerit, magno se quoque violatæ religionis scelere obstrinxerit.

Equidem sic accepi, Quirites, primis illis temporibus, quibus Constantini beneficio e latebris emersa nostra hæc ipsa Religio in lucem prodire cœpit, cum plane adolevisset, plerosque in illa ætate homines sic animatos fuisse, ut se non satis ejus civibus, quæ Christo nomen dederant probatos esse confiderent, ni majorum monimenta a quorum institutis aperte dissentiebant, foede devastassent: hinc Urbis ornamenta direpta, hinc profana sacraque ædificia igne ferroque consumta, aquarum vero ductus disturbati, fana vexata, hinc laqueata testæ, hinc marmora, hinc æra dissecta atque confata: ut non majora in Rempublicam detrimenta barbarorum irruptiones, mea quidem sententia, importarint, quam partium studia ac nostrarum opinionum, religionumque dissimilitudo: huc accedebat Principum sævities, & furor, sub quorum dominatu christiani generis homines variis cruciatibus fuerant lacerati. Quamobrem suas illi injurias persequi, seque admodum ulcisci arbitrabantur, si memoriam illorum quacumque ratione obscurassent: non nihil etiam huic amentix loci mihi fuisse videtur, quod magni interesse putabant, & ad stabiliendas novæ religionis vires, & ad antiquiores cærimonias infirmandas confractam, & convictam veterem sectam, atque omnibus modis turpiter illusam videri. Quanta autem in mentis caligine versabantur hebetis atque obtusi ingenii homines, quam longe Diî immortales ab exquisitis antiquorum artibus abhorrebant! irrepserat in linguam barbaries, omnis dicendi nitor turpiter infuscatus obsoleverat: squallebant omnia trucidata republica ac-

ro-

romano nomine pæne deleta interierant: sed fuerit hæc, Quirites, ne vos in luctum mea vocet oratio, temporum illorum quasi fatalis quædam calamitas: demus non nihil incitæ, atque majorum nostrorum iracundiæ insuper ignoscamus: utamur etiam, si Diis placeat, agrestis naturæ atque stuporis excusatione; quam tandem nostri sæculi homines furoris sui atque amentię rationem afferent post Romam pristino fere splendori restitutam, post veterum ætatum illarum quas supra commemoravimus depulsum, qua excusatione utentur? quo se ore defendent? An Senatum hoc mandasse Populumve jussisse confirmant? Quo nihil insulsius excogitari potest. An se potius antiquitatis nobiliumque signorum studiosos semper fuisse respondent? Imo si in ipsis rebus aliquem sensum habuissent, ab his profecto parietibus manus abstinuissent, a quibus nihil avelli posset sine artificii perniciæ atque jactura. Ego, Quirites, cum mei colligendi gratia illac fortasse pertransirem, essetque mihi vestri monumenti miserabilis species objecta; putavi illa signorum capita, quæ ablata viderentur, cretula, quod a pictoribus fieri solere interdum animadverti, esse obducta, ut inde scilicet operum lineamenta, quibus ipsi in fingendo formandoque uterentur, apportarent, suæque ad exemplum illarum quammaxime possent delinearent. Verum ut propius accessi, quam vehementer commotus sum, Quirites, quam perturbatus! quam etiam perterritus! una hæc res memoriam recentis cladis, qua reipublicæ status convulsus, ipsaque religio funditus tremefacta est, reflicavit. Itaque diem illum mihi rursus intueri videbar, qui huic urbi infelicissimus nuper illuxerat: ob oculos civium sanguis, cædesque, ac templorum, & rectorum inflammationes versabantur; atque eo magis quod improbum hunc sicarium, quisquis is fue-

fit, qui in Populi Romani donum tam turpiter illuſit, nihil aliud ſpectaſſe intelligebam, quam contumeliā, quam furorē, quam ſummum denique laudis & gloriæ noſtræ dedecus; ut immanior quam ipſa barbaries, violentior quam omnis prædonum manus, quam quiſque hoſtis, aut domeſticus, aut externus iratior inimiciorque ſit viſus. Mihi veriſimile fuit veſtrarum miſeriarum, direptionumque ultimi orbis remotiſſimas nationes poenitentia duci, iſtius vero ſcelus illarum furori ad veſtram perniciem multum antecellere qui negem? illæ armatæ atque victoria concitatiores vobis detrimenta attulerunt; hic in media natus Italia, pacatis tranquillisque rebus, vaſtigatē appetere cœpit: illæ majorum noſtrorum victoriis ſubjectæ; hic nulla injuria provocatus: illæ a noſtrorum comitate morum abhorrentes; hic noſtris inſtitutis imbutus: quid ſingula perſequar, Quirites? circumſpiciſcite omnia diligenter, & importuniſſimam hanc belluam cum illis conferte; hunc urbem cepiſſe, illas vero conſervaiſſe dicetis. Oh ſcelus ante hunc diem inauditum! oh portentum majoribus victimis expiandum! Utinam vaticiner, & me mea opinio falſum habeat: dicam tamen libere quæ ſentio: iſta ornamentorum urbis impudens expilatio non armis exterarum nationum, ſed domeſticis latrociniis. vobis reiſque publicæ impoſita. nimis multam religioni, cujus caput urbs veſtra & dicitur, & habetur, ſacerdotiſque ipſis, & Pontifici Maximo perniciem denuntiaviſſe videtur: ac, ut verum fatear, immaniſſimi Turcarum regis, a quo maximas ædificari claſſes, apparatiſſimumque exercitum comparari nuper audivimus, ut credam, emiſſarium, excuſſorem aliquem ſubito extitiſſe, cujus audacia hoc tantum ſcelus conceptum ſit, facile adducor: omnis hic actus fabulæ ad religionem, ad res di-

divinas, ad cærimonias, ad sacra pertinet: quæ omnia si Majores nostri, dum pulcherrimum illud virtuti clarissimi Imperatoris testimonium reddebant, religioni quoque honorem demandabant; quis poluta, profanata, violataque esse non fateatur? uno igitur ictu duas sicas a perdito sceleratoque latrone, alteram in populi Romani Majestatem, alteram in Deorum numen religionemque districtam fuisse videtis. Quid si etiam duorum imperatorum in hujus unius monimenti deprædatione existimationem atque auctoritatem petitam manifestissimis argumentis convincam? Quem tandem huic audaciæ finem statuetis? aut quam turpitudinis notam ab hoc nefario scelere abesse judicabitis? aut quid hunc in vestro cruore exhausti, ac ossibus terendis facturum fuisse credetis, qui in veterum monimentis destruendis tam temerarius, tam audax, tam ferox fuderit, tam vestro nomini insensus?

At tu ista, dicet aliquis, pro magno existimas? Ego quid in hac re sentiam nondum plane satis constitutum habeo: memini tamen multos me vidisse talium rerum cupiditate sic incensos, ut neque existimationi modum, neque libidini finem quærent. Nec vero hic noster egregius antiquitatum perscrutator, si nugatorium quidquam imagines illas esse putavisset, commisisset unquam, ut propter illas in tantam hominum indignationem veniret. Animadvertire, Quirites, quem illi aditum ad defensionem patefecerim, nimia excusandi cupiditate prolapsus: hic se elegantiarum hujusmodi studiosum fatebitur: harum deliciis captum ac delinitum sibi ullo pacto temperare non potuisse ostendet: multos quoque summæ nobilitatis, eximique prudentiæ viros hoc idem fecitasse demonstrabit: maximam signorum vim a nonnullis hodie

coacervari referet, quorum exemplo sibi etiam ignoscendum esse contendet. At si res eas in quas impudentissime involasti, eripuisses, abstulisses, non fregisses non comminuisses: esses saltem in furto ita versatus, ut nobis libidinis tuxæ atque incontinentiæ vestigia reliquisses, non autem furoris, & amentię. Inspicite quæso, monumentum hoc. Quirites: ipsi medius fidius parietes suam hanc calamitatem lugere videntur. Aliæ imagines, capitibus dissectis tantum truncatæ visuntur, aliæ magna ex parte fractæ, & conscissæ, pleræque ita comminutæ, ut vix quidquam earum dignosci possit. Cannensem pugnam hic nobis exprimere voluisse, nec non superbix insolentiæque argumenti, tabulas proposuisse dicitur: nescio cum tantum admitteret facinus miser, utrum magis aut accusatorem sibi defuturum, qui ejus audaciam persequeretur, aut Vos tam insignem injuriam leviter laturos existimaverit. Esto, sua illum fefellit opinio: verum tamen cum de fortissimi sanctissimique Imperatoris memoria male mereretur, haud aliis se furtis implicari passus est, templis abstinuit, esse aliquid Deorum numen putavit. Dii boni? quem ego hominem accuso? quam perditum? quam profligatum? quam omni scelere contaminatum? Nemo religioni infestior, nemo Templis vexandis audacior, nemo aris evertendis atque complanandis improbius, a quo nec sepulcrorum jura, quæ majores nostri tantopere custodienda esse consueverunt, tuta fuerint; sed omnibus modis irrita atque neglecta. At ne aliquid a me fingi accusandi gratia putetis, Quirites, dum vobis rem minime obscuram breviter expono, cognoscite quæso diligenter quam longe lateque teterrimo latrocinio excusationis hoc totum genus excuset. Extra Portam Trigemina[m] Templum est Dis

vi Paulli ab hoc eodem Constantino Magno ædificatum, sane sanctum, & religiosum, ab oculis vero aliquantò Populi Romani quotidianoque aspectu remotum, celeberrimum nihilominus, in quo multa reperiuntur, quæ spectantium oculos tenere possunt. Pulcherrimæ porticus ac minime ruinosæ, columnæ ingentes, omnesque ad perpendicularum directæ, longa omnino difficilique vectura collocatæ. Tectorii præterea veteris nonnulla vestigia: magna ædificii moles atque egregie pavimentata. Inter cetera quæ nobis ornamenta, cum ad frequentiam hominum augendam, tum ad loci dignitatem amplificandam magnum pondus habere putabatur sepulcrum illud ex pario marmore extructum, non latius tamen excitatum quam quod Musas Capere posset. Hæ siquidem ex Jove natæ, & Memoria, si recte memini, virginali cultu atque vestitu labelli illius sane argumentum: huc ut quisque venerat, eas quod essent antiquo opere ac summa arte perfectæ visere solebat. Forte istius cupiditatem commotam esse tantum arbitramini: custodiebantur tamen ab ædituis paullo diligentius cancellis quibusdam circumquaque ductis. His ut oculos adjecit elegantissimus hic noster atque doctissimus, qui prædā talium rerum omnium instituisset, coninuo earum pulchritudine captus exarsit misere. Versare se ille mihi videtur, Quirites, tentare omnes aditus, circumspicere omnia diligenter, se hominem non putare, si inanis converteretur. Rei difficultatem, concione advocata, suis scelerum ministris ostendere, conductas operas legum judiciorumque metuentes monere, superstitionis esse anilis, si religionem esse ullam putarent. Compressus tandem paulisper hominis furor erupit in actum; nam cum jam advesperasceret, templi custodes abesse ratus, dat signum, convulsis repagulis val-

vas deturbant, sit in illas impetus. Æditi rem sed non mature sentiunt: accurrunt protinus; hi quidem fustibus, illi vectibus armati: quippe qui apparati, meditatique accessissent. Sepulcrum interea nutare cœperat, magnus utrinque clamor tollitur. Noster Imperator egregius fustibus demum ac lapidatione pœne conscissus ex templo se recipit, nonnullis Musarum capitibus ablatis.

Merito commoveri videmini, Quirites, ac tantum scelus perhorrescere: utinam ex Dearum numero illam abstulerit, quam Tragoediis conficiendis Poetæ præse voluerunt, ut funestissimam illius domi tragoediam, Musis omnibus approbantibus exordiantur. Huncine Religionum impudentissimum prædonem parietibus Templi, columnis, statuisque vestris bellum intulisse, Fanorum instrumentum ac supellectilem diripuisse, aras evertisse? Mortuorum memoriæ, Divisque ipsis, & Deabus non pepercisse? ea vectibus attigisse, quæ coronis, quæ floribus complexisse, quæque unguentis unxisse par fuit? Nam quid commemorem, extra Portam Aureliam Pancratii Ædem ab hoc eodem scelerato latrone ornamentis omnibus detractis deformatam fuisse? Cum idem in medio Foro, in oculis P. R. audaciæ ac latrociniorum suorum monumentum æternum reliquerit. Ego cum hujus omni imbutam odio impudentiam, projectam audaciam, effrenatam cupiditatem mihi ante oculos proposui, plerumque admirari soleo, quis nobis Deus Marci Aurelii statuam equestrem inauratam, quæ est ad Jani, ab hujus impetu illæsam præstiterit; quis Romulum hujus Urbis conditorem altricis Lupæ uberibus inhiantem; quis Herculis æneum simulacrum, compluraque signa alia quæ in Capitolio ex ære visuntur, conservaverit, ni forte hunc illa æris temperatione non capi existi-

stimatis, vel potius illis suam amplitudinem profuisse: quod idem duorum optimorum Imperatorum Trajani scilicet atque Antonini monumentis usu venisse intelligo, a quibus hic propter infinitam columnarum altitudinem nihil nisi machinis apposis detrahere potuisset. Ignoscite, Quirites, timor meo, ignoscite, inquam ego: ni hujus furorem tamquam incendium aliquod restinguendum suffragiis vestris decreveritis, timeo ne hæc quoque, hoc vivo, stare non possint. Quid tandem Vobis, reo non peracto, illius nomine non delato, causa indicta faciendum putatis? Ea vobis quæ in Senatu acta sunt primum confirmanda esse censeo. Deinde ut conjunctissimis cum amplissimo ordine sensibus ad communem dignitatem tuendam consentiatis præcipio moneoque, Quirites. Tum illud maxime est præcavendum, ne vos in ulciscendo remissiores reddat quod reum adhuc deprehensum non videtis. Recte igitur ac sapienter huic rei subventum est frequentissimo senatu, qui sibi reliquis de rebus decernendum putavit, antequam Senatus Consultum in hanc rationem factum sit. *Recito Senatus Consultum.* Primo igitur capite quæstionem constitutam in vasculares & cælatores & artifices omnes videtis, cui quæstioni principem civitatis virum Q. Lælium Maximum præesse voluerunt, cujus in Rempublicam fides, summaque ingenii atque virtutis ornamenta omnibus notiora esse arbitror, quam ut cuiusque commendatione indigeant: altero vero ut apud Magistratus inquiri liceat, est decretum, isque cujus domi habitant nefarii gladiatores, contra R. P. facere est judicatus. Tum illud etiam est provisum ut his qui indicaverint præmia pro magnitudine criminis sane quam ampla persolvantur. Ergo omnes aditus cupiditati atque amentię oc-

cupatos & interclusos videtis. Quapropter teterriam hanc belluam, quod non levibus scelerum vestigiis, sed totius corporis volutionibus sequimur ex latetris & lustris in laqueos quamcelerrime penetraturam esse non dubito.

At aliquo diffugiet? Nihilominus multis præfidiis iter interceptum est. At domi alicuius primarii viri potentia poenam evitabit? Neminem arbitror tam a Reipublicæ rationibus abhorrentem inveniri posse, qui hos salvos esse velit. Nemo, credite, tam perniciosum sibi fortunisque suis consilium capiet; nemo tam insignem calamitatem nostrorum temporum a scelere natam, auctam per vim, odio perfectam, inultam cupiet. Tam vero æqui, tam pii, atque prudentis Senatus consulti auctoritati atque imperio quis non obediet? aut quædumus illa tot stupris, tot lenociniis, adulteriis contaminata inveniri poterit, quæ tantam pestem non evomat, forasque projiciat? Quin ut verum fatear mihi ex fumo nescio quo visæ sunt modo Religionum deprædationes redolere, quas cum propius accessum sit non solum inspiciendi, verum etiam tractandi facultatem omnibus datum iri confido. Quæ cum ita sint, Quirites, acriter in hanc causam descendite. Suscipite publicarum laudum patrocinium. Nolite pati virtutum indicia improbo cuique & egenti ludibrio esse. Præbete vos tandem propugnatores cærimoniarum religionumque defensores acerrimos. Senatus Populique Romani, Quirites, repetite præstantissimi Imperatoris monimenta: resistite improborum furori: subvenite R. P. si unquam religioni præsidio fuistis, si majestati P. R. patrum memoria contra improborum civium cupiditatem tutati estis. Si peculatus crimen per vim, per scelus, per odium turpiter vobis illatum ulciscendum ullo

ullo unquam tempore decrevistis; si ea ipsa hoc tempore oppugnari vidistis, quæ si natura stare non poterant, saltem commemoratione erant conservanda. Si vos ædium magnificentia, si Fanorum delectat ornatus, atque Templorum; is vobis reus adducitur, Quirites, in cuius unius supplicio omnium scelerum improbitatem coercere potestis: quem non iudiciorum metus; non religionis reverentia, non Deorum jus, non hominum existimatio continere potuerunt. Reus est Maiestatis quod P. R. monumenta victoriæ demoliri atque asportare ausus est. Peculatus quod publice Imperatorum vestrorum signa vestibus labefactare non dubitavit; est sceleris quod religiones maximas violavit; est crudelitatis quod in tantis ruinis vestræ civitatis novæ crudelitatis locum, quo pacto invenire posset excogitavit; est furoris quod mortuorum memoriæ non pepercit. Nunc ego vos Majorum cineres appello, quorum industria atque virtute Romanæ ditioni quondam regna terrarum paruerunt: Vos Paulli atque Pancratii Tempia, a quorum ornamento idcirco omnes manus abstinuerunt, ut iste tolleretur, eriperetur, auferretur. Vos, aræ, foci, dii penates conductis operis per vim & furorē violati: vos Jove natæ, innubæ, integræ, ac perpetua castitate florentes, ingeniorum præsides, quas impurissimi gladiatoris duritiam, atque oculorum impudentiam omnibus execrationibus persecutas crediderim, si vestri numinis ope Mortalium facta æternitate propagatis, hunc & huius socios, qui ambustas laudum & gloriæ P. R. reliquias eripere, disturbare, vexare conantur, quibus mortuorum P. R. busta & cinis est voluptati, perpetuis scelerum nobis inustos posteritati tradite: in fugam & latebras coniectos prodite, ac tenebrarum integumentis, quibus se tu-

tos arbitrantur, denudate, & surgentem hanc labem ne longius serpat atque progrediatur, præcidite. Dum vos, Quirites, antiquæ virtutis memores, & præsentis miseræ non obliti impios parricidas, religionum hostes, latrones Italiæ, quibus præclarissima hæc civitas, quæ una domus est virtutis, imperii & dignitatis, odio esse non potuit, exquisitissimis suppliciis dedite; ut homines * per Vos Diis immortalibus conciliati, qui ostentis quam plurimis ac variis prodigiorum significationibus per hosce dies, dirum nescio quid canere sunt visi, ad spem tranquillioris fortunæ vestro beneficio tandem aliquando traducantur. Dixi.

Per hos dies Tiberis longe lateque inundavit.



INDICE DELLE RIME DEL MOLZA

Contenute in questa seconda volume.

SONETTI

A Cui superba il vago e crespo crine	75
ALESSANDRO , al cui chiaro alto valore	79
Alma mia sol che col tuo dolce aspetto	102
Altera fronte, che l'incolto crine	79
Altero fiume, che dal ciel derivi	53
Altera scaglia, a cui sospira intorno	24
Alto fattor del mondo, a cui non piace	65
Alta monte superbo, ove Quirina	17
Ameni gioghi, e dentro a' miei sospiri	45
Amor, che d'ostro i begli omeri tinta	84
Amor negli occhi di Madonna siede	80
Anima bella entro un bel velo, involta	56
Anima bella, se gli onor perfetti	44
Anime sante, e per virtù divine	30
Arido il sangue, ed a le guance tolta	33
Armi gl'idoli suoi bugiardi e infidi	26
Aura soave, che con dolci spiriti	46
Basso soggetto le vostre alte Rime	82
Ben possan l'empie e scellerate mani	19
Ben vi fu il Ciel d'ogni suo don cortese	57
BERNI , sei tristo o lieto, tpmi o spere	80
Canoro augella, i cui graditi accenti	20
Cercando aver di me l'ultima prova	81
Chi'l valer brama innanzi agli occhi perre	85
Chiudete Ninfe ogni bel pasco erboso	30
Chiusa perla in or fina, a cui la stella	83
Come di Giove l'anerata stella	31
Come Frigia talor lieta rivede	61
Come nella stagion, che sciolto il vela	40
Come Pistor, che sovrastar giti	80
Come se fuori del sua bel soggiarna	75

Dagli empî strali, onde riman ferita
 Dalla radice, che fiorir doveva
 Dall' una pianta, ond' io m' agghiaccio e infoto
 Della nuova prigion, in cui son chiuso
 Dentro a ben nato avventuroso chidstro
 Dietro il Signor, ch' un bel desir affeta
 Di miei pensier io non potrei sì poco
 Disprezzator di quanto il vulgo apprezza
 Dolce fel, dolci chiadi, e dolce legno
 Dolce mio caro, e prezioso incarco
 Donna che tosto del fuggir degli anni
 Donna gentil, che sovra il corso umano
 Donna gentil, nelle cui labbra il nido
 Donne che di gentili atti soavi
 E' questo il loco, Amor, ov' io perdei
 Era l' aer tranquillo, e l' onde chiara
 Esci di tua magione, e lieta obblia
 Felice etate, quando ancor non era
 Fior d' onestate a tai nascendo intorno
 Fra le nevi leggiadre del bel viso
 Frenato ardire, ed alterezza umile
 Fuggendo grave ed immortal disdegno
 Fuggendo grave e nimichevol stuolo
 Già mille volte l' auree crespe chiome
 Gloriosa Colonna, il cui valore
 Godi pur ciel dell' una e l' altra stella
 Il largo pianto, ch' a partir m' invita
 Il manco lato, ove già tenna amore
 Il tempo passa, e più che dento o strale
 Il vago mio pensier, che d' Amor scorto
 Indarno spendi le saette, o Giove,
 Io, che pur dianzi al Ciel ogni tuo onore
 L' antiquo Lauro, che tanti anni il Cielo
 La bella Donna, che d' ardente zelo
 La bella Donna, che nel Cielo è già
 La bella perla, che celesti brine
 L' alma mia fiamma, ch' a ben far m' invita
 L' alto Fattor del cui saper sonò drme
 L' alto pensiero, e la celata aita
 Lasso ch' io non so ben di cui lagnarmi
 Le mani alzava al Ciel a pregar Dio
 L' ossa, Signor, di chi già primo ordìo
 Le sacre vostre ed onorate carte
 Mentre che pieno d' un bel sdegno il core
 Mentre il gran Padre le reliquie sparte

35
 68
 55
 61
 66
 70
 27
 69
 51
 60
 88
 53
 19
 93
 76
 94
 68
 73
 47
 83
 60
 66
 48
 41
 92
 33
 53
 45
 89
 28
 37
 69
 34
 31
 85
 84
 53
 71
 42
 102
 64
 61
 84
 42
 23

<i>Mentre legge e costume al mondo diede</i>	221
<i>Mentre non furo all' età nostra spenta</i>	18
<i>Nave, che colma degli antichi onori</i>	77
<i>Nel basso regno, u' le perdute genti</i>	71
<i>Nel gran convito Cleopatra altera</i>	44
<i>Nella settima idea, per cui dovea</i>	91
<i>Occhio puro del ciel, luce del mondo</i>	77
<i>O chi m'empie di fiori, e gigli il petto</i>	94
<i>Onor de' cieli immenso, e de' pianeti</i>	86
<i>Ov' ch'uscita di selva orrida e scura</i>	46
<i>Ornate pur voi chiari e santi ardori</i>	10
<i>Ove che gli occhi intenti volga e porti</i>	38
<i>Ove più allumi le campagne il giorno</i>	71
<i>Padre del Ciel, s' alle percosse spesse</i>	28
<i>Padre di Roma, a cui il gran sasso altero</i>	67
<i>Perchè pur dianzi indegnamente offesa</i>	62
<i>Perchè, Signor del ciel, v'increzca meno</i>	32
<i>Per saldar le ragion sue caste e sante</i>	52
<i>Pien di spirto divino al' intelletto</i>	39
<i>Poichè da' bei vostr'occhi nel cor mia</i>	85
<i>Poichè la fiera doglia c'ho nel core</i>	131
<i>Poichè non segue al bel desio la stile</i>	95
<i>Poichè vincer di voi una dovea</i>	21
<i>Purga quest'occhi, Amor, e del mortale</i>	29
<i>Puro agnello di Dio quaggiuso offerto</i>	82
<i>Qual Donna attende in questa fragil vita</i>	103
<i>Qual empio ferro incenerir l'altezza</i>	25
<i>Quando fia mai che da' legami scialto</i>	18
<i>Quando fia mai, ch' i nostri dolci campi</i>	67
<i>Quando, RICCIO, sarà ch' al vostro monte</i>	74
<i>Quando scende dal ciel la bella aurora</i>	74
<i>Quanta apparve giammai grazia e beltade</i>	36
<i>Quanta invidia ti porto altero fiume</i>	59
<i>Quanto più schivo al mio lodar contende</i>	41
<i>Questa, che tanto co' suoi studj come</i>	54
<i>Questa fera gentil, che così poco</i>	26
<i>Questo, ch' a voi, Signor, orrido ed erto</i>	43
<i>Re del ciel al cui immenso alto valore</i>	72
<i>Riposto albergo, e dentro a' miei sospiri</i>	63
<i>Ritorna Febo nell' antiquo onore</i>	25
<i>Sacro marmo di pianto, e di viole</i>	35
<i>S' al bel disio, Signor, che ne' prim' anni</i>	87
<i>Saldz Colonna che con spazia immenso</i>	70
<i>S' alla nave di Pietro, che schermata</i>	48
<i>S' aller, ch' in Cielo il gran decreto uscìo</i>	36
	88

S' al Signor vostro, ch' anzi tempo fuva
 S' avvien talor, che da' begli occhi stille
 Se ciò che darvi con più larga manò
 Se chiuso giù dentro al fallace retto
 Se come al dir di voi avria d'Omero
 Se già degl' lodi il vincitor altero
 Segui pur gente a' nostri danni unita
 Se l' nembo oscuro, che nell' aria pende
 Se lodi avessen questo e quel bel monte
 Se l' pensier mio, ov' altamente Amore
 Se non che sdegna nuova rete il core
 Se per volger d' antiche, o nuove carte
 Se posto ch' ebbe ogn' altra fera in bando
 Se rime avessi al tuo gran merito eguali
 Se trovar senza guardia il bel tesoro
 Se voi ponete a tutto questo mente
 Signor, che con l' ingegno, e con la spada
 Signor, ch' in verde e giovanetta etade
 Signor, che rotte le tartaree porte
 Signor, che spesso con ferrata verga
 Signor, che rinsi i nostri mari avere
 Signor, delle cui lodi intere è nuove
 Signor, la cui virtute il fosco regno
 Signor, per darvi a divider che l' freno
 Soleano i miei famelici ed ardenti
 Sonno, che con diverso e nuovo errore
 Son questi que' bei crin, che l' auree stelle
 Sotto questo, GANDOLFO, oscuro tetto
 Spargi di fiori l' onorate sponde
 Spirto gentil che l' una e l' altra verga
 Spirto gentil, che riccamente adorno
 S' ugual movesse al bel desir lo stile
 Sul vago fiume, che le piagge obliquo
 Timido il cor portar il piede ardito
 Tu, che d' alta bontà perpetuo fonte
 Tu ch' un mare ne sembri altero fiume
 Tutto quel che d' Amor fin qui cantaro
 Tutto quel che temprar solea l' amaro
 Vaghi Tritoni, che l' gran letto alberga
 Vespero ardente, e più d' ogn' altra stella
 Vestiva i colli, e le campagne intorno
 Vezzosa perla e nata in duri scogli
 Vince il chiaro mio sol Circe d' assai

76
 57
 43
 73
 37
 81
 58
 78
 90
 105
 27
 22
 29
 40
 38
 89
 92
 23
 47
 63
 21
 51
 64
 78
 130
 52
 65
 90
 40
 34
 104
 55
 39
 42
 103
 22
 50
 72
 54
 58
 104
 93
 32

CANZONI.

223

<i>Alma real, nelle cui lodi stanca</i>	96
<i>Mentre nel vostro viso</i>	131
<i>Sul fiume, a cui bagnav fu dal Ciel dato</i>	98

INDICE DELLE RIME

DI VARJ ILLUSTRI POETI SCRITTE AL MOLZA,

O IN LODE DI LUI.

<i>Alma, di cui, poichè si sparse il seme</i>	128
<i>A ragion Tebbro dal profondo letto</i>	129
<i>Deh come veggio a voi, nemiche stelle</i>	128
<i>Del fiume, che nel grande Adria scorrendo</i>	134
<i>Disturbati nel mondo i sacri seggi</i>	127
<i>Elicon, Parnaso, e Pindo, e Cinto.</i>	126
<i>Gentil mio MOLZA ognora</i>	129
<i>MOLZA, che pien di quelle usanze antiche</i>	110
<i>MOLZA i so ben che l'umil voce mia</i>	110
<i>MOLZA se d'Anfion potè la lira</i>	113
<i>MOLZA se'n voi non dormie</i>	114
<i>Nel tempo, che quest'era un' altra Roma</i>	111
<i>O degli umani ingegni aquila altera</i>	113
<i>Poichè col lume di benigna stella</i>	112
<i>Poscia [oime!] che spento ha l'empia morte</i>	109
<i>Quel, ch'al giovine Adon d'apro feroce</i>	126
	126

Quel-

224		
<i>Quella, ch' a seguir lei sforza ogni fero</i>		111
	GIACOMO CENCI	
<i>Rotta la dolce ed onorata lira</i>		227
	TRIFON BENZIO	
<i>Signor mio caro, il MOLZA vostro e mio</i>		116
	MATTIO FRANZESI	
<i>Signor MOLZA, e sì s'io me la'ncapo</i>		117
	BENEDETTO VARCHI	
<i>Sperai ben già fatto la sua dolce ombra</i>		106
	ERCOLE BENTIVOGLIO	
<i>Spirto gentil, al cui felice ingegna</i>		111
	BENEDETTO VARCHI	
<i>TRIFON, s'è vero, oimè, che'l vostro è mio</i>		116
	BERNARDO TASSO	
<i>Versi con l'urna d'or più dell'usato</i>		125
<i>Voi, che tutti i sentier d'alzarvi a para-</i>		112

INDEX CARMINUM

M A R I I M O L S Æ

Quæ in hoc secundo volumine continentur.

E L E G I Æ

C UM primum croceo exsurgens Aurora cubili	170
Cum primum æthereis moriens gressum intulit astris	174
Hesperidum qualis dices circumplicat hortos	176
Ignote o vortex pluviis fluvialibus aucte	180
Ille ego perpetuus Tarpeji culminis hospes	167
Lux redit Accolte renovans solemnia gentis.	179
Omnia venturo letantur Cesare Maj	172
Tela Scytas Caesar debellatura fugaces	177

E P I G R A M M A T A.

A Syrios tumulus non hic sibi poscit odores	283
Auctus aquis, rapidoque trahens se gurgite Cives	183
Hunc venerare hospes tumulum, lacrimisque profusus	182
Iactatas nuper Lybieis quod videris undis	183
Ultorem venerare virum, quo vindice Roma	182

IL FINE.

OPUSCULI INEDITI
D I
TARQUINIA MOLZA
M O D E N E S E

*Con alcune Poesie dell' istessa quasi tutte
per l' addietro stampate , ma ora la prima
volta raccolte , e poste insieme .*

Si premette la Vita di Tarquinia
compilata

D A L S I G N O R
DOMENICO VANDELLI

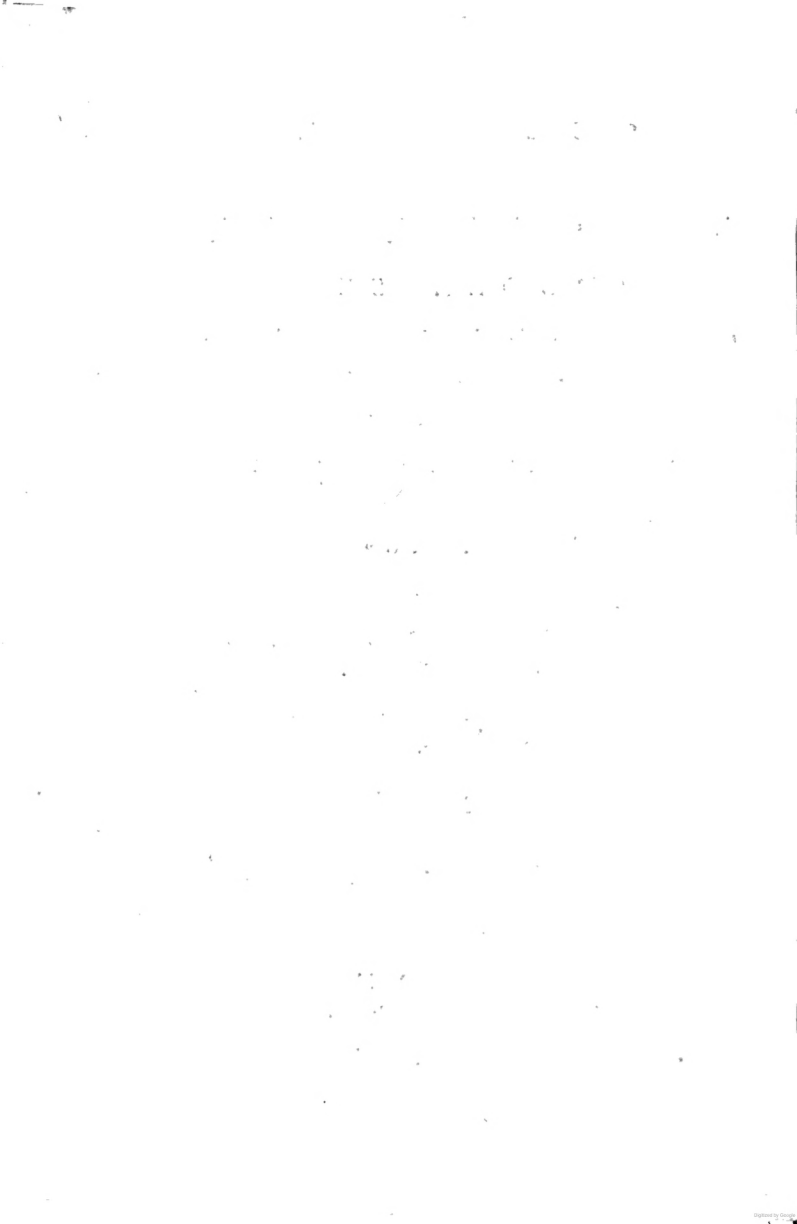
*Pubblico Professore delle Matematiche nell'
Università di Modena .*

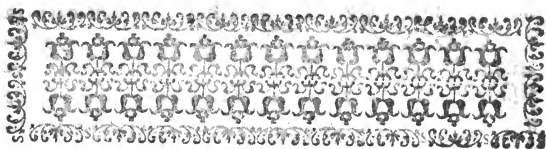


I N B E R G A M O MDCCL

Appresso Pietro Iancellotti .

Con Licenza de' Superiori .





V I T A
DI TARQUINIA MOLZA

DETTA L' UNICA

Rifatta sopra le Memorie stampate da Lodovico Vedriani nel Libro de' Dottori Modonesi, e sopra altre notizie raccolte da Domenico Vandelli.

SE in Francesco Maria MOLZA Patrizio Modenese ammirarono gli Uomini Letterati il suo profondo sapere; non minor maraviglia ebbero delle scienze, e virtù, che tanto altamente risplendettero nella sapientissima Nipote di lui, a segno che fu considerata una delle più illustri Donne del suo Secolo (*). Onde Francesco Patrizio dopo

A 2

aver

(*) Pietro Paolo di Ribera Valenziano nell' Elo-

aver posto in vedata il suo ingegno, e il suo sapere, così soggiugne nell'Epistola dedicatoria del terzo Tomo delle sue discussioni Peripatetiche stampate in Basilea nel 1581. *His tot tantisque ingenii ornamentis comites sese addiderunt nobilitas generis, pulchritudo eximia, mores animi insignes, pudicitia singularis.* Nacque Ella da Isabella figliuola di Antonio COLOMBI, e da Camillo MOLZA Cavaliere benemerito di San Giacomo di Spagna, figliuolo primogenito dell'accennato Francesco Maria, nel dì primo di Novembre dell'anno 1542., e fu battezzata nella Chiesa di San Lorenzo di Modena sua Parrocchia col nome di TARQUINIA. I Padrini, che la levarono dal sacro Fonte, furono il Priore Carandini, e Susanna Boschetti. Scorgendo il Padre in questa sua figliuola, e nella sua più tenera età; che Ella, oltre le proporzionate fattezze, e grazie del corpo, era ancora dotata di vivacità maravigliosa, e di elevatissimo ingegno, e ch'Ella era nata, e fatta per le scienze; pensò di farla instruire da i più eccell-

gio di Tarquinia Molza nel xiv. Libro di un'Opera sua, che ha per titolo. *Le glorie' immortali de' Trionfi, ed Eroidiche imprese d'ottocento quaranta cinque Donne illustri antiche, e moderne, dotate di condizioni, e scienze segnalate, cioè, in Sacra Scrittura, Teologia, Profezia, Filosofia, Rettorica, Grammatica, Medicina, Astrologia, Leggi civili, Pittura, Musica, Armi, ed altre virtù principali e.*

Ed Ilario Costa negli Elogi delle Donne Illustri Tom. 2. p. 800.

cellenti Maestri, che allora si poteffero ritrova-
re; e perciò la fece compagna di Lodovico, e
Niccolò fratelli di essa nell'apprendere i prin-
cipj della Gramatica sotto di Don Giovanni
Poliziani Modenese molto versato in tutte le
scienze, integerrimo di costumi, e di santa vi-
ta. Imparò poscia le lettere Umane, e il bene,
e correttamente scrivere da Lazzaro Labadini
celebre Gramatico di que' tempi, com' elegante-
mente l'è effettud di poi colle sue composizioni
in prosa, e in versi Latini. Da Camillo Coc-
capani le fu insegnata, e spiegata la Rettorica
d'Aristotile. Nella Sfera fu ammaestrata da An-
tonio Guarini. Ella apprese la Poesia da Fran-
cesco Patrizio Uomo istruito d'ogni sorta di
dottrina, e di scienza, e Filosofo rinomatissi-
mo: la Logica, e tutta la Filosofia da P. La-
toni, e dal medesimo l'intiera, e perfetta co-
gnizione della lingua Greca, colla quale non
molto tempo dopo di aver udita la spiegazione
dal soprallodato Patrizio del FEDRO o sia del
BELLO di Platone, e le opere morali di Ari-
stotele potè da se sola leggere, e interpretare
le opere Greche di Platone, di Plutarco, di
cui tradusse il libro della Tranquillità del'an-
ima, una parte della Rettorica di Aristotele, e
due Orazioni una del Grisostomo, e l'altra del
Nazianzeno. Nè con tutte le predette occupa-
zioni s'astenne punto dalle altre arti liberali, e
però fu molto studiosa di Omero, e di Teo-
crito. Si esercitò ancora assai nella Lingua La-

tina, e particolarmente sopra Cicerone, di cui sentiva maggior diletto dalla lettura de' trattati morali di quel gran Padre dell' Eloquenza Romana, che delle altre sue Opere. Giovan Maria Barbieri uomo di gran sapere, e molto giudizioso la istituì, e formò nella politezza della lingua Toscana, nella quale Ella non ha solamente composto molti versi facili, ed eleganti, ma ancora diverse prose, lettere, ed altre opere molto stimate dagli Uomini più politici, e più savj dell' Italia. Fece Epigrammi bellissimi nelle tre lingue Greca, Latina, e Volgare. Colle sue invenzioni particolari Ella ha mischiato quantità di traduzioni d'opere Greche, e Latine, nelle quali ha espresso così facilmente, e così propriamente i pensieri degli Autori, che ha posto in dubbio i suoi Lettori, se essa avesse più perfetta cognizione di queste lingue, che della sua propria. Nella lingua Toscana parimente si diletto d'ogni sorta di componimenti, ma più che ad alcun altro parve, che avesse l'ingegno accomodato al Madrigale. Onde Francesco Patrizio nella Lettera dedicatoria della sua Poetica a Madama Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino raccontando, come in Ferrara tutti gli studj delle buone arti per liberalità della Serenissima Casa d'Este erano risorti, e cresciuti, e parlando della poesia, scrive questo in particolare: *Qui similmente se non rinacque, fu al rinascere vicina la Lirica Latina per Ercole, e Tito Strozzi, e la Toscana per*

per l'Ariosto, ed ora con tanta felicità vi fiorisce col Cavaliere Batista Guarini, e in Torquato Tasso, e in Tarquinia Molza, e in tant' altra gioventù, che di se ben tosto spargerà il grido. Ebbe parimente i principj della lingua Ebraica dal Rabbino Abraamo, l'Avolo del quale aveva già insegnata la medesima lingua al gran FRANCESCO MARIA MOLZA AVO di TARQUINIA. Dopo di che colla scorta d'altri, e colle sue proprie attenzioni, e inclinazioni Ella vi fece un notabile profitto, di modo che le più sottili quistioni di Teologia non le facevano alcuna difficoltà. Onde poi con tanti, e tali fondamenti fece lo studio delle Sacre Lettere.

Da fanciulla cominciò TARQUINIA ad imparare la Musica per trattenimento, e per divertirsi dai suoi studj più serj, e geniali, in guisa che in brevissimo tempo sorpassò di molto tutte le Donne, che avevano cantato con grande applauso, e rapiti gli orecchi di ammirazione. La condotta della voce, ch'ella aveva acquistata colle vere regole su i Libri, e non come per lo più si usa ponendosi a memoria ciò, che vien dettato da' Maestri nell'arte, di cui alcuni ebbero questa lodevole ambizione di poterle mostrare qualche cosa di raro in questa professione, come fecero fra gli altri Giaches d'Uberto, Lufasco Lufaschi, e Orazio detto della *Viccola*, col quale strumento, oltre il Liuto, soleva musicalmente sonare una parte, e unendovene un'altra colla sua vo-

ce, e con tanta, e tale destrezza, e sapere; che non se ne poteva desiderare di vantaggio. Così che Alfonso II. Duca di Ferrara Principe giudiziofissimo, e che aveva una grandissima passione per tutte le belle, e le buone cose restò rapito dall'ammirazione, avendo trovato maggiori maraviglie in questa Dama, di quello che gliene fosse stato dato ragguaglio. Cosa che viene confermata dal Patrizio nell'epistola dedicatoria del suo terzo libro delle disquisizioni Peripatetiche con queste parole: *Quanti te Serenissimus Alphonsus Atestinus II. Princeps noster? Quanti te Principes Mulieres Lucretia atque Leonora sorores ejus faciunt?* Poco dopo istituì TARQUINIA quel celebre concerto di Dame, che l'hanno molto rispettata, e dopo la morte del suo Marito le fecerol' onore di chiamarla sempre in loro compagnia, affinchè colla sua presenza desse perfezione a quel Coro di Musica, che ella aveva così bene istituito. Tutte le cose fin qui riferite intorno agli studj di TARQUINIA restano giustificate colle parole dello stesso Patrizio, che le fu Maestro nella Erudizione tolte dal luogo citato di sopra. *Non tu dic'egli, ut aliæ solent, summis labiis libros attigisti. Tu non modo Hetruscam politissimam linguam, sed Latinam, sed Græcam optime calles. Tu in hac non modo Historicos, atque Oratores, sed & Philosophos, sed & Platonem ipsum, Jovis eloquium æmulantem, sed & Poetas quoslibet, sed & Pindarum sine hæ-*

hesitatione ulla, & legis, & intelligis. Hanc tu, quod omnium hominum admirationem vincat, in Platone, tribus mensibus me prælegente, edidicisti. Tu in Latina omnium generum carmina pangis, in Hetrusca poemata condis; quam salita, Jupiter, atque arguta! Tu Logicas omnes spinas demetisti. Tu moralem Philosophiam, Plutarchicam, Aristotelicam, Platonicamque obibisti. Tu magnos profectus in Physiologia fecisti. Tu Theologiam Catholicam toto pectore hausisti. Quid Musicen omnis generis referam? in qua te omnis, non modo Musicarum, sed & Musarum chorus & admiratur, & stupet. Te ne virorum quidem ullus in Musica præstantissimorum non modo non superat, sed nec adæquat. Cum ad hendecachordum canis, cum acutam gravemque eodem utramque tempore alteram ad lyram pulsas, alteram cantas, Gratia te omnes ornant, circumstant, stupefcuntque. Quas utinam possem ita exprimere, ut qui hæc legeret te audire putaret. Sed Dii boni, quæ eloquentia? quæ argutie, qui sales? quæ jucunditas in conversando, quæ humanitas, quæ urbanitas? Longe merito judiciosissimus Benedictus Manzoli Civis tuus, & Episcopus Regiensis te non solum patri tuo Camillo viro eloquentissimo, sed etiam avo tuo viro usquequaque magno Francisco Mario Molzia audet præferre &c.

La nostra TARQUINIA venne poi a perdere Camillo Molza suo Padre nel Sabato 23. del mese d'Aprile alle ore 23. dell'anno 1558. in casa sua posta sotto la Parrocchia di San Loren-

zo, e fu data onorevole sepoltura al suo Cadavero nella Chiesa di Santa Margherita. Nell'anno poscia 1560. nel dì 7. di Febbraio la Signora TARQUINIA fu maritata da Isabella Colombi Madre, e Tutrice di lei con Paolo figliuolo di Giambatista Porrino Gentiluomo Modenese con dote, e sopraddotali di Scudi due mila, e cinquecento d'oro, che (*) ragguagliati al corso della nostra moneta corrente danno la somma di Filippi 4166., e due terzi, che certamente non può dirsi una gran dote; ma bisogna anche riflettere, che prima di lei erano state maritate, e dotate altre tre sue Sorelle, cioè Terenzia Carandini, Ottavia Bianchi, e Bartolommea Calora.

Questa nobile, e virtuosissima Signora visse da 18. anni in Matrimonio senza aver mai concepito, anzi fece fermo proponimento dopo la morte del primo Marito di non rimaritarsi.

Aveva già Paolo Porrino quantunque assai giovine, e sano di corpo, e di mente fatto il suo ultimo Testamento fino li 22. di Dicembre dell'anno 1561., cioè in età di 28. anni, nel quale TARQUINIA sua Moglie era stata instituita Erede usufruttuaria fino alla fine della sua Vita di tutti li suoi Beni, come dal
Ro-

(*) Lo Scudo d'oro, o sia la mezza Doppia d'Italia valeva allora lire 4. 10. secondo le Gride, e presentemente ne vale 25. ragguagliata alla moneta corrente, e il Filippo ne vale 15.

Rogito del Procuratore, e Notaio Modenese Giulio Mirandola, ed Erede proprietario aveva dichiarato, che dovesse essere dopo la morte di TARQUINIA M. Alessandro Porrino suo fratello naturale, e spurio figliuolo di Giambattista Porrino, e della Signora Giulia Zuffa de *Campanis*. Poco tempo dopo Paolo Porrino fu dichiarato Cavaliere come costa da più Rogiti, e giunse poi al fine della sua vita, senza aver fatta altra disposizione, li 30. Agosto 1569. in età di anni 44. in circa, e fu seppellito in Santa Margherita. Dopo la morte del Marito persistè TARQUINIA nel primiero proponimento di non rimaritarsi, ma di restare così sola, e scompagnata tutto il rimanente della sua vita, e si formò sull'idea della Lodola, e di que' bellissimi versi di Catullo

Ut vidua in nudo vitis quæ nascitur arvo.
quella vaga impresa tanto lodata da Camillo Camilli nel terzo libro della seconda parte delle imprese illustri di diversi con diversi, onde si figurò una vite potata, in essa comprendendo se stessa, e così volendo forse mostrare la condizione dello stato vedovile, che dee remover da se ogni vanità, e superfluità di pensieri; con un olmo appresso di essa vite tagliato, e caduto in terra, che denota il Marito morto, e'l concetto suo s'adempie poi col motto *non Sufficit Alter* tolto con felice mutazione da Virgilio nel 6. dell' Eneida, variando il *deficit* in *sufficit*, nel quale viene appunto a inscrivere,

ferire, che essendo già caduto l' olmo, a cui già s' appoggiò, nessun altro doveva succedere in suo luogo per sostenerla, pensiero in vero degno di magnanima donna, che espresso si legge in un Madrigale nel citato Camillo Camilli a cart. 50.

Qual vite al campo sola
Viver omai disegno;
Poichè il primo sostegno
Mi tolse, chi le cose umane invola.
Nè fia, ch'io più m'appoggi
Ad altro in piani, o poggi,
Che da procella vasta
Serbarmi altro non basta.

Morto dunque che fu il Cavalier Paolo Por-
rino senza altra disposizione Testamentaria, che
la soprarriferita, onde appena entrata in posses-
so di usufruttuare l'eredità del Marito, si tro-
vò TARQUINIA involuppata in 22. capi di li-
ti, che le davano un grandissimo fastidio, co-
me si rileva da varie, e diverse memorie, e
dai Proceffi, che furono fatti a quella occa-
sione, fra li quali si è trovata la seguente Let-
tera, che TARQUINIA scrisse di suo pugno al
Sig. Gio: Faloppia a Ferrara.

Molto Riv. Sig. mio Officr.

V Enendo costà il Sig. Giulio Mirandola m'è venuto in pensiero di scrivere alla Signora Duchessa d'Urbino, parendomi che non possa questo officio se non giovarmi grandemente: ma perchè non voglio fare alcuna cosa mai senza il consiglio di V. S. le mando una copia della Lettera, acciò, se le parerà che il Mirandola la debba presentare, lo possa fare, e se non, si faccia quello, che Ella giudicherà bene. Ezzo Mirandola averà seco la Bolla, e il Processo, la quale finalmente abbiamo trovato, e se occorrerà altro, V. S. me ne avvisi, perchè ho deliberato di spendere ciò che ho, piuttosto che lasciarmi privare di questa Possessione tanto necessaria al mio vivere. V. S. sappia di nuovo che M. Ortenzio mio Cognato è diventato liberalissimo verso i Dottori, e non perdona ad alcuna cosa, purchè egli possa ferrarmi di fuori. Dall'altra banda il nostro Alessandro imprudentissimo, per quanto intendo, va cicalando per Modena, e dicendo parole mal buone ad acquistarsi la grazia mia, ma piuttosto la sua rovina: le quali cose ho voluto che V. S. sappia, acciocchè Ella conoscendo questi buoni animi verso di me sia tanto più ardente nel mio negozio, e faccia opera, ch'io non abbia bisogno di quel d'altri, ed anco perchè possa, se le parerà, fare, come si suol dire, un canto a costui, in modo ch'egli sappia il bene, ed il male, che io gli posso fare,

fare, e che se non procederà bene, farò quella provvisione ai casi miei, che io debbo, e le bacio le mani, pregando Dio che la conservi lungamente felice.

Di Modena il dì 25. Settembre 1579.

D. V. S.

Tarquinia Molza Porrina.

Vi fu anche allora un certo Geminiano Patini, che in sua gioventù aveva atteso per gran tempo alle Lettere Greche, e Latine, e che aveva anche profittato molto nello studio delle belle Lettere: si prese egli la cura di assistere TARQUINIA in tutte le suddette liti, procurando con grandissima diligenza, che i Procuratori, ed Avvocati di lei facessero il debito loro, e difendessero con ogni studio le buone ragioni di detta Signora, che l'assistevano, e perciò fu da Lei tenuto, ed accarezzato in casa sua, sentendo grande utile dall'opera, che le prestava. Onde credendosi egli perciò di avere guadagnata la grazia di TARQUINIA, e pel bisogno che aveva di lui d'indurla a pigliarlo per Marito; ma non osando di manifestarglielo a bocca, dopo alcuni mesi con una polizza le scoperse il suo desiderio. Di che Ella si prese tanto sdegno, che subito subito lo cacciò di casa, e nol volle mai più vedere, parendole, che fosse stata troppa ardezza la sua a preten-

tendere una tal cosa, trovandosi tanta disuguaglianza di età, di nobiltà, e di altre qualità tra di loro: e vedendosi al bisogno di aiuto per le sue liti, si contentò di andare nel 1580. ovvero 1581. per Dama d'onore a servire Lucrezia Duchessa d'Urbino, e Leonora d'Este Sorelle del Duca Alfonso Secondo nella Corte di Ferrara con onoratissimo trattamento, per compiacere ancora al medesimo Duca di Ferrara, che più volte l'aveva fatto di ciò ricercare, ma indarno, e con tale servitù diede fine alle liti. Il Patini per l'accennato rifiuto fu presso ad impazzire per lo dolore. Ma per una malattia, che forse gli venne per tal cagione, pochi mesi dopo restò sorpreso da una subita aplopesia, e morì in Modena nell'anno 1580.

La Signora Tarquinia dimorò per dieci, o dodici anni nella Corte di Ferrara, trovandosi che dell'anno 1592. si era Ella restituita in Modena. Il motivo poi, che ella ebbe di ritornarsene alla Patria, fu com'Ella diceva per sentirsi offesa dall'aria di quella Città: sebbene fu opinione di alcuni, che Ella si movesse a ciò fare per emulazione di una certa Signora Lucchese per nome Leonora Bernardi, che fu Moglie di un Signore di Casa Bellati da Castello nuovo dei più facoltosi uomini della Garfagnana. La qual Gentildonna per essere non solo giovine bellissima, e leggiadrissima, ma letterata insieme, e nella poesia volgare più che mezzanamente dotta, come si scorge dalle sue
Can-

Canzoni, che vanno attorno, veniva a levare una gran parte di quell'aura, ed ammirazione universale, che prima di lei si era conquistata la Signora TARQUINIA.

Era la nostra TARQUINIA (*) molto avvenente, e di graziosa bellezza nella sua gioventù, e nell'età matura l'aspetto, l'agilità, la sua gentilezza, e la sua buona grazia fecero scorgere esser vero quel detto di Euripide, che delle vere bellezze non pure è vaga la Primavera, ma altresì l'Autunno. Nulladimeno però le doti, e perfezioni dell'animo sorpassarono di molto quelle del corpo, atteso che avendo uguagliati i più celebri Personaggi in virtù, e dottrina, non cedette nemmeno a veruna Donna nell'integrità, e nella modestia, di cui fece sempre professione con tanto miglior sua gloria, quanto fu il concorso d'Uomini illustri di varie Nazioni, che udendo il risuono delle singolari sue virtù procurarono come cosa mirabile di visitarla, e tutto ciò ci viene confermato dal più volte citato Francesco Patrizio nell'Epistola dedicatoria delle Disquisizioni Peripatetiche così: *Elegantes ac docti viri quique non cives tantum tui, sed quotquot Italia, quotquot Europa protulit, Mutinam visunt, ut te Mutinæ visant, ut mirentur, ut colant, cerebrum Jovis*

(*) Pietro Paolo di Ribera nel luogo citato ad Ilario Costa Elog. delle Donne Illustri Tom. 2: pag. 800.

vis pane supremi alteram Minervam. Quella vanità, che così dolcemente adula l'intelletto del suo sesso, non allettò giammai il suo. Poichè avanzata nell'età non curava più simili onori, e fuggiva con grande saviezza le occasioni, che potevano farla comparire per tale, ma senza presunzione di se stessa, e dispregio di alcuno preferendo una vita ritirata dal Mondo allo stato, che le sue qualità straordinarie le potevano arreccare. *Prob dolor!* [sono parole del Patrizio nel luogo citato] *postquam Maritus tuus Paulus Porrinus virorum optimus ad superos migravit, Musas omnes, ac Gratias, luctu ac tenebris obduxisti. Artemisiam alteram te factam dolemus. Sed & tu uxor illi incomparabilis, & admiranda, da locum prudentiæ, ac fortitudini tuæ, da finem lacrimis.* Delle quali virtù dunque, prerogative, e qualità singolari alcun dubbio non può nascere, avendone fatto pruova, e dato sufficientissimo saggio a più eccellenti Uomini della sua età, e in tutte le professioni, ne' discorsi, e privati ragionamenti fatti di propria voce, e non per iscrittura, nella quale possono, e sogliono altri aver gran parte: nel cui sospetto non volendo Ella incorrere, non si è curata di pubblicare opere sue, giudicando arroganza il pretendere fama mediante lo scrivere in quelle professioni, nelle quali molti Uomini saggiamente hanno scritto, e che non possono essere uguagliati, non che avanzati, come furono un Fiamma, un Panigarola, Don

Prospero Martinengo, Camillo Baldi, Cesare Cremonino, Torquato Tasso, il Conte Antonio Bevilacqua, Stefano Guazzi, Antonio Quereghi, Alberto Fulvio Pazzani, Francesco Cavallerino, Giovanni Torri, il Cavalier Guarino, il Cavalier Lionardo Salviati, e negli ultimi tempi Monsignor Gio: Batista Stella, mentre fu nunzio Apostolico presso l'Altezza Serenissima del Duca di Modena, e di Giulio Cesare suo Fratello. Ciascuno de' quali, ed altri senza numero l'hanno riverita, e celebrata, oltre molte Accademie dell'Italia le più celebri, le quali hanno voluto gloriarsi del nome, e valore di quella. Finalmente tutto l'universo ha dato un applauso universale ai suoi meriti, ma particolarmente il Senato, e il Popolo Romano con un'autentica testimonianza, e riconoscenza, avendola in un Decreto del Senato (nel quale è fatta menzione di tutte le qualità, e de' suoi meriti) onorata del titolo di UNICA, dandole il diritto di Cittadina Romana, e a tutti quelli della Casa Molza in perpetuo. La copia di esso Privilegio, o Patente è la seguente trascritta di parola in parola dal proprio originale, che conservasi nell'Archivio dell'Illustrissima Comunità di Modena.

„ Quod Fabius Matthæus Franciscus Sori-
 „ cius, Eques Dominicus Caccia Coss. de Tar-
 „ quinia Molsa Mutinense Camilli Filia Civi-
 „ tate Romana donanda ad Sanatum retulere
 S. P.

„ S. P. Q. R. de Ea Re ita fieri censuit &c.
„ Et si novum, atque inusitatum est in Civium
„ numerum a Senatu Feminas cooptari, qua-
„ rum virtus ac fama domesticorum parietum
„ finibus contineri cum debeat, raro publicis
„ in negotiis usui Reip. esse solet; tamen si
„ aliqua inter eas unquam extiterit, quæ non
„ solum ceteras sui ordinis, sed viros etiam
„ virtutibus pæne omnibus supergrediatur, æ-
„ quum est ut novo exemplo, novis inusitatis-
„ que meritis, novi itidem honores inusitati-
„ que persolvantur. Cum itaque Tarquinia
„ Molza Mutinæ antiquissima, ac florentissima
„ Pop. Rom. Colonia Camillo patre in equi-
„ tum ordinem D. Jacobi nomine ab Hispaniæ
„ Regibus institutum ob merita ac nobilitatem
„ adlecto genita, celebres illas Romanas Heroi-
„ das æmuletur, virtutibusque exprimat, ut ei
„ nihil præter patriam Romani deesse videatur;
„ ne hoc unum ad absolutam ejus gloriam de-
„ siderari possit, S. P. Q. R. civitate donan-
„ dam censuit. Multæ præterea, ut id decer-
„ neret, fuerunt causæ; nam Avus Tarquinia
„ Franciscus Marius Molza vir clarissimus, cum
„ aliam Urbem patrio loco semper habuerit,
„ in ejusque luce vixerit, plurimum tunc de
„ Rep. meritis est, cum Laurentium Medicem,
„ qui nocte concubia Arcus Constantiniani Sta-
„ tuis capita clam exciderat, asportaveratque,
„ in Senatu furti ac violati hospitii postula-
„ vit, bonique Civis, quo jam nomine S. C.

„ fuerat decoratus, partes strenue, ac fidenter
„ explevit, scripsitque etiam utraque lingua
„ Etrusca scilicet ac Romana candidissime,
„ graviterque, quæ omnium in manibus sunt
„ pro exemplo, ut vel hoc solo nomine tanti
„ avi nepotem singularibus beneficiis, atque ho-
„ noribus prosequi S. P. Q. R. debuissent.
„ Sed avitis hisce, ac paternis decoribus, tam-
„ quam ea aliena sint, non contenta plurimum
„ splendoris Tarquinia propriis virtutibus addi-
„ dit, ut tantum absit, ne quid ab illis famæ,
„ ac lucis decerpserit, ut ad majorum gloriam
„ potius multam transfundat e suo: quippe
„ quæ cum mutas, atque inglorias femina-
„ rum artes, acus, & colli usum non contuma-
„ cia, ac dedignatione, sed celsitate animi præ
„ liberalibus disciplinis contempsisset, eas om-
„ nes ac Philosophiam universam, Logicam,
„ Rhetoricen pertinaci labore pertractavit, in
„ quibus ac Poetica præcipue sic excelluit, ut
„ antiquas illas poetrias Sapphum, & Corin-
„ nam carminum elegantia, atque acumine æ-
„ quaverit, quas pudicitia reliquisque virtuti-
„ bus antecedit. Nam Italico sermone multa
„ contextuit nulli secunda, par Avo, ceteris
„ prior; Græca etiam, Hebræaque lingua, qui-
„ bus optime scit, nonnulla in suam feliciter
„ transtulit, nec non e libris sacris, quibus
„ mysteria Cristianæ Religionis continentur,
„ haustam doctrinam non delibavit tantum,
„ sed obduxit. Ut hæc vero gravissima suas
ha-

„ haberet honestas intermissione , & ne quod
„ Themistocli obtigit, indoctior ob hoc Tar-
„ quinia videri posset; Musicen more prisco
„ musice didicit, fidibusque, ac voce suavissi-
„ me cum sciat, quicquid voluptatis capit op-
„ tima, ac prudentissima mulier, non aliunde
„ quam ex se ipsa capit. Relatum est etiam
„ Senatui eam incredibili animi magnitudine,
„ quam sæpe rebus in adversis ostendit, necnon
„ impenetrabili prorsus pudicitia admirabiliter
„ florere, quam ut in matrimonio caste, inte-
„ greque servavit, ita nunc in viduitate, ac
„ solitudine non minus pure, candideque tute-
„ tur; quæ duæ satis illi esse poterant virtutes
„ ad Romanæ nomen sine ulla Senatus testifi-
„ catione promerendum. Quamobrem cum Tar-
„ quinia Molza Mutinensis apud omnes gentes
„ Magnanimitatis, Castimonix, Religionis, Do-
„ctrinæ, liberalium depique artium omnium,
„ ac præcipue Musices immortalem sit gloriam
„ consequuta, æquissimum fuit, ut ei quam to-
„ tus terrarum Orbis admiratur præmii loco
„ Civitas Romana, quæ totius terrarum Orbis
„ caput est, ac theatrum; concederetur. Sena-
„ tui igitur Populoque Romano placuit, ut
„ Tarquinia Molza Mutinensis in nobilissima-
„ rum Civium suarum ordinem ascisceretur,
„ quam **UNICAM** nomine singularibus ejus
„ meritis, virtutibusque debito nulli hætenus
„ concesso proprie ac significanter appellavit.
„ Et quoniam consideratissime Senatus Populus-
que

„ quæ judicavit Tarquinia virtutum præstan-
 „ tiam esse tanti, ut ea tamquam accensa fax
 „ non ipsa solum luceat, sed vicina etiam lo-
 „ ca lumine compleat suo. Censuit igitur Mol-
 „ sas Mutinenses omnes, licet toga, sagoque
 „ per se satis illustres, eorumque deinceps po-
 „ steros in perpetuum ob hoc solum quod e
 „ Molsa gente sunt, quæ talem ac tantam vi-
 „ raginem tulit, Cives Romanos esse, Patriciis
 „ adnumerari, Remp. capeßere, Magistratus ge-
 „ rere, Sacerdotia obtinere, bona libera habere,
 „ immunitatibus, honoribus uti fungi posse,
 „ quibus, si Romæ nati alitque essent, sine
 „ controversia fruerentur. Quod ut notum, te-
 „ statumque apud omnes sit, sanxere Coss. De-
 „ cretum in tabulas referri, diploma confici,
 „ Urbis signo muniri, a Senatus Scribis eorum
 „ chirographo firmari. Quisquis est, ad cuius
 „ manus, notitiamve S. C. hoc pervenerit, is
 „ sciat S. P. Q. R. honestandi suis merita,
 „ virtutesque præmiis potentiam deesse, non vo-
 „ luntatem. Datum ex Capitolio V. idus De-
 „ cembris MDC.

„ Curtius Martholus Sacri S. P. Q. R.
 „ Sriba &c.

„ Angelus Fuscus Sacri S. P. Q. R. Scriba
 „ &c.

„ Expeditum publico sumtu ex eo-
 „ dem Senatus Consulto.

La Signora TARQUINIA era solita di festeg-
 giare ogni anno con particolar divozione il
 giorno

giorno de' 25. del mese di Novembre consecrato a S. Caterina Vergine, e Martire Alessandrina, per la quale divozione Don Pietro Paolo di Ribera Valenziano,, e Canonico Regolare Lateranense credette, ch'Ella fosse nata in tal giorno.

Nell'anno poi 1611. ai 24. di Dicembre la Signora TARQUINIA fece il suo ultimo Testamento per Rogito di Flaminio Fontanelli Attuario, e Notaio del Pubblico della Comunità di Modena, nel qual Testamento ordina, seguita che farà la sua morte, di essere seppellita in una Cassa di piombo, o di rame nella Chiesa Cattedrale di Modena, e nel modo istesso, che fu seppellito Monsignor Gasparo Sillingardo Vescovo di Modena. Fra i diversi legati pii, che fece, ordina, che si maritino ogni anno tre povere Zitelle vergini oneste Cittadine Modenesi nate di legittimo matrimonio con dote di lire ducento di Modena per ciascheduna. In quel tempo lo Scudo d'oro valeva lire 7. 2. 6. Fece ancora un legato a ciascheduna delle tre sue Sorelle nominate di sopra. Lasciò di poi all'Illustrissima Comunità di Modena per segno di onorevolezza tutti i suoi Libri, e Scritture, eccetto le concernenti l'interesse della sua Eredità, e insieme le lasciò

„ Il suo Privilegio originale fattole, e concessole dal Senato, e Popolo Romano dell'anno 1600. *quinto Idus Decembris*, miniato in carta di capretto d'oro, e varj colori, e guar-

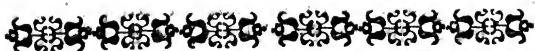
„ nito, e adornato di molte, e diverse figure,
„ con il cordone di seta cremesina, e d'oro,
„ e col Sigillo, o Medaglia grande d'argento,
„ che da un lato ha impressa la Lupa, e dui
„ puttini, arma, o impresa di Roma, ed al-
„ tre figure ancora con queste parole attorno
„ *Amoris & Iudicii signum dat*, e che dall'
„ altro lato ha le parole *Senatus Populusque*
„ *Romanus*, attraverso ad un' arma con altre
„ parole attorno, cioè *De Republica bene meri-*
„ *to*. Con obbligo che detta Illustrissima Co-
„ munità debba con ogni cura, e diligenza
„ maggiore custodirla in perpetuo nel suo Ar-
„ chivio ad onore, ed utile spezialmente della
„ Famiglia Molza, siccome con ogni maggiore
„ affetto essa Signora TARQUINIA instantissi-
„ mamente la prega a custodirlo, e conservar-
„ lo. Assentisce però, che possa ad ogni ora
„ darne copia autentica a qualsivisa della detta
„ Famiglia, che gliela addimanderà, cavando
„ la detta copia da una copia stampata, che
„ sarà annessa al detto Privilegio Originale per
„ ordine espresso di essa Signora TARQUINIA,
„ la quale non vuole in modo alcuno, che il
„ detto suo Privilegio sia contaminato, e gua-
„ sto per causa di essere copiato ora da que-
„ sto, ed ora da quell'altro, ma che si con-
„ servi nel suo cannone di latta così intatto,
„ com'è nel suo Archivio, e bisognando si
„ trascriva sempre, e si copj dallo stampato, e
„ non altrimenti, nè in altro modo &c.

In-

Istituì di poi suo Erede Universale l' Ospitale Maggiore detto la Casa di Dio, e Santa Unione de' luoghi Pii della Città di Modena, e li Signori Presidenti, ed Agenti come tali, e non come particolari persone con obbligo ec. E non accettando sostituì il Capitolo de' Signori Canonici, e la Mensa del Comune de' RR. Preti della Cattedrale di Modena &c., e in difetto di questi li Padri di San Domenico, e la loro Sagristia. Ma l' Ospitale suddetto accettò l' eredità, con tutti i Beni, e incarichi nominati nel Testamento, e tuttavia li gode, e dispone in vantaggio di detto luogo, e nella Sala di detto Ospitale sta esposto in un Quadro il ritratto di detta Signora, che è molto bello, e ben dipinto in veste dottorale, e vedovile.

Finì di vivere TARQUINIA MOLZA in Modena nell' anno 1617., e fu seppellita nel Duomo avanti il Battisterio vicino a' suoi Maggiori il dì 10. del mese d' Agosto, e sopra il suo Sepolcro si legge la seguente Iscrizione

*Una Scientiarum, ac Tarquiniae Molzae vita,
idem occasus, commune sepulcrum. Obiit die 8.
Augusti 1617. ætatis suæ 74.*



ALCUNE TESTIMONIANZE
 D' UOMINI DOTTI
 INTORNO ALLA PERSONA DI
TARQUINIA MOLZA

Ex iusibus Bernardini Baldini Mediolani
 impressis an. 1586.

AD TARQUINIAM MOLSAM.

Quod mulces hominesque feros, & agrestia corda
 Carminibus, digna es nomine Molza tuo.

*Dalla scelta di Madrigali intitolata Ghirlanda dell'
 Aurora di Pietro Petracchi stampati in Venezia
 del 1609. dal P. Don Angelo Grillo fol. 29.*

Non è cor duro tanto,
 Che non si spetri ai dolce vostro canto;
 Ed al suon che traete
 Da le sonore corde,
 Molza gentil, mill'anime accendete;
 E sono i femminili pregi vostri
 Le dott'arti d'Atene, e i colti inchiostri.

Re-

*Reverendus Pater Lelius Bisciola in 2. Tomo subsu-
varum Horarum lib. 14. cap. 19. Fol. 1007. ubi
agit, quæ mulieres doctæ, etiam pudicæ, hæc
de Tarquinia.*

„ Unam ætatis nostræ commemoro Civem meam
„ Tarquiniam Moltriam Porrinam, quæ Latine,
„ Græce, Hebraice non vulgariter docta magnos
„ Oratores, Poetas, Philosophos legit ac interpre-
„ tatur, & de Encyclopædia graviter, & perite
„ cum eruditissimis hominibus differit, Civitatis no-
„ stræ Mutinæ ornamentum, Italiæque decus.

*Da una Orazione recitata in un' Accademia di Lucca
sopra l'eccellenza delle Donne.*

„ Chi è che non sappia per fama almeno l'altissimo,
„ e generalissimo valore in Modena della Signora
„ Tarquinia Molza? Ella nel cantare, e nel sona-
„ re è quasi tanto all'altre superiore, quanto voi
„ perfettissime Donne avanzate di perfezione gli
„ uomini, come già si è mostrato: ma nelle dot-
„ trine, e nella cognizione delle tre Lingue Greca,
„ Latina, Volgare, per non dir troppo, pareggia tut-
„ ti i più esercitati Uomini de' tempi nostri, nelle
„ quali tre lingue ella scrive e prose, e versi ma-
„ ravigliosamente, come tutto di si vede per diversi
„ componimenti.

Fulvio Pazani MS.

Si renovat veterem in Domina Natura decorem,
Oraque conspicua dote superba parit,
Qualia discordes Phrygio sub iudice Divæ
Spectanda Idæis exhibuere jugis,

Cur

Cur apti defunt pictores, noscat ut illam
 Expressam vultu postera gens simili?
 Dedecori aut nostræ est prior ætas, aut tibi Apelles
 Cypria, quam pictis rettulit in tabulis.

Incerti Auctoris MS.

In lucem redeat si qui tibi Lesbia nomen,
 Cynthia quique dedit, Delia quique tibi,
 Tarquinia formam non sat per carmina fingam,
 Nec Cous Pictor exprimat in tabulis.
 Se sola effingat, sibi nec putet esse pudori,
 Cum proprium possit sola referre decus.
 Perfectum hoc natura sui specimen dedit unum,
 Hoc uno vires prodidit ipsa suas.
 Cum servare igitur cuncta hoc per sæcula possit,
 Dedecus haud leve sit si interiisse sinat.

Fulvii Pazani MS.

Tarquiniam quicumque nova sub imagine Pictor
 Assuetæ tentas arte referre manus,
 Pro vultu depinge rosas, pro crinibus aurum,
 Et niteant pura candida colla nive.
 Sint oculi, ut cupidum si quis patietur amantem,
 Alternent varia spesque timorque vice.

Joannis Jurii MS.

Tarquinia exoptas formam si fingere Pictor,
 Nulla suis penitus pars vacet ut numeris;
 Scintillas vibrent vultus, & lumina flammæ,
 Pectoris & jaciant undique summa faces.
 Nam dum eorda hominum sancto urit, & uritur igne,
 Tota ardor, tota est flammea, tota & amor.
 Ejus-

Ejusdem.

Esse DEAM quis te dubitet, quam fingere nullus
Quamlibet excellens pictor in arte potest?
At queat hoc, superos repetat si Cous Apelles,
Cujus se fictam gaudet ab arte Venus.
Non Veneris formam, sed quam conceperat ipse,
Et sibi formarat, rettulit in tabula.

Benedicti Labadini.

Ingenium Pallas, formam Cytherea, leporem
Effingant Charites, quem tribuere tibi:
Sic eris expressa, hæc mortalis finget imago
Nulla, nisi obtingat fors tua Pigmalion.

Pingere conetur si te vel Cous Apelles,
Non habeat numeros picta tabella suos.
Perficiat solus divina hoc arte Prometheus,
Addere namque operi sensum animamque potest.

Quidquid agis, quicquid loqueris, vestigia quoquo
Vertis, & ætherea lumina clara, faces,
Te Charites comitantur, adest tibi blanda Venustus,
Assistuntque Sales, subsequiturque Lepor.

Ut nec pulchra tamen possis formosa videri,
Offusis oculos decipiens tenebris:
Sed cum sis longe ante alias pulcherrima, summa
Sanctæque sit summo forma decore tibi.
Miser ego si nullus homo te fingere possit,
Divina fingat te Deus arte Deam.

Nul-

Nullus, te præter, recte te fingere possit,
 Te vera effigie sola referre potes,
 Si prolem edideris dias in luminis auras,
 Corporis atque animi quæ sit imago tui.

Qui videt, is nimio te deperit usus amore,
 Lumina nec solitum munus obire queunt.
 Hinc te nec tabulis, nec marmore fingere quisquam
 Est potis; effingi si tamen ipsa velis,
 Pictorisque cupis manus ut tibi proroget annos,
 Sume aliam formam, define & esse quod es.

Si quantus Latio es Fallopi, & quantus Etrusco
 Carmine, pingendi tantum in arte fores,
 Tarquiniaæ cum vera sit pectore imago
 Fixa, tua hanc posset pingere sola manus.

Πᾶς τις ἔρῳσε βλέπειν, γίνεται δ' ἄλ- τυφλὸς ἐραστής,
 Σὸν δ' οὐ κάλλος ὁρῶν πῶς ἂν ἔχειτο γράφειν;

Ut videt, ingenti ut Pictor fit cæcus amore!
 Qui te igitur possit pingere cæcus amans?
 Te pictor fit mentis inops, cæcusque videndo,
 Et potis est vultus hic simulare tuos?

Εὐπρεπὲς ἂν τ' εἶδος, σοφίαν, περικαλλέα μορφήν,
 Ἀμμιγα πάντα γράφειν, παντελὲς ἔργον, ἐρᾶς,
 Μαλιδίως πειράς, μὲνιν δ' εἰ ζῶγραφε μορφήν
 Σὸς πόδος, οὐ κεφαλῆς ἑμμορας, οὐδ' ἐποδῶν.

Si formam, sopheriam, cantumque effingere tentes,
 Perfectum faciunt quæ tria juncta decus,
 Sit labor hic vanus; si formam finxeris unam,
 Illa quidem careat & capite, & pedibus.

Her-

Herculis Capitonis MS.

Pictura arduos oculos, vultusque decentes
Tarquinia aspiciens, corporeumque decus;
Exprimere, & formam est conata referre nitentem
Sæpe, sed ingenti pondere victa fuit.
Quam majora suis audentem affata Poësis
Viribus, hæc mea sit cura, meusque labor,
Desine, sustineant hæc nostras pondera vires,
Ipsa animi referam, corporis ipsa decus.

Ejusdem.

Si decus egregium formæ, si lumina, vultus,
Et vera expressos arte videre cupis,
Aspice, quot nimio mortales urat amore,
Aspice, quam teneat pallidus ora color:
Tarquinia hic oculos, hic formam agnoscere possis,
Nulla potest fieri hac verior effigies.

Ejusdem.

Si tua in assiduo motu est pulcherrima imago,
Dum micat illa magis, dum magis illa viget,
Quod non effingi possis mirabere? quod te
Non queat artificis ulla referre manus?
Si fingi exoptas penitus, veroque decorem
Exemplo expressum Diva videre tuum,
Aut face ne egregiæ crescat præstantia formæ,
Pictoris pariter aut face crescat opus.

Ejus-

Ejusdem.

Quam modo Tarquiniam mire expressisse ferebant,
 Nunc idem penitus dicitur arte rudis;
 Sic formosa magis, sic fit diviniior illa
 Semper, fertque novum quælibet hora decus.

Jo: Baptista Pazani MS.

Vos quibus ad verum minus apte expressa decorem
 Tarquiniaë effigies est gravis usque dolor,
 Definite in varias culpam hanc diffundere causas,
 Summaque sit cunctis sensibus una satis.
 Naturæ, totis ingens qua viribus instat,
 Nulla parem Ars potis est æmula ferre gradum.

Cornelii Corandini.

Dum contemplatur te a summo Pictor ad imam,
 Lustrat & intentis singula luminibus,
 Nil penitus mortale in te contendit, at esse
 Divinum affirmat vultu, oculisque decus.
 Cælestis tamen hos demens effingere honores,
 Mortalique ipsos nititur arte sequi:
 Nec sibi quod pingit præconia demere laudis,
 Unde hæc sperabat posse referre, videt.

Fulvii Paciani MS.

Effigies, fulvo quam tu miraris in auro
 Quaslibet æthereas posse decere Deas,
 Omnia Tarquiniaë similis: pulchram aspicem frontem,
 Ora, comas, oculos, candida colla, manus.
 Illam cernendi detur modo copia, amantes
 Poscere in extrema morte videbis opem:

Illi

Illi blanditias molli componere voce;
Vultu adeo vivam ficta puella refert.
Attamen hæc juvenum miseros cum ludere amores
Nesciat, hoc proprium est: cetera sunt Dominæ.

Lumina (quis credat?) nostri illa fugacia amoris,
Lumina erunt oculis sæpe videnda meis.
Quam bene Tarquiniam Pictor mihi rettulit, arte
Doctus Apolles exuperare manus.
Felix, atque iterum felix pulcherrima imago
Divinæ formæ conditione tuæ.
Illa brevi facies dominæ vitiabitur ævo,
Tu cana nunquam conspiciere coma.

Benedicti Labadini M.

Invenisse ratus summum decus inquit Apelles,
Sola meum inventum mater amoris habe:
Cælestes inter soli hoc tibi convenit, extet
Ne dum in femineo corpore tantus honos.
Sed si Tarquiniam videat, cui summa putaram;
Infima vix dicat nota fuere mihi.
An pingam? frustra id tentem, haud imitabilis illa est,
Nec venia dignus tertius error erit.

Eiusdem.

Tarquiniam intentus pictam dum spectat Alethes,
Aut hæc cælestis dixit imago Dea est,
Aut si feminea est, natura haud femina talis,
Addidit artificis plurima docta manus.
Scilicet cum deinde illam vidisset, plurima omisit
Pictor ait, fuerant quæ potiora, rudis.

Alfonsi Saxii MS.

Tarquiniaë conatus erat bis fingere Mopsus
 Effigiem, Mopsi bis cecidere manus.
 Attonitus tandem secum, hoc fit numine Divum;
 Fas mirere decus tantum, imitere nefas.

Ejusdem.

Tarquiniaë effigiem multo emit Honorius auro,
 Divina expressam dixit & esse manu.
 Inde illam miro succensus amore videndi
 Emenus longam est, difficilemque viam.
 Et fictum vero vinci cum cerneret ore,
 Non mihi sumtus ait, nec via longa gravis.
 Vel semel hoc vidisse decus cæleste, labore
 Possit emi Hérculeo, divitiisque Midæ.

Ejusdem.

Carmina Tarquiniaë cultissima legerat Alcon,
 Judice & hoc fuerat Lesbia docta minus.
 Expressam tabula sed cum vidisset eburna,
 Sindari ad hanc dixit est tua forma nihil:
 Immo ad Tarquiniam nihil hæc respondit Aconteus;
 Si videas, supra dixeris ire Deas.

Ejusdem.

Tarquiniam pictor si tentes pingere, noctem
 Offundent oculis lumina clara tuis.

Joannis Turrii ad Fulvium Pac.

Effigies, quam tu sublimi carmine tollens,
Contendis vultu Tarquiniae esse parem,
Delapsa aut cælo est, simulacrum ut Palladis olim,
Quod Diomedæ surripuere manus;
Aut, licet exuperet prisca quidquid tulit ætas
Temporis, humana est si modo ficta manu,
Es quanto major Fulvi omnibus ipse poetis,
Cælesti tanto est illa decore minor.

Alexandri Secchi MS.

Curnam Tarquiniam tentarint pingere multi,
Nemo tamen vere pingere adhuc potuit?
Cælestis lux est, radiis late omnia lustrans:
Nulla hominum hinc illi par manus esse potest.

Ejusdem.

Icarios casus cum vellet Dædalus olim
Expressere, hoc patriæ non potuere manus.
Tarquiniae eximium divini effingere vultus
Accidit Antigeni, dum decus optat, idem.
Cur ita? ne faceret nimius dolor obstitit illi,
Huic rapiens sensus immoderatus amor.

Fulvii Paciani ad Joannem Turrium.

Non mihi Tarquiniae tenuis demissa per auras
Blandior in cupidas venit imago manus.
Nec quia ab ingenua ductam se proferat arte,
Judicium minuat picta figura tuum.
Nam sicut nemo tam docto carmine, solus
Quale facis, simile hoc esse negaret opus.

ELEGIA

Tra scritta dal Libro intitolato

*Delle disavventure d' Ovidio Libri cinque, ridotti nella
volgar lingua da Giulio Morigi nell' illustrissima
Accademia de' Signori Innominati di Parma
l' Inabile.*

*In Ravenna presso Francesco Tebaldini da Osimo.
MDLXXXI.*

Elegia ultima del Lib. quinto.

*Alla Signora Tarquinia Molza, Accad. Innominata.
Dicefi, che il Marito è tutto intento alla gloria
della Moglie.*

Q Uante memorie ne' miei Libri io t'aggia
(O mia più di me stesso amata Donna)
Date, tu stessa le conosci, e vedi:
Benchè fortuna a l' Autor molto toglia,
Tu farai nondimen da lo mio ingegno
Ne l'etade avvenir portata illustre.
E mentre io farò letto, insieme meco
Fia letta la tua fama: e non puoi tutta
Ne' mesti roghi in cenere disfarti.
E avvegna che tu possa altrui parere
Misera per lo caso del Marito;
Nondimen troverai alcune, quali
Esser tali vorrian, quale tu sei.
Che te, se ben per entro a i nostri mali
Sopporti in parte il grave duol, felice
Diranno; e portetanti invidia molta:
Più dato non t'avrei, dando ricchezze

Di

Di quel, che dato t'ho: del ricco l'ombra
Porterà nulla a gl'infernali Dei.
Il frutto ti donai d'eterno nome:
Don, che maggior di quel, dar non potei:
Aggiungi che tu sei difesa sola
De le sostanze mie, ch'esser ti puote
Se non di sommo onor, d'eterna fama:
Onde la voce mia non è giammai
Per te mutola: e dei del buon giudizio
Di tuo Marito andar superba, e lieta.
Il quale, acciò che temerario alcuno
Non possa dir, segui in amarmi, e serva
La fede pia, e me medesimo insieme:
Per ciò che mentre ne la patria fummo
Senza nefando vizio, e senza alcuna
Riprension; la tua bontà fu vista:
Quella non fu per egualmente farsi
A te nostra ruina: in tal sventura
La tua somma bontà chiara si mostri.
Quando è quel mosso, ch'esser buona vieta,
E' agevol esser buona: e non ha cosa
La moglie, ch'a far ben pur se le oppona.
Quando il Ciel tuona, e minaccioso freme,
Non s'occultar, non si levar del nembo,
E' finalmente questo, illustre, e rara
Pietade, questo un congiugale amore.
Rari son quei del certo, che vertute
Seguan più presto, che Fortuna, i quali
Quand'ella fugge, stean co' piedi fermi.
Se nondimeno è alcun, che posta in parte
La sorte, segua le virtù, questi have
Per sua mercede la vertute istessa:
E ne l'avversità più eccelsa appare.
Se racconti tu il tempo, non fu quella
Per alcun tempo mai taciuta, e i lochi
Sono ammirati in ogni parte, dove

Per quella penetrar si può, del Mondo.
Guardi a Penelopea, come la fede
Sua d'ogni lode degna il nome serba
Per lungo tempo più celebre, e chiaro?
Miri, come d'Ammeto la mogliera,
E d'Ettor sien cantate? e quella figlia
D'Ifia, ch'osò di gir ne' roghi accesi?
Come per fama Laodamia, ch'appena
Toccò il Greco terren col piè veloce,
Sia tanto al mondo commendata, e viva?
Ma bisogno per me, non è di morte,
Ma d'amor, e di fe: tu cercar fama
Non hai da cose perigliose, e strane:
Nè ti pensar, perchè non facci queste
Cose, ch'io te le avvifi; alzo le vele,
Se ben la Nave va co' remi, e corre.
Colui, che t'ammonisce, che tu facci,
Quello che fai, te in avvertendo loda,
E l'azion tua con l'ammonirti approva.

I L F I N E.

DAI-



I L C A R M I D E
DIALOGO DI PLATONE
TRADOTTO DAL GRECO
DALLA SIGNORA

TARQUINIA MOLZA

IO venni ier sera da Potidea dall' esercito, e come dopo lunga assenza volentieri me n' andai alle solite conversazioni, ed entrai nella palestra di Taureo posta all' incontro del Tempio della Basilica, ed ivi ritrovai molti, parte che m' erano ignoti, e il più di loro da me conosciuti: e come mi videro entrare all' improvviso, subito da lontano mi saltarono chi da una banda, e chi dall' altra. E Cherefonte a guisa d' infuriato saltando dal mezzo degli altri mi corse incontro, e prendendomi per la mano disse, o Socrate come sei uscito salvo dalla pugna? perciocchè poco prima che partissimo si era fatta battaglia in Potidea, la quale questi di qui aveano di già udita. Ed io rispondendo ad esso così dissi: sono uscito come tu vedi. Fu portata qua nuova, disse egli, che un fatto d' arme molto aspro si fece, e che in quello morirono molti degli amici. Bene vi fu detta la verità, disse io. Intervenisti tu alla battaglia, disse egli? V' intervenni. Ma tu, soggiunse, sedendo qua vienci, racconta il fatto, perchè certo non abbiamo udito apertamente ogni cosa. E intanto conducendo-

mi mi fece sedere appresso di Critia figlio di Cale-
saro. Ed ivi postomi a sedere, salutai e Critia, e gli
altri, e raccontai ad essi le cose dell'esercito, e quel-
lo che alcuno ricercava da me, interrogandomi altri
d'una cosa, altri d'un'altra. E poichè avessimo di
ciò detto abbastanza, io subito interrogai essi delle
cose della filosofia di qui, in qual modo al presente
si stessero, e se alcuni dei Giovini fra essi fossero
divenuti eccellenti, o in filosofia, o in bellezza, o
nell'una, o nell'altra cosa. E Critia guardando verso
la porta, e vedendo alcuni Giovineti entranti den-
tro, e contendenti tra se, ed un'altra turbadietro
seguinte, disse, o Socrate, a mano a mano tū mi
pari esser per intendere de i belli, perciocchè que-
sti che entrano sono precursori, ed amatori d'uno
che al presente tempo pare esser bellissimo, e par-
mi, che egli stesso già s'avvicini. Chi è questo, dis-
s'io, di cui figlio? Tu ancor l'hai conosciuto, disse egli;
ma prima che partissi non era ancora in età, esso è
Carmide di Glaucone nostro Zio, e mio Cugino.
Per Dio l'ho conosciuto, diss'io, ed essendo ancora
fanciullo in quel tempo non era cattivo, ma stimo
ora che egli sia già molto fatto Giovinetto. Saprai
presto, diss'egli, quanto, e quale ei sia divenuto. E
così dicendo, Carmide entra; a me o compagno nien-
te è ponderabile, io sono semplicemente una bilan-
cia bianca verso i belli, perciocchè quasi tutti quei
che sono nel fior dell'età mi paiono belli, ma non-
dimeno mi è paruto egli allora mirabile, e quanto
alla grandezza, e quanto alla bellezza: e tutti gli
altri mi parevano esser presi dall'amor di esso, così
pieni di stupore, e perturbati erano, quando egli
è entrato, e molti altri amatori lo seguitavano do-
po. E di noi Uomini non è maraviglia, ma io po-
neva mente ai Giovineti, come niuno di essi vol-
geva gli occhi in altro, nè anche il minimo che
vi

vi fosse, ma tutti riguardavano esso come un simulacro. E chiamandomi Cherefonte disse, o Socrate, che ti par di quel Giovinetto, non è egli di bellissima faccia? sopra natura, disse io, se vuole egli dispogliarsi, parerà a te niente la faccia, così è bello di forma in ogni parte: consentirono tutti gli altri in questo a Cherefonte. Ed io dissi, oh Ercole, mi raccontate un Uomo insuperabile, se ad esso fosse aggiunta una certa picciola cosa. Ma che cosa, disse Critia? Se egli avesse, disse io, l'anima ornata dalla natura, e conviene o Critia quegli esser di tal maniera, il quale è nato della vostra Famiglia. Ma molto, disse ei, è bello, e buono circa questo. Ma perchè, disse io, non spogliamo questa parte di esso, e non la contempliamo prima che la sua bellezza, perciocchè egli è omai tale, che vorrà disputare. Molto bene, disse Critia, poichè esso è Filosofo, e siccome pare a se stesso, ed agli altri, molto poetico. Questa bellezza, disse io, o amico Critia viene a voi da lungi infino dalla parentela di Solone. Ma perchè non mi mostri questo Giovinetto chiamandolo quà, perciocchè non faria cosa sconcia a lui, se ben fosse più Giovine, il disputar con esso noi alla presenza tua, suo Tutore, e Cugino. Ma ben dici, disse egli, chiamiamolo: e rivolto verso uno che lo seguiva disse, o figlio chiama Carmide, dicendogli, che io voglio presentarlo a un Medico per conto della infirmità, di che poco fa mi parlò, che lo indebolisce. Critia dunque disse rivolto a me, poco fa esso mi disse di essere aggravato del capo levandosi la mattina. Ma che divieta fingerli verso di lui di sapere alcun medicamento per il capo? Niente disse io, purchè egli venga. Ma verrà, disse egli. La qual cosa fu, perciocchè venne, fece molto ridere, perchè ciascuno di noi che sedevamo, e gli facevamo luogo studiosamente, spingeva il vicino

cino per seder appresso di esso: fin tanto che di quei che in ultimo sedevano uno facesse levar, l'altro cader da un banda. Ed egli venendo si pose a seder appresso di me, e di Critia. Ed allora, amico, stavo io in dubbio, e si troncò a me l'audacia che prima avea, come ch'io fossi per disputar molto facilmente con esso. E dicendo Critia, che io era quello che sapeva medicamento del capo, mi riguardò cogli occhi in modo, ch'io non so esprimere, e si scopriva come per interrogare, e tutti quelli che erano nella Palestra circondavano noi grandemente in giro. Allora, o generoso ti vidile parti di dentro alla veste, ed arsi, e non era in me stesso, e riputai sapientissimo Critia delle cose amorose, il qual disse, parlando di questo bel fanciullo, ammonendo altri doverli aver cura, che non gli sia levato parte delle carni a guisa d'un capretto vengnente incontro al leone, perciocchè lo stesso mi pareva esser preso da questa fera. Nondimeno interrogandomi esso se io sapea medicamento per il capo, appena in certo modo risposi ch'io ne sapeva. Che cosa è, disse egli? ed io dissi che era una certa foglia, e che un incanto era d'adoperarsi con essa, il quale se alcuno cantasse, ed insieme usasse la foglia, la medicina del tutto lo farebbe sano; ma senza esso di nessun utile sarebbe la foglia. E quegli trascriverò dunque disse, date lo incanto. Mi persuaderai o nò, disse io. Egli ridendo ti persuaderò, disse, o Socrate. Ed io, così bene sai il mio nome, dissi? Se non ti faccio torto, disse egli, perciocchè non poco ragionamento è di tetra imiei coetanei: e mi ricordo essendo io fanciullo, che conversavi con Critia. Tu fai ben, disse io, perciocchè io averò più ardire teco nel dire dell'incanto, quale egli sia: ma poco fa io dubitava in qual modo io ti dimostrassi la forza di esso, perciocchè è tale, o Carmide che

che non può solamente far sano il capo; ma come per avventura tu hai udito da buoni Medici, quando alcuno è venuto ad essi patendo dolor negli occhi, che dicono certo che non è possibile, che essi tentino di medicar gli occhi soli; ma che sarebbe necessario curare insieme il capo, se gli occhi avessero da star bene: e di più che stimano esser molta sciocchezza il curar mai esso capo senza tutto il corpo: e da questa ragione rivolti eglino colla dieta a tutto il corpo insieme col tutto si sforzano di curare, e medicar la parte: non hai tu sentito che così dicono, e non sta così? molto diss'egli. Non ti par esser ben detto, e non ricevi tu questa ragione? più di tutte, diss'ei. Ed io udendo che egli ciò lodava presi ardire, ed a poco a poco a me si eccitava di nuovo l'audacia, e mi scaldava: e dissi, tale è ora o Carmide l'opera di questo incanto, ed io l'imparai colà nell'esercito da un certo delli Medici di Tracia della setta di Zamolse, il quale diceasi, che rendea immortale. E disse questo Trace, che i Medici Greci diceano, che le cose che io ho detto ora erano ben dette. E Zamolse, disse, nostro Re e Dio, dice, che siccome non bisogna tentar di medicar gli occhi senza il capo, nè il capo senza il corpo; così anche non si dee il corpo senza l'anima: e che questa era cagione, che molte infermità fosser occulte a' Medici Greci, perciocchè ignoravano il curare il tutto, il quale non stando bene, è impossibile che stii bene la parte. Perciocchè disse, che tutti i beni, e tutti i mali si muovono dall'anima al corpo, ed a tutto l'Uomo; e di là abbondano, siccome anche dal capo agli occhi. Bisogna dunque massimamente curare quella parte prima, se le cose del capo, e di tutto il corpo abbiano da star bene, ed esser curata l'anima, disse, o beato, con alcuni incanti, e questi incanti sonogli onesti

onetti ragionamenti, e da tali sermoni farsi la temperanza nelle anime, la quale fatta, e presente vi è di già la sanità, ed abbonda al capo, ed al resto del corpo. Insegnandomi dunque allora e la medicina, e gli incanti, disse, nessuno ti persuada a curare il capo di esso con questa medicina, il qual prima non t'abbia offerta l'anima da esser medicata date, perciocchè questo peccato si vede ora negli Uomini, che senza l'una, e l'altra cosa, e la temperanza, e la sanità alcuni si mettono ad esser Medici. E molto grandemente mi comandò che nessuno fosse così ricco, nè così generoso, nè bello, il quale mi persuadesse a far altrimenti, perciò io giurai ad esso, e mi è necessario ubbidire: ubbidirò dunque. E se tu vuoi secondo i comandamenti del Truce dar prima l'anima da incantarsi cogli incanti di esso, applicherò la medicina al capo: e se no, non arai che farti o Carmide caro. Udendomi dunque Critia dir così, disse, sarebbe o Socrate cosa utile al Giovinetto la infermità del capo, se fosse necessitato per mezzo di quella ad essere migliore della mente, ma io ti dico, che Carmide de' suoi coetanei non solamente è eccellente di bellezza, ma di quel stesso, di che tu dici aver lo incanto. Dici tu forse della temperanza? molto dissi. Dunque ben sappi, disse egli, che molto grandemente pare temperantissimo di quelli che sono al presente, ed in tutte l'altre cose: fin quanto comporta l'età, non è inferiore a nessuno. E certo egli è giusto, dis' io, o Carmide, che tu sii in tutte cotali cose differente in eccellenza dagli altri, perciocchè non stimo alcun altro di quei che sono qui poter facilmente mostrar, quali due Famiglie congiunte insieme in Atene abbiano generato un più bello, e migliore di quelli, di che tu sei generato. Imperciocchè la paterna vostra Famiglia di Critia, figlio di Tropide, e da Anacreonte,

creonte, e da Solone, e da molti altri Poeti è mandata all'orecchie nostre celebratissima, come nominata eccellente in bellezza, in virtù, e in ogni altra felicità. E medesimamente dalla banda della Madre, perciocchè di Pirilampo tuo Zio niuno Uomo in questa terra ferma è detto parer essere nè più bello, nè maggiore, quante volte quegli è andzto ambasciatore o al gran Re, o ad altri in queste parti: e tutta questa Famiglia in niuna cosa è inferiore ad altra. Ed è verisimile, o caro figlio di Glaucone, che tu generato di cotali parenti sii pieno in tutte le cose che si veggono della bellezza: e pari a me che tu non facci vergognare alcuno de' tuoi Progenitori. E se tu a sufficienza nato disposto atto alla Temperanza, ed alle altre cose secondo il parlar di costui, io dico, o Carmide caro, che la Madre ti ha partorito beato, ma la cosa sta così. Se in te si trova la Temperanza, come dice questo Critia, e se tu sei bastevolmente temperante, niente è bisogno a te degli incanti di Zamolse, nè anco di Abarride Iperboreo. Ma se essa medicina del capo si dovette darti, e se tu pari aver bisogno di queste cose, avanti l'applicazione del medicamento è da farsi l'incanto. Tu stesso dunque dimmi se tu confessi di partecipare abbastanza della Temperanza, oppur se ne hai bisogno. Carmide allora arrossendo primieramente appariva ancora più bello, perciocchè il pudore era conveniente all'età di esso: di poi generosamente rispose, e disse, che non era cosa facile al presente, nè il confessare, nè il negare le cose di che era interrogato: perciocchè, dis'egli, se io dirò di non esser temperante, è cosa absurda il dir se stesso cotali cose contra se stesso, e mostrerò insieme Critia esser mendace, e molti altri, ai quali io paic esser temperante, secondo il parlar di costui: e se anco dirò, e lauderò me stesso, per avventura parerà cosa odiosa, in guisa che non ho che risponderti. Ed io dissi, tu mi par dir verisimilmente, o

Car-

Carmide: e a me pare, dissi, dovessi considerare in comune, se tu possiedi o nò quello di cui t'interrogo, acciocchè non sii costretto a dire quello che non vuoi, e che io inconsideratamente non mi rivolga alla medicina. Se dunque ti è caro, voglio considerar teco: e se nò, lasciare. Più d'ogni cosa, disse, mi è caro, in guisa che per questo conto per quella strada che tu medesimo stimi esser meglio considerare, per quella considerà. Per questa dunque, dis'io, parmi ottima la considerazione di ciò, perchè è cosa chiara, che se la Temperanza è in te, tu hai qualche cosa da stimar di essa, perciocchè certo è necessario, essendoci, darti alcun sentimento, del quale qualche opinione abbi che cosa, e quale sia la Temperanza. Non pare a te così? Così disse. Non potresti tu dunque dire quello, che tu stimi, poichè fai grecizzare, che cosa essa ti pare? Per avventura disse. Acciocchè dunque possiamo congetturare, se è in te, o nò, dimmi, dis'io, che cosa tu dici essere la Temperanza, secondo la tua opinione. E quegli da prima tardava, nè molto voleva rispondere: di poi disse, che gli pareva esser la Temperanza l'operare tutte le cose onestamente, e lentamente andar per le vie, e disputare, ed il far medesimamente tutte l'altre cose: e mi pare in somma, disse, una certa lentitudine quello di che m'interroghi. Tu dici ben, dis'io, perchè dicono o Carmide i lenti esser temperati; vediamo se qualche cosa dicono. Dimmi dunque, non è la Temperanza alcuna delle cose belle? Molto dis'ei. E' forse più bella cosa appresso il Gramatista lo scrivere le Lettere similmente, o tardamente? Prestamente. Il leggere prestamente, o tardamente? Prestamente. E il citarizzare prestamente, ed il velocemente lottare è cosa molto più bella del farlo lentamente, o tardamente? Certo sì. Il fare alle pugna, ed il pancratizzare non va medesimamente? Molto. Ed il correre, ed il saltare, e tutte le ope-
ra-

razioni che si fanno del corpo velocemente non sono delle cose belle? e le tarde appena, e le lente non sono delle brutte? parcosì. Pare dunque a noi, dis's'io, che secondo il corpo non quello che è lento, ma il prestissimo, ed il velocissimo esser cosa bellissima: non è così? Molto. Non era la Temperanza alcuna cosa bella? Certo. Non sarebbe dunque secondo il corpo la lentitudine, ma la prestezza più temperante, poichè la Temperanza è cosa bella. Pare, dis's'egli. Che cosa, dis's'io, è più bella, la facile disciplina, o la difficile? la facile. Ma non è, dis's'io, la facile disciplina l'imparare prestamente, e la difficile lentamente, e tardamente? Certo sì. E l'insegnare presto ad altri non è molto più bella cosa, che lentamente, e tardamente? Così è. Ma che cosa è più bella il ricordarsi, ed il ridurfi a memoria con lentitudine, e tardità; o veementemente, e velocemente, Veementemente, e velocemente, disse. La prontezza d'ingegno non è una certa velocità dell'anima, e non una lentitudine? E' vero. E l'intender le cose dette, e nella scuola del Gramatista, e del Citarista, ed in ogni altro luogo, non sono bellissime le prestissime, e non le tardissime? Certo sì. Ma nelle questioni dell'anima, è nel consultare non il lentissimo com'io stimo, e che a pena consulta, e ritrova le cose, pare esser degno di lode, ma quello che fa ciò con facilità, e prestezza? Così è, disse. Tutte le cose dunque, dis's'io, o Carmide, e circa l'anima, e circa il corpo quelle della prestezza, e della velocità paiono a noi più belle, che quelle della tardità, e lentitudine. Porta pericolo, disse. Adunque non sarebbe la Temperanza una certa lentitudine, nè la vita lenta temperante per questa ragione, poichè bisogna esso temperante esser bello. Perciò di due cose l'une, o non mai, o molte poche volte le azioni lente nella vi-

ta ci sono parute più belle, che le preste, e veementi. E se avviene massimamente, che le azioni lente non siano men belle delle veementi, e preste, nè anche per questa via la Temperanza sarà più un operare lentamente, che con veemenza, e prestezza, nè in andare, nè in parlare; nè anche in niuna altra cosa, la vita lenta, ed ornata non farebbe più temperante di quella che non è lenta, poichè in quello che si è detto è stata supposta da noi Temperanza una delle cose belle, e le cose belle non appaiono men belle veloci, che lente. Drittamente, disse, mi pari aver detto o Socrate. Adunque di nuovo, disse io, o Carmide maggiormente applicando la mente, e riguardando in te stesso pensa quale ti fa la Temperanza, che ti è presente, e quale essendo ti faccia tale: ed avendo raccolte tutte le cose di bene, e confidentemente, che costati paia essere. E quegli ritenendosi, e molto virilmente considerando verso se stesso, a me pare, disse, la Temperanza quello che è il pudore. Ma sia, dissi, non confessavi tu poco fa esser la Temperanza una cosa bella? Molto, disse egli. E non sono anche gli Uomini buoni temperanti? Certo sì. Sarebbe forse buona cosa quella, che rendesse gli Uomini non buoni? Non già. Dunque non solamente è bella la Temperanza, ma buona ancora. Così parmi. Come non credi tu ad Omero, che dica rettamente, dicendo, che non è buono il pudore all' Uomo bisognoso? Lo credo, disse egli. E dunque come pare esso pudore non buono, e buono? Par così. La Temperanza ora è buona, se fa gli Uomini buoni, ai quali è presente, e non cattivi. A me pare che itti, come tu dici. Non farebbe dunque la Temperanza pudore, se ella è cosa buona: e il pudore non più buono, che cattivo. A me pare, disse, o Socrate ciò esser detto drittamente. Ma considera, che cosa
ti

ti paia essere quello che è detto della Temperanza. Io mi ricordava poco fa quello, che ho udito da un certo che diceva, che la Temperanza sarebbe forse il trattare le cose di se stesso: considera dunque se il dicente questo ti par dire rettamente. E io o scelerato dissi tu hai udito questo da Crizia, ma da me non già. Ma che importa o Socrate disse Carmide da chi io l'abbia udito? Niente, diss'io, perchè in ogni maniera non si dee considerare chi abbia detto questo, ma se è detto il vero, o no. Ora ne dici bene, diss'egli. Ma per Giove dissi io mi maraviglierei, se ritrovassimo come questo si stij, perciocchè pare simile ad un certo enigma. Perchè disse? Perchè non parlò quelle parole, diss'io in quel modo che esso intendea dicendo la Temperanza essere il trattar le cose proprie: stimi tu il Grammatista far qualche cosa quando scrive, o legge? lo stimò disse. Ti pare che egli scriva o legga solamente il nome suo, o che insegni a voi fanciulli, o niente meno scrivete voi i nomi de' nemici, che i vostri, e degli amici? Niente meno. V'ingeiute forse voi troppo, e non sete temperanti facendo questo? Non già. E non fate voi le cose di voi stessi, se lo scrivere, e leggere è qualche cosa? Egli è qualche cosa. Perciocchè il medicare, compagno, e l'edificare, e il fare qual ne voglia opera d'arte in qualsivoglia arte, è certamente far qualche cosa. Bene ità. E come, diss'io, parrebbe a te esser bene abitata la Città sotto questa legge, che comandasse ciascuno tessere la veste di se stesso, e lavarla, e cucirsi le scarpe, e farsi la lucerna, e la striglia, e tutte l'altre cose, secondo la medesima ragione, e non toccare le cose altrui, ma ciascuno operare, e fare le cose di se stesso? Non mi pare, diss'egli. Ma come diss'io,

se temperatamente vivi, sarà bene abitata? Come
 nò, diss'egli? Non sarà dunque diffi il fare tali cose
 e così le cose di se stesso Temperanzia, Non pa-
 re. Ha dunque parlato in enigma, come io diceva
 poco fa, il dicente la Temperanzia essere il trat-
 tar le cose proprie. Certo non era già così stolto.
 Hai tu udito o Carmide alcuno sciocco dir questo?
 No, disse, poichè pareva esser molto savio. Egli dun-
 que totalmente, come a me pare, ha proposto esso
 enigma come che sia cosa difficile il conoscere che
 cosa è il far le cose proprie. Per avventura disse.
 Adunque hai tu da dire che cosa sarebbe mai il
 far le cose proprie. Non sò già per Giove, disse e-
 gli. Ma forse niente divieta che quello che lo di-
 ce non sappia ciò che s'intenda, e dicendo que-
 sto insieme forrife, e riguardò verso Critia:
 ma era buona pezza manifesto, che Critia vo-
 lea contestare, e che stava ambiziosamente contra
 Carmide, e a quelli che erano presenti, ed essen-
 doli a pena ritenuto per lo avanti, non era allora
 più possente: perciò mi pare più d'ogni altra co-
 sa esser vero quello che io suspicava, cioè Carmi-
 de aver udito da Critia questa risposta circa la Tem-
 peranzia. Non volendo dunque esso Carmide soste-
 nere quel ragionamento della risposta, concitava
 quello ad esso, e mostrò come egli era convinto.
 Ma quegli non tollerava, ma mi parve adirarsi ad
 esso, siccome il poeta all'Istrione malamente rap-
 presentante i suoi poemi, in guisa che riguardan-
 dolo disse così: stimi tu o Carmide, se tu non sai
 quello che intenda colui, che dice la Temperan-
 zia essere il far le cose proprie, nè anche quegli
 saperlo? Ma, o ottimo Critia, diss'io, non è mara-
 viglia che costui ignori ciò, sendo in questa età,
 ma è ben verisimile che tu lo sappia, e per ca-
 gion

gion dell'età, ed anche dello studio: se dunque tu concedi la Temperanzia esser questo che dice costrui, e se pigli il ragionamento, io molto più volentieri considererei teco, se è vero, o no quel che è detto: ma molto lo concedo, disse, e lo ricevo. Tu fai bene, diss' io, e dimmi se ora concedi quelle cose, delle quali io interrogava, cioè tutti gli artefici far qualche cosa. Io lo concedo. Ti paiono dunque far solamente le cose di se stessi, o anche quelle degli altri? Anche quelle degli altri. Dunque sono solamente temperanti i facienti le cose proprie. Chi lo vieta disse? Niente diss' io, ma guarda che colui che suppone la Temperanzia esser il far le cose di se stesso, no 'l proibisce, poichè dice nulla divietare essere temperanti i facienti le cose d'altri. Io certo disse egli ho concesso questo che gli agenti delle cose altrui sono temperanti, ho forse confessato i facienti? Dimmi, diss' io, non chiami tu l'istesso il fare, e l'agere? No, disse, nè anche l'operare, e il fare, perciocchè l'ho imparato da Esiodo, il qual dice nessuna opera esser brutta: stimi tu dunque se esso avesse chiamato cotali opere operare, e trattate quali tu ora hai detto aver detto esser cosa disonorata a nessuno, che esercita l'arte dei corami, o che venda cose salate, o sieda nel loco disonesto? O Socrate, non bisogna stimar così, ma ed egli penso com'io stimo la fazione cosa diversa dall'azione, e dall'operazione; e la fazione alcuna volta farsi vergognosa quando non sifa con l'onesto, ma niuna opera esser mai brutta, perciocchè egli chiamò opere le cose fatte onestamente, ed utilmente, e cotali fazioni, operazioni, ed azioni. E bisogna dire esso stimare tali cose proprie, e tutte le nocive aliene, in guisa che bisogna pensare, ed Esiodo, e qualunque altro sa-

vio chiamare colui che fa le cose proprie temperante. O Critia dissi' io quasi subito cominciando tu a parlare intesi il ragionamento che tu chiami le buone, proprie, e di se stesso, e le fazioni dei buoni, azioni, perciocchè ho udito Grodico distinguente infinite cose di così fatti nomi, ma io concedo di porre ciascuno dei nomi come tu voglia, solamente dichiara, in qual significato tu porti il nome che tu dici. Ora dunque un'altra volta da capo definisci più chiaramente, se tu dici questa temperanza essere l'azione de' buoni, ovvero la fazione, o come tu vuoi chiamarla. Io sì, disse. Non è dunque temperante colui che fa cose cattive, ma quello che fa cose buone. Non pare così a te dissi o ottimo, ma lascia dissi, perchè che non è ora tempo che consideriamo quello che paia a me, ma quello che ora tu di: ma certo io disse, non dico esser temperante il non faciente buone cose, ma cattive, ma colui che fa cose buone, e non cattive, esser temperante, perciocchè io definisco chiaramente la temperanza essere l'azione de' buoni. Forse niente divieta, che tu dica il vero, ma io, dissi, mi maraviglio di quello, se tu stimi gli uomini temperanti ignorare d'esser temperanti. Nò ch'io no'l stimò disse. Non era detto poco prima da te dissi' io che niente vieta gli artefici, e quelli che fanno le cose d'altri esser temperanti? era detto disse egli, ma ciò che importa? niente. Ma disse pare forse a te che il Medico facendo sano alcuno faccia cose utili a se stesso, ed a colui il quale egli medica? a me pare. Non adunque fa cose condecenti colui che fa queste? certo sì. E colui che fa cose condecenti non è egli temperante? egli è forse necessario al Medico il conoscere quando egli medica utilmente, e quando nò? e a ciascuno degli

gli artefici quando è per giovare con l'opera ch'egli fa, e quando no? Alcuna volta dunque dis's'io operando il Medico utilmente, o nocivamente non conosce se stesso come egli ha fatto, certo facendo utilmente secondo il ragionamento tuo, egli ha fatto temperantemente. Non dicevi tu così? diceva. Non dunque come pare qualche volta facendo utilmente fa temperantemente, ed è temperante, ed ignora se stesso ch'egli è temperante? Ma questo, dis's'egli, o Socrate, non può mai essere. Ma se tu reputi alcuna cosa delle confessate prima da me cadere in questa necessità, io più tosto rivocherei alcuna di quelle cose, nè mi vergognerei di dire più tosto d'aver mal detto, che ch'io concedessi giammai, che l'uomo che ignora se stesso fosse temperante, perciocchè quasi in certo modo io dico esser l'istesso la temperanza, e'l conoscere se stesso, e concorro con colui che pose cotai motto in Delfi, perciocchè questo motto così parmi esser posto, come salutatione del Dio a coloro che entrano in vece di χαίρει come non essendo buono questo saluto χαίρειν nè anche bisognare esortarsi a questo l'un l'altro, ma all'esser temperante. Così certo il Dio saluta gli entranti nel tempio in certo modo differente da quello che sogliono gli uomini. Così sente colui che pose il detto, com'a me pare, e dice sempre all'entrante niente altro fa che esser temperante, dice, ma più oscuramente lo dice come indovino, perciocchè quello conosci te stesso, e sii temperante è il medesimo. Così dice il motto, ed io. Forse alcun stimerebbe esser altra cosa quella che a me paiono sentire coloro che anno posti gli ultimi motti Τὸ, τὸ Μὴδὲν ἄγαν Niente troppo Καὶ τὸ, Ἐγγύα Afficura. Πάρα δ' ἄτην La calamità è presso, perciocchè costoro pensaron esser consiglio Τὸ, Γινώσκει

εαυτον: Conosci te stesso, e non salutatione del
 Dio per cagione degli entranti: di poi acciocchè
 anch'essi ponessero consigli non meno utili scriven-
 do posero questi per cagione di ciò. Dico dunque
 o Socrate tutte queste cose cioè che io lascierò ciò
 che si disse avanti, e poscia che tu per avventura
 ne dicesti qualche cosa più dirittamente, e forse io:
 poichè nulla di quello che abbiamo detto è ma-
 nifesto. Ma ora voglio di questo renderti ragione,
 se tu non confessi la Temperanza essere il conoscere
 se stesso. Ma diss'io, o Critia, tu tratti greco
 in maniera come che io dica di sapere quelle co-
 se delle quali interrogo, e se io voglia, tu me le
 conceda, ma la cosa non stà così, perciocchè io
 sempre cerco teco quello che è proposto per non
 saperlo io stesso. Considerando dunque voglio dir-
 ti se io confesso, o no, ma ritienti fin tanto che
 io abbia considerato. Considera pure diss'egli. Cer-
 to se la temperanza è il conoscere qualche cosa,
 è chiaro, che sarebbe una certa scienza, e d'alcu-
 na cosa: Non è così? disse, ed è di se stes-
 so. Molto è. Se dunque dissi tu m'interrogassi essen-
 do la medicina scienza del salubre, in che cosa è
 utile a noi, e ciò che opera; direi che non poca
 utilità, perciocchè opera in noi la sanità operabilis-
 sima. Ricevi tu questo? lo ricevo. E se m'interro-
 gassi ancora, sendo l'arte d'edificar case scienza d'
 edificarle, che operazione io dica ch'ella operi;
 direi le case, e medesimamente di tutte l'altre ar-
 ti. Bisogna che tu faccia il medesimo della Tem-
 peranza, poichè dici esser scienza di se stesso. Ave-
 resti tu da rispondere interrogato o Critia esser la
 Temperanza scienza di se stesso, qual bella opera
 operi in noi, e degna del nome: su rispondi. Ma
 o Socrate diss'ei tu non dici dirittamente, per-
 cioc-

ciocchè essa non è simile all'altre scienze, nè l'altre all'altre, e tu fai la quistione come se fossero simili. Or dimmi tu, disse, qual cotal opera è dell'arte del far conto, o della Geometria, qual è la casa della edificatoria, o la veste della Testoria, o altre cotali opere, le quali molte di molte arti avrebbe alcuno da mostrare. Et tu dunque hai da mostrare cotale opera di queste cose? Ma non l'avrai. Ed io, dissi, tu dici il vero, ma ho questo da mostrarti di qual cosa sia scienza ciascuna delle scienze, il che è diverso dalla scienza: come l'arte del far conto versa nel numero pari, e dispari, e come s'abbiano riguardo, e come vicendevolmente si rispondano. Non è così? Certo sì, disse. Adunque non è diversa cosa il pari, e'l dispari dalla istessa arte de' conti? Come nò? E più l'arte del pesare versa nel peso più grave, e più leggiero, e'l grave, e'l lieve è cosa diversa dall'arte del pesare, nol concedi? lo concedo. Ma dimmi di qual cosa è scienza la Temperanza, che sia diversa dalla stessa Temperanza? Questo è quello, disse, o Socrate, vieni cercando a quello, in che sia differente la Temperanza da tutte le scienze. Tu cerchi una certa similitudine di quella con l'altre, ma non va così, anzi l'altre tutte sono scienze d'altra cosa, e non di se stesse; ma questa sola è scienza dell'altre scienze, e di se stessa: e molto è lontano l'efferti occulte queste cose; ma certo stimo, che tu faccia quello, che poco fa dicevi di non fare, perciocchè tu tenti di convincermi avendo lasciato quello, di che era il ragionamento. Ma che fai, dissi io? Pensando, che se io ti convinca, lo faccia per altro rispetto, che per questa cagione che io interrogarei anche me stesso che cosa io mi dica, temendo che alcuna volta sendomi nascosto non

istimassi saper qualche cosa, non sapendola, e ora dico di far questo, di considerer la quistione per cagione di me medesimo, e per avventura degli altri Amici. Non pensi tu essere bene comune quasi a tutti gli uomini il far sì chiara ciascheduna cosa, come ella sì stia? Lo credo, disse Socrate. Dunque ardito rispondendo, dissi io, che cosa ti paia quello, di che sei interrogato, lascia di aver riguardo, se sia Critia, o Socrate il convinto, ma pon mente alla stessa disputa, e considera, ove riuscirà il convinto. Così farò, disse, perchè mi pare dir modestamente. Dì dunque, dis' io quello, che ti pare della temperanza. Io dico, dis' egli, ch' essa sola dell' altra scienza è scienza e di se stessa, e dell' altre. Sarebbe ella dunque, dis' io, scienza della ignoranza, siccome è della scienza? In ogni modo, disse. Il temperante dunque solo conoscerà se stesso, e sarà possente a esaminare, che cosa egli sappia, e nò; e medesimamente ad investigar gli altri, che cosa sappia alcuno, o pensi di sapere, e niun altro potrà far quello. In somma il temperante, e la temperanza consiste nel conoscere se stesso, e sapere, che cosa sappia, o non sappia. Non dici tu questo? Io lo dico, dis' egli. Adunque come da principio esaminiamo la terza cosa, quasi come in onore di Giove Servatore. Primieramente se è possibile esser questo, o no, il sapere di sapere, e non sapere quelle cose, che sa, e non sa; dipoi se è pur possibile, quale utilità recherebbe a noi sapendo questo. Ma bisogna, dis' egli, considerare. Su dunque, dis' io, o Critia, pon mente, se tu intorno ciò pari più copioso di me, perchè io certo dubito, e in che modo. Te lo dirò in ogni maniera, disse. Altro dunque, dis' io, farebbero tutte queste cose, se egli è quello, che

che tu ora dicevi, una certa scienza, la quale non è d'altra cosa, che di se stessa, e dell'altre scienze scienza; e parimente dell' ignoranza. Così è. Vedi dunque, o compagno, quanto assurda cosa tentiamo di dire, e se nell'altre tu considererai, ti parrà, come credo, essere impossibile. Come, e dove? in queste cose. Perciocchè pensa, se ti pare essere alcuna vista, la quale non sia vista di quelle cose, delle quali sono viste le altre, ma di se stessa, e dell'altre viste vista, ed anche di quella che non è vista. *Similmente essendo vista, non vede alcun colore*, ma se stessa, e le altre viste: Pare a te esservene alcuna tale? A me non par già per Dio. E parti essere un udito, il quale oda niuna voce, ma se stesso, e le altre voci, e quelle, che non son voci? Nè anco questo. Ora considera sommariamente intorno tutti i sensi, se pare a te, che vi sia alcun sentimento, che sia sentimento dei sentimenti, e di se stesso, e che niente senta di quelle cose che sentono gli altri sensi. A me non pare. E ti pare che sia alcuna cupidigia, che sia cupidigia di nessun piacere, ma di se stessa, e dell'altre cupidigie? non certo. Nè anco volontà, come io stimò, la quale voglia niun bene, ma se stessa, e l'altre volontà? Certo no. E ti pare, che vi sia un tale amore, il quale sia amore di nessun bello, ma di se medesimo, e degli altri amori? Io, no, disse. E hai tu pensato alcun timore, che tema se stesso, e gli altri timori, e non tema nessuna delle cose formidabili? non l'ho mai pensato, disse. E opinione, che sia opinione delle opinioni, e di se stessa, e che niente stimi di quelle cose delle quali le altre stimano? no mai. Noi diciamo come pare la scienza essere tale, che di nessuna dicipli-
na

na sia scienza, ma di se stessa, e delle altre scienze scienza. Ma lo diciamo certo. Non è dunque cosa assurda se questo è? Perciocchè non affermiammo ancora, che non sia, ma consideriamo se sia veramente. Tu dici bene. Come è questa scienza d'alcuna cosa scienza? e ha certa tale facoltà, che sia d'alcuna cosa? Sì? molto. Perciò diciamo noi il maggiore aver cotal facoltà, che sia d'alcuna cosa maggiore? L'ha certo. Adunque sarà maggiore d'alcuno minore. E' necessità. Se dunque ritrovassimo alcun maggiore, il quale fosse maggiore delle cose maggiori, e di se stesso, e maggiore in nessuna cosa di quelle, delle quali gli altri sono maggiori, in ogni modo certo sarebbe quello ad esso, che se fosse maggior di se stesso, fosse anche minor di se stesso. Non è così? molto è necessario, disse, o Socrate. Adunque se egli è alcun duplice, e degli altri duplici, e di se stesso essente mezzo sarebbe di se medesimo, e degli altri duplice, perciocchè non è il duplice d'altro che del mezzo. E' vero, ma quello, che è più di se stesso, non sarà anche meno? e' l' più grave più lieve, il più antico più nuovo? e medesimamente in tutte le altre cose, quello, che ha la potenza sua dirizzata a se stesso, non averà ancora quella essenza, verso cui era dirizzata la potenza? Io dico così come per esempio, l'udito diciamo, che non è d'altra cosa, che della voce, non è egli è certo? Adunque se udirà se medesimo, non s'udirà come avente voce? Perciocchè altrimenti non udirebbe. E' necessario. E la vista, o ottimo, se vederà se stessa, è forza che ella abbia alcun colore; perciocchè se fosse priva di colore, non mai vedrebbe. Non già, egli è certo. Vedi dunque, o Critia, che quante cose abbiamo disputate, alcune di esse ci paiano in ogni

ogni modo impossibili; alcune non sono credute aver giammai la potenza loro; le grandezze, e le moltitudini, e cotali simili egli è impossibile, *che siano*: non è così? Molto è. Ma che l'udito, e la vista, e il moto mova se stesso, e la calidità arda, e tutte le altre cotali cose, apporterebbe ciò incredulità ad alcuni, e forse ad alcuni altri nò. Certo, o amico, egli è di mestiero di qualche grande uomo, che divida questo per tutte le parti bas-tevolmente, se nissuno degli enti è nato ad aver la potenza sua dirizzata a se medesimo, forchè la scienza, ma ad altra cosa; o alcune cose sì, e alcune altre nò: e se certe *uno* l'anno verso se stesse, se in queste ha la scienza, che noi diciamo esser temperanza; che io quanto a me non credo esser sufficiente a dividere queste cose. Laonde non ho da affermare, se ciò possa essere scienza di scienze; nè se anche massimamente fosse, ricevo, che fosse la Temperanza, prima che io consideri, se è tale, che in qualche cosa ci sia utile o nò; perciocchè io m'indovino la Temperanza essere cosa giovevole, e buona. Tu dunque o figliuolo di Calestro, poichè hai supposto la temperanza essere scienza della scienza, e della ignoranza, mostrami ciò primieramente, che è possibile, che tu mostri quello ora diceva, e dipoi oltre il possibile che sia utile, e forse mi potresti pienamente soddisfare, se tu dirai della Temperanza quello, che ella sia. E Critia udite queste cose, e vedutomi sospeso, inguisa di que', che vedendo sbadigliare altri a dirimpetto, patiscono l'istesso, anche essi, fu costretto da me dubitante, siccome mi parve, ad essere soprapreso da dubbio. Dunque, come quelli era di riputazione, vergognavasi volta per volta, nè voleva concedermi d'esser impotente a divider quelle

le cose, alle quali l'aveva provocato. E niente disse di chiaro ricoprendo l'ambiguità sua. E io acciocchè procedesse il ragionamento dissi: ma se ti pare o Critia, concediamo per ora quello che sia possibile esser scienza di scienza, che di poi considereremo, se così sia il fatto, o nò. Su dunque, quale è più facil cosa da saperse che una cosa si sappia, o non si sappia, perciocchè certo dicemmo esser lo stesso il conoscere se medesimo, ed esser temperante, non è vero? Sì, disse egli. E accade certo o Socrate, perciocchè se alcuno ha la scienza, che conosce se stessa, tale sarà, quale è la cosa che egli possiede; come quando alcuno ha la prestezza, egli è presto; quando ha la bellezza, egli è bello; quando ha la cognizione, è conoscente, ma quando *alcuno avrà* la conoscenza conoscente se stessa, sarà costui allora conoscente se medesimo. Non di questo disse io, dubito, che quando alcun abbia cosa conoscente se stessa, non conosca esso ancora se medesimo. Ma a colui, che ha questo qual necessita è, che sappia *quali cose sa, e quali nò*? Perchè, o Socrate, il medesimo è questo, e quello. Forse dissi, ma io porto pericolo d'esser sempre simile, perchè non intendo, come sia l'istesso il sapere alcuno quello che sa, e che non sa. Come dici, disse? così disse io, se sendo scienza di scienza, sarà ella possente a discernere qualche cosa di più, che di queste cose questo è scienza, e quello non è scienza. No, ma cotanto. E' dunque il medesimo la scienza, e la ignoranza del salubre, e la scienza, e la ignoranza del giusto? No, ma io stimo quello medicina, quell'altro politica, e questo niente altro che scienza. Come no? Se dunque alcuno non saprà in oltre il salubre e il giusto, ma conosce solo la scienza, come quello, il qua-

le

le è avente di *questo* solamente la scienza, che egli fa, e che ha alcuna scienza, verisimilmente potrà conoscere le cose di se medesimo, e degli altri, non è così? certo sì. Ma quello che egli conosce con questa scienza come lo saprà? perciocchè conosce il salubre per la medicina, non per la Temperanza; e l'armonico per la Musica, non per la Temperanza; e quello, che appartiene all' edificio per l'architettura, e non per la Temperanza: e così in tutte le cose, non è così? pare. Ma se la Temperanza è solamente scienza delle scienze, come saprà di conoscere il salubre, e quello, che appartiene all' Edificio? non mai. Non saprà dunque quello che fa colui, che non conosce questo, ma solamente che lo fa. Così è? Pare. Questo dunque non sarebbe esser temperante, nè Temperanza il sapere quelle cose che fa, e che non fa, ma come pare che solamente fa, e che non fa. Porta pericolo. Adunque *questa non sarà capace di esaminare alcun altro, che si vanta di sapere qualche cosa*, se egli fa quello che dice sapere, o se nol fa, ma quel tanto solamente, come pare, conoscerà, che egli ha qualche scienza, ma di che cosa, la Temperanza glielo farà sapere. Non pare. Non potrà dunque discernere uno, che simuli d'esser medico, non essendo, e uno che veramente sia, ma nè ni luno altro de' sapienti, e non sapienti. Consideriamo dunque da queste cose se il temperante, o qualunque altro che sia farà per discernere quello, che è veramente medico, e quello, che non è. Non farà dunque così? Certo non disputerà con esso di medicina, perciocchè niente fa, come abbiamo detto, il medico, se non il salubre, e l'insalubre, non è così? Sì certo. Della scienza nulla fa, ma questo alla Temperanza solo abbiamo attribuito. It
me-

medico dunque non sa di medicina, poichè la medicina è scienza. E' vero. Conoscerà il temperante che ha qualche scienza, ma il medico bisogna che pigli esperienza, che cosa ella sia, e di più consideri, in quai soggetti ella versi. Ciascuna scienza non è in questo definita, che non solamente sia scienza, ma quale e di quale cose. In questo dunque la medicina fu definita essere dall' altre scienze *diversa* per esser ella scienza del salubre, e dell' insalubre? Certo sì. Adunque non è necessario considerare colui, che vuole considerare la medicina in queste cose, nelle quali ella è, e non in quelle di fuori, ove non è? Non già. Il considerante dunque dirittamente considererà il medico nelle cose salubri, e insalubri, in questo è medico. Così pare. Esso dunque esaminerà nelle cose dette e fatte, se quello che è detto e fatto sta dirittamente. E' necessario. Potrebbe forse alcuno senza medicina assequire l'una, o l'altra di queste cose? Non mai. Ne anche nessun altro come pare forichè il medico, nè il temperante, perciocchè sarebbe medico oltre la Temperanza. Così è. In ogni modo dunque se la Temperanza è soiamente scienza della scienza e della ignoranza, non sarà possente a discernere il medico, che sappia le cose dell' arte, o che non le sappia, e finga, o si reputi, nè nissun altro de' sapienti qualsivoglia cosa, forchè quelli che ha l' istessa arte di lui, come anche gli altri artefici. Par così, disse. Qual dunque, dissi io, o Critia giovinamento sarebbe a noi di più della Temperanza, essendo ella tale? Perciocchè se quello, che abbiamo supposto da principio, il temperante fa quelle cose, che sa, e quelle che non sa, cioè che fa queste, e quelle non sa, e se fosse egli possente ad esaminare un altro così disposto, diremmo, che

gran-

grandemente a noi fosse giovevole l'esser temperante, perciocchè senza peccato viveressimo la vita e noi stessi, e quelli che avessero Temperanza, e gli altri tutti qualunque fossero dominati da noi, perciocchè non restaremmo di far quelle cose, che non sapessimo, ma ritrovando chi le sapesse, a quelli le lasceremmo trattare, nè concederemmo ad altri, a quali fossimo superiori, il fare altro che quello, che facendo fossero per far drittamente, e questo sarebbe quello, di che avessero scienza. Così la casa abitata sotto la Temperanza sarebbe onestamente abitata; e la Città ben governata, e ogni altra cosa, di cui fosse dominatrice la Temperanza. Perciocchè levato l'errore, ed essendo scortata la rettitudine in ogni azione, è necessario i così disposti operar bene, ed onestamente, e gli operanti bene essere felici. Non così dunque, o Critia, abbiamo ragionato della Temperanza dicendo quanto bene sarebbe il sapere alcuno quello, che sa, e che non sa. Molto è, diss'egli. Or, diss'io, vedi che in niun modo niuna scienza tale appare. Veggo, disse. Dunque, diss'io, ha questo di bene quella, che ora ritroviamo esser Temperanza il sapere la scienza, e l'ignoranza, perciocchè colui, ch'essa possiede, quale altra cosa ch'egli voglia imparare, più agevolmente imparerà, e appariranno adesso tutte le cose più chiare, come a riguardante in ciascuna cosa che impari la scienza, e meglio esaminerà gli altri intorno quello, ch'egli medesimo imparerà, e coloro, che senza questo esamineranno, faranno ciò più debolmente, e peggio. Adunque, o Amico, cotali sono le cose. Ma noi riguardiamo qualche cosa maggiore, e questo ricerchiamo esser maggiore di quello che sia? Forse, disse, così sta. Forse, diss'io. E per avventu-

ra abbiamo cercato niente di buono, e vo argomentando, che mi paiano cose assurde della Temperanza, s'ella è tale, perciocchè veggiamo, se vuoi, concedendo e la scienza sapere, ed essere possibile sapere quello, che abbiamo supposto da principio, la Temperanza essere il sapere quelle cose, che sa, e quelle, che non sa, non gliele leviamo, ma concediamole, e concedendo tutte queste cose, meglio ancora considereremo, se peranco ci gioverà essendo cotanta: perciocchè quelle cose, che poco fa dicevamo, che la Temperanza sarebbe gran bene, se fosse tale, che fosse scorta del governo, e dalla casa, e della Città, a me non pariamo, o Critia, aver ben confessato. Come tu dici, dis's'egli? Perchè, dis's'io, agevolmente abbiamo confessato essere un certo gran bene agli Uomini, se ciascuno di noi facessero quelle cose, che fanno, e quelle, che non sapessero, le concedessero ad altri, che le sapessero. Dunque, disse, non abbiamo bene confessato? A me non pariamo, dis's'io. Cose assurde dici veramente, o Socrate, disse. Per lo cane, dissi, a me non pare così. A questo avendo poco fa riguardato, dissi, che mi parevano cose assurde, e che temeva, che non considerassimo dirittamente, perciocchè a dire il vero, se la Temperanza è massimamente tale, a me pare, niente essere chiaro, qual bene ella ci faccia. In che modo, dis's'egli? Dilloci, acciocchè ancor noi sappiamo quel che ne dica. Io penso bene nel vero di vantaggiare, nondimeno è necessario considerare quello, che mi scuopre, nè tralasciare a caso, se alcuno di questo prende qualche poco di cura. Tu dici bene, dis's'egli. Ma odi, disse, il mio sogno, se egli è venuto, o per corno, o per avorio. Perciocchè se la Tem-
pe-

peranza dominasse a noi, essendo ella quale abbiamo ora definito, che altra cosa opererebbe in tanto alle scienze? Nè nessuno dicendo d'essere nocchiero, non l'essendo, ci potrebbe ingannare, nè il medesimo, nè il Capitano, nè anche alcun altro fingente di sapere quello, ch'egli non sa, ci sarebbe occulto. E da queste cose stanti così un'altra cosa intravverrebbe, che molto più saremmo sani di certo, che ora non siamo, e ne' pericoli di mare, e di guerra saremmo servati, e le masserizie, e le vesti, e ogni calciamento, e ogni suppellettile sarebbe fatta artifiziosamente e molte altre cose. E se tu volessi, concederemmo l'arte divinatoria essere scienza di quello, che ha da venire, e la Temperanza essendo ad essa sovrastante, poter rimuovere gli ostentatori, e istituire a noi veri indovini, e perfetti delle cose future, e il genere umano così preparato, ch'egli scientemente operasse, e vivesse. Seguìto. Perciocchè la Temperanza custodiente non comporterebbe l'ignoranza entrante nel mezzo essere operatrice con noi, ma che noi facendo scientemente facessimo bene, e ci beatificassimo. Questo poi infino ad ora non abbiamo potuto imparare, o amico Critia. Ma certo, dis' egli, non ritroverai facilmente alcun altro fine di bene operare, se l'operare scientemente disprezzerai. Alquanto ancora, dis' io, insegnami, di che cosa scientemente tu parli, forse del tagliare i cuoi? Per Giove, io non già. Forse del lavorare il rame? Non già. Del lavorare lana, o legna, o altra cotal materia? Non certo. Adunque, dis' io, non più siamo fermi sul proposito, che'l vivente scientemente è felice, imperciocchè questi viventi scientemente non sono confessati da te esser felici. Ma di certi, che vivono scientemente, tu mi pari trar fuori il felice: e per av-

ventura tu intendi quello, che io ora diceva, cioè colui, che fa tutte le cose, che sono per avvenire: e questo lo indovino, o alcun altro tu dici? E questo dico, e altro, disse' egli. Quale altro, disse' io? Non dunque quel tale, se alcuno oltre le cose future, le passate tutte, e le presenti sapesse, e nulla ignorasse? Ma supponiamo alcuno esser quello stesso, perciocchè non istimo, che tu ancora dicessi niun vivente esser più felice di questo. Non certo. Ma oltre il sapere del suddetto, quale delle scienze fa esso beato, o pure se tutte similmente. Non mai similmente, disse. Ma quale massimamente è quella, con la quale fa egli qualche cosa delle presenti, o passate, o future? Forse quella del giuoco de' dadi? Qual giuoco de' dadi, disse? O quella del conteggiare? Non mai. O della sanità? Piuttosto, disse. Ma quello, ch' io massimamente dico, disse' io, è fare quella, con la quale sappia, che cosa? Quella, per cui si fa il bene, e il male, disse. O scellerato, disse' io, già gran pezzo fa mi vai raggirando, occultando, che non era il viver scientemente il bene operare, e far felice nè anche tutte le scienze essendo insieme, ma essendo solamente questa, che versa intorno il bene, e il male. Ma dimmi, o Critia, se tu vuoi levare questa scienza dall'altre scienze, farà la medicina in certo modo men sano? o l'arte del corame men calzarti? o la testoria men vestirti? o l'arte marinatesca il perire in mare diventeria, e la imperatoria in guerra? Niente di meno disse. Ma, o mio Critia, verrà meno a noi il farsi chiascheduna di queste cose bene, e utilmente, sendo questa lontana. Tu dici vero, ma non è questa, come pare, la Temperanza, ma quella, l'opera di cui è il giovare a noi, perciocchè non è scienza
del

delle scienze, e delle ignoranze, ma del bene, e del male, in guisa che *se essa Temperanza è utile non potrà essere altro che utile a noi. Perchè, disse egli, non potrà ella essere a noi utile? imperocchè se la Temperanza è massimamente scienza delle scienze, e se soprasta all'altre scienze, essendo soprastante a questa, che versa intorno al bene, ci potrebbe giovare. Forse essa, disse io, fa esser sano, e non la medicina, e farebbe ella l'altre cose dell'altre arti, e non l'altre arti ciascuna l'opera sua? Non abbiamo noi di già attestato, ch'ella è scienza della scienza solamente, e della ignoranza, e non d'altra cosa? Non è così? Pare. Non sarà dunque operatrice della sanità. Non certo. Perciocchè la Medicina è soggetta ad altra arte. Non è? ad altra. Nè anche sarà d'utilità, o Compagno, perciocchè abbiamo tribuito dianzi questo ad altra arte. Non è così? Così è. La Temperanza dunque come utile sarà, non essendo operatrice d'alcuna utilità? Non sarà in conto alcuno, o Socrate, come pare. Vedi dunque, o Critia, come io di sopra ragionevolmente temea, e giustamente incolpava me stesso, che nessuno utile della temperanza considero, perciocchè quello, che di tutte le cose è confessato bellissimo, questo non sarebbe apparito a noi inutile, se qualche utilità di me fosse ad investigare dirittamente. Ma ora in ogni maniera siamo vinti, e in modo alcuno non siamo stati possenti a ritrovare, in quale significato delle cose, che sono, il Legislatore abbia posto da prima questo nome Temperanza. E in vero molte cose abbiamo concesse non avvenute a noi secondo la ragione, perchè siamo convenuti, ch'ella sia scienza della scienza, non comportando, nè dicendo la ragione, che sia. E a questa scienza abbiamo concesso il conoscere l'opere del-*

le altre scienze, non lo comportando parimente la ragione, in guisa che sia a noi il Temperante tale, che sappia, che sa, quelle cose, che egli sa, e quelle, che non sa, conosca, che non le sappia. Questo certo abbiamo magnificamente concesso, non avendo noi considerato esser cosa impossibile, che quello, che uno in conto alcuno non sa, quel medesimo in qualche modo sappia, perciocchè la nostra confessione dice, che quelle cose, che non sa, le stesse può sapere; e certo come io stimo, ci farebbe questo apparito più irragionevole di nessuna qualsivoglia cosa. Ma nondimeno avendo trovati così semplici, e non duri questa investigazione, niente più può trovar la verità, ma cotanto harisfo di essa, che quello, che noi da prima concordandoci, e fingendo abbiamo supposto esser la Temperanza, questo stesso si è scoperto a noi molto ingiuriosamente inutile. Io dunque non certo per rispetto mio, ma per lo tuo, dissi, o Carmide, molto mi sdegno, se tu essendo tale di bellezza, e oltre ciò temperatissimo dell'anima, nulla sarai giovato da questa Temperanza, e niente ti sarà utile, sendoti presente nella vita, ma più anche mi sdegno dello incanto, che io imparai dallo Tracce, se con molto studio lo imparai, sendo esso di nessuna considerazione, e momento. Queste cose dunque non istimo io, che stiano così; ma d'essere io cattivo investigatore, posciachè credo la Temperanza essere qualche gran bene, e se tu l'hai, te esser beato. Vedi dunque, se l'hai, o se sei bisognoso dell'incanto, perciocchè se l'hai, più tosto ti consiglierai ad estimar me uomo pazzo, e non possente a ritrovare qualsivoglia cosa con termine di ragione, e te stesso, quanto più temperato sei, tanto essere più beato. E o Carmide, non so per
Gio-

Giove disse, se io l'abbia, o no, perciocchè come saprei io quello, che voi non siete possenti a ritrovare, cioè che cosa mai ella sia, come tu dici? Io certo non molto ti credo, e me stesso, o Socrate, stimo aver molto bisogno, e nulla di vietata, che io sia incantato da te di giorno in giorno, fin tanto che tu dica essere a bastanza. Bene sta. Ma Critia disse, o Carmide, se tu fai questo, farà certo segno a me, che tu sij temperante, se ti offrirai ad essere incantato da Socrate, e non lascerai costui nè molto, nè poco. Fa pur tuo conto dis'egli, ch'io sia per seguirlo, e non per lasciarlo, perciocchè farei male, se non ubbidissi a te mio tutore, nè facessi quello, che ne comandassi. Ma lo comando, disse. Farollo dunque cominciando da questo dì. Costorò, dis'io, che cosa consigliarò di fare? Niente, disse Carmide, ma ci siamo consigliati. Tu dunque, dissi, farai violenza, nè mi darai spazio di pensare. Appunto bene avvisi, che io sia per far violenza, poichè questo il mi comanda. A questo prendi consiglio, che cosa tu debba fare. Non mi resta nissun consiglio, dissi, perciocchè a te quando senti di fare qualsivoglia cosa, e fai forza, nessuno degli uomini è possente ad opporsi. Nè tu dunque, dis'egli, sij contrario. Nè io altresì mi ti opporrò certo, risposi.

IL FINE DEL CARMIDE.



IL CRITONE

DIALOGO DI PLATONE

Tradotto dalla medesima.

SOCRATE, CRITONE, ETICO.

S, Perchè se' tu venuto a quest' ora, o Critone? Non è ancora inanzi il giorno? C. Certo sì è. S. Pur di quanto? C. Egli è il profondo dell'Aurora. S. Io mi maraviglio, come il custode della prigione abbia voluto compiacertene. C. Ma egli è di già mio familiare, per essere io venuto qua molte volte: e oltre a ciò ha ricevuto da me benefizj. S. Or dimmi, se' tu venuto or ora, o pur buon pezzo fa? C. Egli è affai buon pezzo. S. E come non m' hai tu desto subito, ma mi ti sei posto a sedere appresso con silenzio? C. No per Dio o Socrate; che nè anch' io vorrei trovarmi in contanta vigilia, e dolore: anzi è gran pezzo, ch' io mi maraviglio di te, accorgendomi, quanto soavemente tu dorma, e a bello studio non ho io voluto svegliarti, acciochè quanto più placidamente potessi, tu ti passassi quel tempo: e molte volte ancora in tutta la tua vita io t' ho giudicato felice per cotesta tua usanza, e più massimamente ora nella presente calamità, vedendo con quanta agevolezza, e quiete tu te la sopporti. S. Certo, o Critone, farebbe cosa molto disdicevole, se un' uomo di cotanta età malagevolmente sostenesse la morte, quando fosse uopo di morire. C. Altri ancora, o Socrate, di cotanta età nel-

nelle medesime sciagure sono depressi, e niente l'età è stata ad essi di sollevamento, sicchè non sopportassero duramente la presente fortuna. S. E' vero, ma perchè così innanzi giorno sei venuto? C. Portando, o Socrate, un'acerba novella, non a te, come ti pare, ma a me, e a tutti i tuoi attenenti e dura, e grave, la quale, come mi sembra, sopporterei certo gravissimamente. S. E qual è questa novella? E' forse venuto il naviglio da Delo, per lo quale giunto mi bisogna morire? C. Non è venuto, ben mi pare, che verrà oggi per quel, che dicono alcuni, che vengono da Sunio, i quali l'anno lasciato colà: però è chiaro per questi messaggieri, che verrà questo giorno: e sarà necessario che dimani, o Socrate, tu muoia. S. Ma sia, o Critone, con buona fortuna; se così piace agli Dei, così sia: tuttavia io non credo, che sia oggi per arrivare. C. Donde, o Socrate l'argomenti? S. Il ti dirò. Bisogna certo, ch'io muoia il dì seguente a quello, che sarà giunto il naviglio, così dicono i soprastanti: non egli dunque verrà oggi penso io, ma dimani, e l'argomento da un certo sogno, che ho veduto poco dianzi questa notte, e porta pericolo, che tu non m'abbia desto in tale occasione. C. E che sogno fu cotesto? S. Parea, che una certa donna accollatamisi bella, e graziosa, vestita di veste bianca mi chiamasse, e dicesse: nel terzo giorno, o Socrate, tu potrai andare alla fertile Etia. C. O che strano sogno, o Socrate! Anzi chiaro, come pare a me Critone. C. Molto ben mi pare; ma o beato Socrate, egli è ancor tempo, vedi ubbidisci a me, e salvati: che se avviene, che ne muoia, non resta a me alcun' altra miseria. Ma oltre il rimanermi privo di te parente tale, quale

giammai non spero di ritrovare, s'aggiunge ancor questo, ch'io parerò a molti, che non bene conoscono nè te, nè me, che avendo potuto salvarti, volendo spendere dinari, io t'abbia disprezzato, e qual fama sarebbe di questa più vituperosa, che parere avere stimato più i dinari, che gli amici? imperciocchè il volgo non crederà, che tu medesimo non abbi voluto uscire di qui, studiandoci noi prontamente. S. Ma perchè così, o beato Critone è cura a noi dell'opinione del volgo? Perciocchè gli uomini ottimi, dei quali è più degna cosa prender cura, stimeranno ben essi il negozio esser passato, come egli è veramente. C. Ma tu vedi, o Socrate, che necessario è ancora curare l'opinione dei più, e le cose presenti ce lo dimostrano, perchè essi sono possenti ad operare non solamente picciolissimi mali, ma quasi grandissimi, se alcuno tra loro sia calunniato. S. Certo volesse Dio, o Critone, che potessero operare mali grandissimi, acciò potessero operare anche grandissimi beni, che così sarebbe diritto, ma nè l'una, nè l'altra cosa ponno, perciocchè non anno forza di render l'uomo prudente, nè anche imprudente, imperocchè ciò che operano è a caso. Ma sia così, o Socrate, rispondimi a questo: hai tu forse pensiero di me, e degli altri tuoi attenenti, che se t'escia di qui, non ci diano i calunniatori travaglio, come che noi t'abbiamo rubato, e siamo poscia costretti a gittar via ogni nostra sostanza, ovvero quantità di denari, o patire oltre a ciò qualche altra cosa. Che se tu questo temi, deponi il timore, perciocchè egli è giusto, che noi per la tua salute ci esponiamo a questo, e se faccia bisogno, a maggior pericolo: ma tu di grazia ubbidiscimi, e non far altrimenti. S. Di questo ho pensiero, e di molte
al-

altre cose, o Critone. C. Non temer dunque ciò, perchè non è molto il denaio, il quale vogliono alcuni per salvarti; e trarti di questo luogo: di poi non vedi tu, quali sono i tuoi calunniatori, e quanto siano vili in guisa, che sarebbe uopo di molto argento per placargli? I miei denari sono al piacer tuo, e credo, che saranno a bastanza: e se pur prendi fastidio, ch'io spenda dei miei, questi forestieri sono pronti a spendere. Evvi uno, che ha portati danari sufficienti a questo effetto, ed è Simmia Tebano. Pronto è ancora Tebete, e molti altri appresso, di modo che, come io dico, nè per questa temenza non ti voler stancare in procurarti la salute: nè ti faccia difficoltà quello, che dicesti in giudizio, come uscito di qui non sapresti, ove impiegare te stesso, poichè, in molti altri luoghi, ove tu vada, troverai chi ti accarezzerà. Che se ti sarà a grado andare in Tessaglia, sono colà miei ospiti, che di te faranno molta stima, e renderannoti sicuro in maniera, che a nessuno di Tessaglia reherai fastidio. Oltre di ciò tu non mi pari tentare cosa giusta volendo tradire te medesimo, conciosiacosachè Tu possa salvarti. E certo tu studj di fare a te quello stesso, che li tuoi nimici opererebbero, e anno già operato volendoti rovinare. Di più mi pari che tu voglia medesimamente tradire i tuoi figliuoli, i quali sendo lecito a te nodrire, e ammaestrare, abbandonandoli te n' andera, e quanto alla parte tua si governeranno a sorte, e gli accaderà, come è verisimile, l'istesso, che suole intravvenire agli Orfani. Certo o non bisogna aver generato i figliuoli, ovvero generati che sono, è necessario faticare insieme, allevandogli, e ammaestrando-
gli, Ma tu mi pari aver detta questa parte, che

si eleggerebbe un uomo da poco, e pur bisognava far elezione di quello, che farebbe un uomo buono, e generoso specialmente avendo tu in tutta la tua vita fatto professione d'attendere alla virtù. Per la qual cosa io mi vergogno e per rispetto tuo, e di noi altri tuoi parenti, che non parrà tutto il negozio essere stato trattato con una certa nostra dappocaggine: prima l'entrata del giudizio, come tu v'entrasti, potendo far di meno; la controversia stessa della causa, come ella passò, e quest'ultima parte del negozio parrà, che noi l'abbiamo fuggita per cattivezza, e dappocaggine nostra, come cosa da scherzo, non avendo noi servato, se nè tu te stesso, sendo cosa facile, e possibile a farsi, se vi fosse stato insieme un poco del nostro aiuto. Queste cose dunque avvertirei o Socrate, che oltre il male non sieno vergognose a te, e a noi: ma consigliati, per dir meglio non è più tempo, di consigliarti, ma d' esserti consigliato. Un sol consiglio resta perciò, che bisogna, che sia fatto, il tutto questa notte seguente: che se tarderemo, impossibile sarà nè si potrà in modo alcuno. Ma in ogni maniera ubbidisci a me, Socrate, e non volere fare in contrario. S. O caro Critone la tua prontezza sarebbe degna di molta stima, se fosse accompagnata da qualche dirittura. Ma se nò, quanto è maggiore, tanto è più grave. Egli è dunque da considerarsi per noi, se far si debbano queste cose, o no; imperocchè son io di natura tale, non solo al presente, ma per l'addietro sempre, che a niuno dei miei ad ubbidire mi muovo più che a quella ragione, che al mio discorso paia ottima. Le ragioni da me addotte poco dianzi ora rifiutare non posso, dappoichè mi è intravenuto questo accidente, ma mi paiono per lo più somi-

glia-

gliarti, e le medesime pregio, e onoro, come io tacea prima: delle quali se non potremo al presente trovare altre migliori, sappi certo, che a partito nissuno non mi rimetterò al tuo volere, nè anche se la forza del popolo s' impegnasse di spaventarci a guisa di fanciullo col presentarci avanti e legami, e morte, e privazione di facoltà. C. In qual maniera dunque potremo noi ben considerare quelle cose? se primieramente ripigliheremo quel tanto, che tu dici intorno alle oppinioni, esaminando, se bene ogni volta fu detto, o no, che ad alcune si dee avere avvertenze, ad altre no, o pure se ciò fu ben detto, prima che la necessità venisse del mio morire, e ora venuta ch'è, si è fatto aperto, che tutto ciò fu detto per via di ragionare, e che veramente fu scherzo, e cianzia. Ora io desidero di considerare teco, o Critone, se quel primo nostro ragionamento paia a me, dopochè io mi trovo in questa mala fortuna, alieno, e fuor di proposito, o pure il medesimo, e se dobbiamo lasciarlo, o ubbidire adesso. Fu detto, come io stimo, ciascuna volta così da coloro, che pensano di sapere qualche cosa, come io ora diceva, che delle opinioni tenute dagli Uomini, d' altre deve si fare stima, e d' altre no. Questo non ti pare per Dio, o Critone, esser ben detto? Imperciocchè tu per quanto porta il corso delle cose umane se' fuori di periglio d' avere a morire la dimane seguente, nè ti può ingannare la presente sciagura. Ora avvertisci, non ti pare, che sia parlato dirittamente dicendo, che non di tutte le opinioni degli uomini si debba tenere conto, ma d' altre sì, e d' altre no, e non di tutti gli uomini, ma sì bene d' alcuni, e d' alcuni altri no, che ne dici? Questo non è detto bene.

bene? C. Bene certo. Le buone adunque non si deono prezzare, e le cattive no? C. Così è. S. E le buone non sono elleno quelle degli uomini savii, e le ree quelle degli sciocchi? C. Come no? S. Or certo questo è quanto t'andò discorrendo colui, che si adopra negli esercizi del corpo, e che attende a questo: applica egli la mente alla lode, al biasimo, e all'opinione d'ogni uomo, o pur di quel solo, che sia o medico, o maestro della professione? C. Dico colui solo. S. Non bisogna dunque temere li biasimi, e gradire le lodi, di quel solo, e non dei molti. C. Egli è chiaro. S. Queste cose dunque sono da farsi per colui, cioè esercitarsi, mangiare, e bere in quella maniera, che paia al soprastante, e al sapiente più tosto, che a tutti gli altri. C. Così è. S. Or dunque disubbidendo a quel solo, e disonorando la opinione di esso, e le lodi sue, onorando poscia quelle dei più, e che non sono sapienti, non patirà quegli nissun male? C. Come no? S. E quale è questo male, e dove tende egli, e in qual parte disubbidiente? C. E' cosa chiara che tende nel corpo, perciocchè lo distrugge. S. Tu dice bene. Il medesimo è dunque dell'altre cose, o Critone, acciocchè non le discorriamo tutte: io dico delle giuste, e delle ingiuste; delle brutte, e delle belle; delle buone, e delle cattive. Di queste è ora a noi il consiglio, se dobbiamo seguire l'opinione del volgo, e quella temere, o pur di colui solo, che è sapiente, e che si dee e riverire, e temere più di tutti gli altri insieme, il quale noi non seguiremmo, sia corrotta, e offesa quella parte di noi, che col giusto si fa migliore, e con lo ingiusto si strugge. Questo, ch'io dico, è nulla? C. Io stimo che sia qualche cosa; o Socrate. S. Or dimmi, se
noi

noi non ubbidendo all'opinione dei periti struggeremo quello, che per la sanità diviene migliore, e per la infermità si corrumpe, deesi per noi vivere corrotta questa parte, la quale certo non è altro, che il corpo, dobbiamo, dico, vivere, o no? C. Certo no? Dobbiamo forse vivere col corpo cattivo, e guasto? In conto nissuno. Convieni dunque, che viviamo con quella parte corrotta, alla quale lo ingiusto nuoce, e giova il giusto; o pure riputiamo esser peggiore del corpo quella parte, quale ella si sia delle cose nostre, intorno la quale versa la giustizia, e la ingiustizia. C. In modo nissuno. S. Ma più preziosa? C. Molto più certo. S. Non dunque o ottimo, dee esser presa cotanta cura da noi di ciò, che dicono i molti, ma di colui solo, che è sapiente delle cose giuste, e ingiuste, e della stessa verità, in guisa che tuda principio non benemestesti in campo quelle cose, dicendo, che si dee curare l'opinione dei più intorno le cose giuste, oneste, e buone, e le contrarie. Ma forse potrebbe alcun dire, ch'eglino sono possenti ad ucciderci? Questo è chiaro. C. Veramente si potrebbe dire, o Socrate. S. Tu dici vero, ma o uomo mirabile, questa ragione, la quale abbiamo discorsa, a me pare, che sia simile a quella di sopra, e questa di nuovo esamina, se dobbiamo ritenerlo, o no, cioè che non si dee stimar molto il vivere, ma il ben vivere. C. Dobbiamo certo. S. Ci rimane ancor questo, o no, che il viver onestamente, e giustamente sia il medesimo? C. Così è. S. Delle cose dunque confessate dal noi questo si dee considerare, se sia giusto tentare d'uscire di qui, non mi liberando gli Ateniesi, o no: che se ciò appaia giusto, lo tenteremo; e se no, lasceremo cotale pensiero. Or le considerazioni, che tu dici, e della spesa dei denari,

nari , e della opinione del volgo , e della cura d' allevare i figliuoli , purchè non siano , o Critone , discorsi veramente di questi uomini popolari , che facilmente uccidono , e tornerebbono in vita , se potessero , senza proposito nissuno . Ma poichè la ragione così vuole , niente altro ci resta da considerare , fuorchè quello , che ora dicevamo , cioè se noi opereremo cose giuste , dando denari , e restando obbligati a costoro , che fuor di qui ci conducano : e se essi conduttori , e noi condotti operiamo veramente cose d' ingiustizia , tutto ciò facendo : che se questo appaia , certo non è da pensarci , nè se bisognasse morire , stando qui fermo , e nulla facendo , o patire qual altra cosa si sia , piuttosto che operare cose che ingiuste sieno . C. A me pare , che tu dica bene o Socrate ; ma vedi , che cosa facciamo . S. Vediamolo insieme , o buon Critone ; e se tu puoi in alcuna parte contraddirmi , fallo , ch'io consentirò : ma se no , cessa omai . o beato , di replicarmi molte volte il medesimo ragionamento con dire , che bisogna , che io esca di qui contra la volontà degli Ateniesi ; perciocchè io stimo molto il persuaderti a far queste cose , ma non contra tua voglia . Or vedi il principio della nostra considerazione , se ti paia fatto sufficientemente , e forzati di rispondere a quello , di che se' interrogato , nel modo che massimamente tu pensi , che si convenga . C. Io mi sforzerò . S. Non diciamo , che in modo alcuno non si dee volontariamente ingiuriare , o forse in qualche modo si dee fare , e in qualche altro no ; o pure non è mai cosa buona , nè onesta l' ingiuriare ? come molte volte per lo passato fu confessato da noi , e anche poco fa confermato . Sono per avventura andate in niente quel-

le nostre confessioni di prima in questi pochi giorni? E noi, o Critone, uomini vecchi di cotanta età usati per gran tempo a disputare con molta diligenza siamo stati accorgendoci niente differenti dai fanciulli; o più tosto in ogni maniera sta la cosa, come si dicea, o lo affermi, o lo nieghi la moltitudine: e se siamo sforzati a patire cose più gravi, o più leggieri delle presenti, non di meno, che il fare ingiuria anche a colui, che ingiuria, è in ogni modo cattiva, e disonestà, o no? C. Lo diciamo. S. Non bisogna dunque in conto nessuno ingiuriare? C. Non già certo. S. Nè anche bisogna, che lo ingiuriato si vendichi, come crede il volgo; poichè non mai si dee ammettere lo ingiuriare? C. Non pare veramente. S. Deesi far ad alcuno, o Critone, o no? C. No in verità, o Socrate. S. Che colui, che patisce male, faccia male all'incontro, come dicono i più, è cosa giusta, o no? C. In modo nessuno. S. Perciocchè il far male agli uomini, e l'ingiuriare in nulla è differente. C. Tu dici vero. S. Non è dunque lecito vendicarsi, nè far male ad alcuno degli uomini, nè anche se tu abbia patito da essi qualsivoglia cosa. E guarda, o Critone, come confessando tu queste cose, non le confessi contra la tua opinione, perciocchè so che a pochi pare, o parerà così, come io dico. Ma a quelli, a quali così pare, e a quelli, che no, non è possibile, che a questi sia un comune consiglio; ma è necessario, che si sprezzino vicendevolmente, veggendo la contrarietà delle loro deliberazioni. Considera dunque, se meco comunemente tieni questa opinione, e se senti il medesimo, che sento io; e consigliandoci cominciamo di qui, cioè che mai non è cosa dritta lo ingiuriare, nè il vendicare l'ingiuria, nè

ricevendo male rendere allo 'ncontro male. Ti parti forse da me, e non senti meco il medesimo, non concedendo questo principio? Perchè a me gran pezzo fa, e anche ora pare così, e se pare a te altrimenti, dillo, e insegna; ma se tieni l'opinione di prima, odi ciò, che segue. C. La tengo, e contento, ma di ora. S. Io dico questo, anzi piuttosto dimando, se quelle cose, che altri confessi, esser giuste, sieno da farsi per lui, o da ingannarsi? C. Sono da farsi. S. Or da questo considero, se partendoci noi di qui senza il consentimento della Città faremmo male ad alcuni, e a quelli, che per avventura meno si converrebbe, o no?

Manca il resto.

Questi volgarizzamenti, che quali gli avevamo ricevuti, erano più sconcature, che giusti portati, ci anno tenuti assai tempo sospesi, se gli dovevamo stampare, perchè erano tanto sfigurati, che massimamente nel Critone le parlate degl' Interlocutori non erano distinte coi loro nomi, e più volte erano scritte, come se fosse un continuo parlare: in molti luoghi erano ancora truche le stesse sentenze. Finalmente ci siamo risolti di stampargli, virgolandogli, punteggiandogli, mettendo i nomi degl' Interlocutori, e supplendo alla meglio i voti colla scorta dell' Originale greco, i quali si possono distinguere dalle lettere corsive usate in tali luoghi. Qualunque sia la nostra correzione, ognuno di leggieri vedrà, che non possono essere che copie di qualche schizzo della dottissima loro Madre, la quale nel greco era assai più valente, che da questi volgarizzamenti non si faccia palese.

I L F I N E.

RI-

R I M E
DI TARQUINIA MOLZA
MODENESE



V Oi pur, Anima mia,
Lasciar qui mi volete
Priva di voi, che la mia vita fete.
O crudel omicida

Con quanto dura sorte
Mi conducete a morte?
Almeno il duol m'uccida
Innanzi a voi ne l'ora del partire:
Che forse al mio morire
Una lagrima almeno
Vedrò per la pietà bagnarvi il seno..



Q Ual vite al campo sola
Viver omai disegno;
Poichè'l primo sostegno
Mi tolse chi le cose umane invola.
Nè fia ch'io più m'appoggi
Ad altro in piani, o in poggi;
Che da procella vasta
Serbarmi altri non basta.



DI queste vaghe, ed odorate rose
 Angela scelta a noi dagli alti chiostri
 Le vaghezze nascose
 Ne la fiorita tua ricca ghirlanda
 Non sian; ch' Amor le manda
 Dal terzo Ciel, dal bel giardin celeste;
 Anzi fioriscon queste
 In su le guance, e'n su que' labri tuoi
 Per far eterna primavera a noi.



Questo nome di noce, o Padre Abbate,
 Par, che dal verbo *nocere* derive:
 Però di molte forse ch' aspettate,
 Poche ne mando accio sien men nocive;
 Nè voi di parsimonia m'accusate,
 Perchè sia parca di cose cattive,
 Nè, che poco vi dia, da imputar sono,
 Poichè per nocer men manco vi dono.



SONETTO

83

DOpo l'aspra partita in gran dolore
 Lassa restai, e con pena infinita
 Mi vo struggendo in così fiero ardore,
 Che più la morte bramo, che la vita:
 E s'io non ho soccorso al miser core,
 L'alma farà da me certo partita;
 Ahimè ch'ognor piangendo prego Amore
 O che m'uccida, o che mi porga aita!
 Un sol rimedio trovo al mio martire,
 A l'intensa mia doglia, a tanti affanni,
 Ch'a l'afflitt' alma a tutte l'ore sento,
 Che l'ciel mi faccia innanzi a voi morire,
 Per dar fin sempre ai gravi, e tristi danni,
 Che per voi porto, ed al mio gran tormento.

RISPOSTA DI M. GIO. FALOPPIA

CHi de' begli occhi vostri lo splendore,
 Che fa del sol la vista scolorita,
 Lascia, e la voce udir carico d'errore
 Sdegnando fugge, ch' al tornar l'invita;
 Mostra ben, come vinto dal furore
 Abbia del cor ogni pietà sbandita,
 E nato sia di tigre aspra, peggiore
 D'ogn'altra fiera ne' boschi nudrita.
 Deh perchè in voi non muove un tal desire
 Amor verso di me, che il tempo, e gli anni
 Tutto in amarvi spendo, e non men pento;
 Ch'io non sarei già sordo al vostro dire,
 Come il crudel, ch' al partir mise i vanni,
 E sparger vi fa indarno i prieghi al vento.

MUZIO MANFREDI

ALLA SIG. TARQUINIA MOLZA PORRINI.

D *Eh che nel canto tuo, Donna, non stringi,
 Ch' eterna sol può far cosa mortale
 Colei, perch' ebbe Amor l'ultima gloria,
 Ond' io di me memoria
 Perdessi in tutto, e quale
 Ella sol brama, ed ei fosse il mio core?
 Che ne l'udirlo in sì pregiato stile
 Ella, e'l nostro signore,
 Non l'una a sdegno avriami, e l'altro a vile.*

R I S P O S T A

S *Io fossi, Muzio mio, qual' mi dipingi
 Nele tue Rime; illustre ed immortale
 Render potrei l'amata tua Vittoria,
 Di cui'l mondo si gloria:
 Ma tanto alto non sale
 Mio stile, ond'acquistar potessi onore
 A lei d'ogn'altra più bella e gentile;
 Piuttosto il suo valore
 Scemar potrei col mio dir rozzo umile.*

TAR-

TARQUINIÆ MOLSÆ

MUTINENSIS

CARMINA



DE FONTE.

HOc fonti proprium est blandos inducere formos,
 Murmure dum trepidat lene sonantis aquæ;
 At fons hic vigilare facit, pellitque soporem,
 Aspera dum raucâ guttura voce sonant.

DE CYNTHIO CARD. ALDOBRANDINO.

TE celebrat, Cynthi, virtute insignis & ostro,
 Nec tantam molem quisque subire timet.
 Sic ego nunc oblita mei te extollere vellem
 Carmine, sed dictis major es ipse meis.
 Nil igitur dicam, nisi quod mea Musa tacebit,
 Divinas laudes corde loquente tuas.

DE EODEM.

Tu solus, Cynthi, te ipsum velut alter Apollo,
 Cujus nomen habes, concelebrare potes.

DE IMAGINE B. V. A. DIVO LUCA

I. DE PICTA...

FElina clara virum ingeniis, & clarior almæ:
 Quod frueris, vera Virginis: effigie,
 Quæ sic ad vivum Lucæ est expressa per artem,
 Ipsa sibi ut similis, vix queat esse magis.
 Sed tamen inde tibi surgit quoque gloria major,
 Quod datur hæc ipsa matre iubente dea.
 Ergo illi referas tanto pro munere grates,
 Et certam dubijs hinc pete rebus opem.
 Namque sui quæ *μηδίστονον* tibi dulce reliquit,
 Credibile est votis velle favere tuis.



JOANNIS CARGÆ

AD TARQUINIAM MOLSAM

*Elegia atque Epigramma quæ sequuntur exstant inter
alia nonnulla inedita Cargæ Carmina in schedis
Clariss. Fontanini ex Ottoboniana Bibliotheca
Ms. Codice VV. 3. in 4.*

UNica divini soboles, & gloria Molsæ,
Phœbe tuas vires in sua vota vocat.
Sit languor procul ille rogat, quo carpitur, & quo
Inficitur, miseris conficiturque modis.
Nec datur assuetos meditari pollicis ictus,
Nec datur assuetos voce ciere sonos.
Carminis auctorem turpe est, citharæque parentem
Non cito Tarquinia consuluisse suæ.
Est & turpe deum, medicæ qui præfidet arti,
Formosæ nullam ferre salutis opem:
Formosæ facie, formosæ corpore toto,
Par queat ut natis omnibus ire Jovis.
Nam si qua: invidia, est hæc, quod generosa Virago
Castalii intactas hauriat amnis aquas:
Audeat & cantu Æoliæ fidibusque puellæ,
Oreque Romano, carminibusque loqui:
Augeat & patriam, proavosque insignis honore,
Fert sibi quem Tusci fluminis unda cliens.
Est decus hoc, o Pœbe, tuum surgentis Alumnæ
Gloria, nam certe gloria tota tua est.

Divinum roseo dum fundit carmen ab ore
 Molsia, & argutum pectine pulsat ebur;
 Dulcius in terris nihil est, quod mulceat aures
 Sive hominum mavis dicere, sive Deum.

AD EANDEM.

T Arquinia quisquis radiantes tentat ocellos
 Pingere, & accendit quas Amor inde faces;
 Ille ortus, Aurora, tuos, & lumina mundi
 Scilicet, & cæli pingere tentat opes.



89
R I M E

DI VARJ ILLUSTRI POETI

I N L O D E

D I

TARQUINIA MOLZA



SONETTO INEDITO

DI TORQUATO TASSO.

NUova Fortuna a la erinita fronte
Ne sembri, ed al poter Donna reale,
Che ad uom, ch'a terra giaccia, impennar l'ale
Puoi sì, che ratto, e leve al ciel formonte;
E far, ch'acceso in giù nuovo Fetonte
Sen caggia poi, qual più s'innalza, e sale;
Ed è la rota tua solo il fatale
Giro de le due luci a muover pronte.
Questo mille alme al ciel solleva, ed erge,
Se lieto in lor si volge; e se sdegnoso,
In cupo mar d'alte miserie immerge.
Cieca non sei già tu, ma cieco rende
La tua bellezza altrui, com' tropp' oso
Abbaglia il sol, quando più chiaro ei splende.
For-

DEL MEDESIMO.

FOrse è cagion l'aurora
 Di questo bel concento,
 Che fan le fronde e i rami, e l'acque e 'l vento?
 O con sì dolce modo
 Il Ciel TARQUINIA onora,
 E per lei della terra s'innamora?
 L'odo [o parmi] i' odo
 La voce: ella è pur dessa,
 Ecco TARQUINIA viene, Amor s'appressa.

DEL MEDESIMO.

SOPRA UNA GIOSTRA MANTENUTA DAL
 DUCA DI FERRARA PER LA SIGNORA
 TARQUINIA MOLZA.

Donna ben degna, che per voi si cinga
 La gloriosa spada, e corra in giostra
 Il grande Alfonso; e s'altri a prova giostra,
 E de' vostri color le piume ei tinga;
 Non fia, ch'a, più begli occhi adorni e pinga
 L'Arme dove i pensieri accenna e mostra:
 Nè da più bella man, che dala vostra
 Prenda bel dono, e'n ballo indi la stringa..
 Nè ricevere altronde egli potrebbe
 Gloria maggior, perchè ghirlande e fregi
 Sapete ordir non sol d'argento, o d'oro;
 Ma celebrar con dotto stile i pregi;
 Sicchè per altro mai tanto non crebbe
 Fama immortal di trionfale alloro.

Quanto spiega talor candida Pale
 Peregrina virtute a terra strana;
 Quanto dal nido suo più va lontana,
 Più forza acquista, e'n maggior pregio sale;
 Da voi suo nido a noi volando, or tale
 TARQUINIA, appar vostra virtù sovrana;
 Che fa ogni schermo, ogni difesa vana
 Incontro ai colpi, onde benigna assale.
 Son l'armi sue senile alto intelletto.
 In giovenil beltà, cui segue ognora
 Shiera gentil d'ogni real costume.
 Or se sì n'empie il cor di dolce affetto.
 La fama sola; al vostro vivo lume
 Gran ventura di lui, ch'arde, e v'adora.

DEL MEDESIMO.

A LEONE ARETINO STATUARIO.

Far, che'n marmi, e'n metalli un corpo viva,
 Ben è del tuo scarpel mirabil arte;
 Ma de l'alma, Leon, più nobil parte
 L'immagine formar parlando viva,
 Si ch'altamente uom s'innamori, e scriva
 Di lei per forma, e la dipinga in carte;
 Questa dal vulgo in tutto ti diparte.
 Nuova eccellenzia, ove null'altro arriva.
 Onde già nel celeste alto soggiorno.
 Giunto ti miro, e vincer di splendore
 L'altro Leon di tante stelle adorno:
 Di TARQUINIA il bel nome, e'l chiaro onore;
 Cosperso il Ciel de i più bei lumi intorno;
 Ne le labbra portando Astro maggiore.

DI

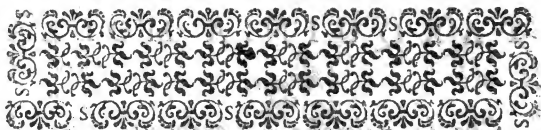
Non è cor duro tanto,
 Che non si spetri al vostro dolce canto,
 Ed al suon che traete
 Dalle sonore corde,
 MOLZA gentil, mill'anime accendete;
 E sono i femminili fregi vostri
 Le dotte arti d'Atene, e i colti inchiostri.

DELL' AB. GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

*Professor d' Eloquenza nella Regia Università
 di Torino.*

SE tuo studio a dispor si fosse volto
 In trecce l'oro delle chiome sparte,
 TARQUINIA, e a cercar sol concura ed arte
 D'accrescer la beltà del vago volto;
 E non piuttosto a render saggio e colto
 L'ingegno, ch'è di noi la miglior parte,
 Di rime empierendó tante dotte carte,
 Ch'io con diletto e maraviglia ascolto;
 Spenta saria tua nobil fama, e ignota
 E confusa fra l'altre alme volgari
 Senza nome tu andresti, e senza fregio.
 Or mercè de' tuoi versi ornati e chiari,
 Non solo a nostra età; ma all'altre nota
 Sarai sempre, o gran Donna, e a tutti in pregio.

Jo: Carpæ &c. M.



AD TARQUINIAM

MOLSAM

*De Platonis Dialogo abs se verso,
9. Maji 1609.*

Platonis Grajo manantia nectare verba
Exprimis Hetruscis Unica Molsa modis:

Ut dubitem, vestrum quis purius ore loquatur;
Debetur certe, sed tibi majus honos;

Quæ premere ipsius vestigia pæne coacta,
Non sinis ut gressum præferat ille tibi.



CHE

TARQUINIA MOLZA

Parere.

Che la Filosofia è veramente scienza, ancor fuori delle Matematiche facoltà.

LA Filosofia è scienza di tutte le cose, cioè delle umane, delle naturali, delle matematiche, e delle divine. Suppongono alcuni dicendo, che non è scienza di niuna di queste fuorchè delle matematiche, perchè queste anno soggetto certo, e necessario, ma le umane non già, nè anche le naturali. Le divine, dicono, che per essere prime cause, non aventi alcuna altra causa avanti loro, non si può dire, che di esse sia scienza, poi la scienza è il conoscere la causa per le sue cause. A che si risponde, che non sono assolutamente prime cause, perciocchè avanti esse è il primo Motore cagione di esse. Quanto alle cose naturali si risponde, che gli è vero, che non anno causa certa le elementari, ma le celesti sì. Delle umane non è soggetto necessario, ma nondimeno è di loro qualche scienza; ancorchè non perfetta, perciocchè si possono esse cose conoscere per le loro cause, secondo la definizione della scienza.





THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

500 EAST 57TH STREET



IN BERGAMO 1750.

Apresso. Pietro Lancellotti.

Con Licenza de' Superiori.





